

BORGANZA

C'era una volta Borganza. No, non è una fiaba, anche se quello che sto per raccontare ha un che di fiabesco. E' un fatto. Borganza, non quella fisica formata da case, strade e ferrovia, ma quel concetto di comunità composita, eterogenea ma compatta e identificabile, non c'è più.

Borganza è un luogo, nemmeno rilevabile sulle cartine geografiche, che ha l'indubbio pregio (per me ovviamente) di aver dato il la a quello che sono stato e a quello che sono ancora.

Qui tutto ebbe inizio, o meglio, da qui hanno inizio i miei ricordi.

Quelli precedenti sono avvolti in una nebbia che li rende indefiniti e irreali e quindi mi sembrano appartenere a qualcun altro. Probabilmente è proprio così, appartengono a qualcuno che poi me li ha trasmessi con racconti e forse con il DNA.

Ci troviamo nell'estremo sud del Piemonte, ai confini della provincia di Imperia. Ma il dove non è importante; è il quando che mi piace ricordare.

Anni '60 “ i favolosi anni '60” come potrebbe recitare il trailer di un film con la voce nasale e stentorea dello speaker; il boom economico, la rivoluzione studentesca (verso la fine), il Rock 'n Roll (stava finendo anche lui), Gianni Morandi, Mina e Celentano (sono passati con il Cantagiro).

Ma per Borganza questi erano concetti lontani (il '68 arrivò nel '74); lì il tempo era scandito dai turni della Cartiera e dall'arrivo dei “baracconi” al Corpus Domini e lì, nella periferia di Ormea, si trovava uno spaccato rappresentativo della provincia d'Italia.

Le case, disposte in fila a costeggiare da una parte la Statale 28 e dall'altra la strada di Borganza, avevano una curiosa caratteristica: quelle lungo la Statale erano (lo sono ancora) case popolari, quelle che venivano chiamate Case Fanfani mentre quelle lungo la strada di Borganza sono case singole.

Si profila quindi una differenza di ceto sociale tra gli abitanti “lungo Statale” e “quelli di sotto”. Non è così, non lo è mai stato, però è curioso che questo avvenga.

In Borganza viveva una piccola comunità unita, con una schiera di bambini di tutte le età che coloravano la contrada con la loro, a volte chiassosa, presenza.

La vita era semplice, ci si aiutava e ci si conosceva tutti per nome o per soprannome. Pittoreschi i soprannomi di Ormea, normalmente riferiti a qualche caratteristica fisica o al mestiere svolto, a volte anche dagli avi.

Ci si dava del TU. Non c'erano le porte blindate, anzi si lasciava la chiave nella toppa in modo che gli amici, quando volevano, potevano entrare in casa sentendosi benvenuti.

Nessuno aveva paura di nessuno.

I PALLACANESTRI

Sembrerebbero un popolo altissimo con grandi capacità di mira, i pallacanestri, o forse dei cesti sferici che, senza maniglie, si fanno rotolare invece di trasportarli, ma no, per il popolo di Borganza i pallacanestri erano due strutture metalliche, strane, un po' dinosauresche, che qualche mano lungimirante aveva piazzato in mezzo a “Campo dell'erba” forse con l'intento di avviare i giovani al gioco della pallacanestro (basket era un vocabolo ancora non noto all'epoca) oppure, e forse con il senno di poi è l'ipotesi più plausibile, quei due mostri metallici, giacevano in qualche magazzino comunale e davano fastidio.

Hanno senza dubbio fatto un ottimo lavoro, con lo scrupolo e lo zelo tipico degli operai comunali di montagna. Base in cemento, bulloni annegati ai

quali avvitarli, perfettamente in bolla e dotati di tutti i “comfort”, quali che fossero.

E allora si prende un pallone da calcio.... << da calcio?>>... quello c’è e allora si prende quello; sempre una palla è. Dicevamo, si prende una palla e la si tira dentro il cerchio che è privo di reticella, ma chi lo sapeva che ci voleva una reticella? Nessuno.

Beata ignoranza. Però con i piedi è difficile, forse con le mani.... E il portiere allora para con i piedi quindi deve salire sul pallacanestro e stare in porta.... Troppo difficile il tabellone di legno impedisce di passare e poi non ti puoi tenere. Allora giochiamo con il portiere volante (se sapesse veramente volare meglio) oppure senza portiere, ancora meglio. Tira il pallone nel cerchio, niente, riprendi il pallone che rotola scompostamente nell’erba, tiralo ancora nel cerchio... mancato... che palla di gioco, non mi piace.

<<Franco, va a prendere quelle corde da tapparella che ho un’idea>>. Tarzan.

Quando sono salito su per fare il portiere, mi sembrava di salire su un albero, mancavano solo

le liane, forse anche Cita, ma da lassù si vedeva tutto il mondo: il campo sportivo, quello grande, da undici, con le porte, le reti, le righe del fuori, dove gioca l'Ormea dei grandi.

Si vedevano i campi da bocce, dove c'erano i papà che giocavano, in palio una bottiglia (di quello buono), tutti piegati quando volevano influenzare, con fluidi magici che possedevano solo loro (generati probabilmente dall'alcol), la traiettoria della boccia che si accostava al pallino per far punto; da grande non credo che vorrò giocare a bocce.

Neanche a pallacanestro, però.

Allora tutti sui pallacanestri, vediamo chi arriva più in alto senza farsela addosso! Vediamo chi è più agile, e da lassù teniamo d'occhio la capanna, come tante piccole vedette prussiane, perché c'è Rumàn che non perde occasione per buttarcela giù e se ce la butta giù noi gli andiamo a razziare gli alberi di ciliegie e il campo di fragole.... Anche se non ce la butta giù.

E poi ci sono gli invasori che vengono giù dal

paese e vogliono conquistare Borganza, forse perché loro non hanno il campo dell'Erba e neanche i pallacanestri e allora << cosa fedi pikkola fedetta prussianen? >>.

Pronti ad andare a prendere le cerbottane fatte con i tubi da elettricista, alcune addirittura multiple, con i proiettili fatti con i coni di carta di quaderno, "senza" lo spillo in punta che è pericoloso, gli archi fatti con il legno di nocciolo, rigorosamente selvatico, più flessibile, tira più lontano.

Che non si azzardi "il nemico" ad avvicinarsi a quello che ormai è il nostro totem, quei pallacanestri sui quali stiamo appesi a testa in giù come tanti opossum in una forma inconsapevole di meditazione zen.

Poi da lassù si vedono anche passare certe personcine che non sono uguali a noi, ma quasi, hanno i capelli un po' più lunghi, non giocano a pallone, ma con le bambole, eppure c'è qualcosa in loro che attira lo sguardo e ci fa fare cose da stupidi, diventare rossi e perdere l'uso del vocabolario trasformando le parole in balbettii incomprensibili e

arruffati. Ma lassù, in cima ai pallacanestri siamo semi-dei, onnipotenti, prototipi del maschio predatore anche perché la maggior parte delle bambine non ci salirebbe mai: << eh, fa paura!! >>.

Temo che non ci salgano perché pensano che sia un gioco stupido e che se lo facessero sarebbero più agili ed aggraziate di noi, ma non lo dico, non sia mai!

Sembra anche che ci guardino e che comincino a formulare pensieri come << ma cosa ci sarà mai di così divertente (tipo undici bambini in “mutande” che corrono dietro ad una palla) >> oppure << gli uomini sono tutti uguali >>, ma noi sappiamo che sono l'altra metà del cielo ed andiamo in paradiso soltanto per uno sguardo o per un abbozzo di sorriso.

Il “pallacanestro” è alto, ma da più in alto (il terzo piano nel mio caso), provengono suoni che hanno la capacità di interrompere i sogni e le prove di agilità che si fanno su quelle strutture; un fischio, modulato su due tonalità diverse, tipo fischiello del primo ufficiale di una nave quando chiama il cambio

del turno di guardia, è il segnale dell'abbandono di ogni attività ludica e del rientro nei quartieri del comando di famiglia.

Ora di pranzo, ora di cena, ora di andare a letto; sempre ora di qualcosa e, ai comandi che arrivano dall'alto bisogna obbedire, incondizionatamente, pena la consegna, molto più minacciata che applicata, o la proibizione dell'utilizzo dei pallacanestri sino alla fine dei miei giorni.

Beh, visti dal terzo piano non sembrano poi così alti e senza il tabellone di legno che negli anni si è distrutto, fanno anche un po' pena, però farci Tarzan con le corde da tapparella.....

Ora i pallacanestri a Borganza non ci sono più, non c'è nemmeno più il " campo dell'Erba" sostituiti da un bel campo da tennis in cemento.

Sport nobile il tennis e sul cemento sicuramente le palle rimbalzano bene, anche quelle da pallacanestro. Ma salire sulla rete da tennis non è molto da agili e non ti permette di vedere e di

sognare tutto un mondo che si apre intorno a
Borganza.

SCI DI FONDO

.... E ogni anno arriva l'inverno; lo preannuncia l'odore. L'odore della neve, quando l'autunno volge alla sua maturità, quando le foglie hanno perso i loro colori cangianti e si sono stabilizzate sulle tonalità del marrone, è allora, con "l'arsura del fogliame" che il vento lo porta.

Lo si sente orientando le froge a Nord Ovest, aspirando profondamente l'aria e lasciandola scorrere sul palato. E' chiaramente percettibile e richiama alla mente distese bianche, silenzio e pace.

Quelli erano inverni.

Cominciavano presto, non coincidevano quasi mai con la stagione astronomica e portavano quantità enormi di neve. Anche alla quota relativamente bassa di Borganza (720 metri circa slm) (slm non è il codice fiscale di salame, ma è l'acronimo di "sul livello del mare") le nevicate erano abbondanti e coprivano

ogni cosa con coltri spesse anche molto più di un metro.

E allora “Fiesta!” Ci si scatenava tutti, bambini piccoli e grandi, in mille attività ludiche. Gli adulti invece si occupavano di spalare la neve davanti ai garage e liberare la strada per arrivare alla Statale.

Ovviamente colorendo l’attività con le più disparate imprecazioni nei vari idiomi, rivolte soprattutto agli dei maligni che, senza ritegno, si permettevano di sporcare il mondo in quel modo.

Così, quando smetteva di nevicare e qualche barlume di sole incrinava il grigio uniforme del cielo, tutti fuori, a rompere il silenzio, vestiti con strati e strati di calze di lana (almeno due); maglioni (altri due preceduti da canottiera di lana e dolcevita . . . di lana); rigorosa calzamaglia (manco a dirlo) di lana; giacca a vento (non piumino che non esisteva) tra puntatina di colori vivaci (blu carta da zucchero era il prevalente); berretto (di lana) con pon-pon e guanti a moffola che, dopo tre minuti di battaglia a palle di neve, ti lasciavano le mani gelate e completamente fradice.

Ai piedi gli scarponi “da sci” che non erano esattamente uguali a quelli che oggi siamo abituati a vedere indossati dagli sciatori: niente plastica a colori vivaci, niente chiusure ermetiche con ganci.

Scarponi di cuoio, quasi sempre di colore marrone, con le stringhe, lunghe stringhe bicolori che chiudevano la scarpa sino a metà attraverso fori e che, da metà in su, bisognava agganciare in piccoli gancetti metallici ad incrocio, per finire con un bel doppio nodo che non si doveva disfare, se no, con le mani gelate, chi lo rifaceva più?

Quegli scarponi, che tenevano il piede caldo come due blocchi di ghiaccio, servivano per camminare, per correre e per sciare, in discesa, dalla discesa di San Rocco (così chiamata perché in fondo c'è l'omonima cappella).

Ma per sciare ci vogliono gli sci. Già!

Gli sci: due tavole di legno, non sempre pitturato di qualche colore sgargiante, più comunemente “tinta legno”; lunghi, ma così lunghi che quando si partiva in

cima alla discesa di San Rocco, le punte erano già quasi in fondo.

Era come avere ai piedi due travi; impossibile farli girare se non con sforzi sovrumani... ma tanto a noi interessava la discesa libera....

Per rimanere attaccati agli sci c'erano gli attacchi (quelli di panico perché non eravamo capaci a fermarci e quelli di ferro per gli scarponi). Si chiamavano attacchi perché una volta "attaccati" agli sci, non ci si staccava più in nessun modo. Altro che attrezzi ipertecnologici che alla minima torsione sbagliata liberano il piede salvando caviglie e ginocchia. La presa era granitica, con un cordino metallico che, girando dietro al piede e facendo forza su di una sporgenza dello scarpone sopra il tacco, saldava letteralmente lo sciatore ai propri attrezzi rendendoli corpo unico.

Ad assicurare che nulla potesse separarli, una chiusura a leva in avanti portava la punta dello scarpone, anch'essa dotata di sporgenza apposita, a bloccarsi contro il puntale di metallo. E allora giù. Lungo la discesa che, ovviamente, avevamo

precedentemente battuto con i potenti mezzi a nostra disposizione (sempre gli sci, salendo di traverso, nella posizione detta “a scaletta”).

Sette secondi di discesa, settanta di risalita. Piccoli masochisti.

Almeno ci si scaldava. La discesa di San Rocco (forse il santo protettore delle gambe, visto che nessuno si è mai fatto male seriamente), però era terreno di sfida anche con altri attrezzi da sport invernale: gli slittini, nelle varie fogge e filosofie costruttive e i sacchetti di plastica, molto meno olimpici, ma con una tendenza riciclistica da tempi nostri.

Con la slitta, usata indifferentemente a pancia in giù o in su, la goduria era fare i salti (a volte non tanto goduria quando il salto era giù dal muro di fianco alla strada).

In fondo alla discesa, orientato in modo che non si dovesse forzatamente entrare in San Rocco attraverso il portone chiuso (persino un Santo si sarebbe un po' alterato), costruivamo un trampolino di neve riportata e poi giù culate (o panciate, secondo

la posizione sulla slitta) all'atterraggio. Vince chi fa il salto più lungo (da vivo).

Ma l'attività più tosta, più sportivamente appagante, quando il "campo dell'erba" era completamente ricoperto di neve, era lo sci di fondo.

Lì eravamo dei professionisti. Per cominciare eravamo iscritti ad uno sci club: il glorioso "Sci club Ormea"; organizzatissimo, con allenatori, sciolinatori, preparatori ed un nugolo di atleti, di ogni età.

L'attrezzatura era di primordine; sci Kahru, scarpette tecniche con punta esagerata per fissarle agli attacchi, bastoncini ad altezza spalla, pantaloni da sci elasticizzati con riga laterale d'ordinanza. (Più, ovviamente, berretto, guanti e giacca a vento, gli stessi della discesa da San Rocco).

Sotto ovviamente la lana, sempre quella: calzamaglia, canottiera, maglioni... così ci si poteva grattare come se si avesse la scabbia. Ma grattarsi era anche un modo per scaldarsi.

Finito di grattarsi ci si allenava ognuno per la propria distanza di gara. Perché tutto questo era finalizzato a gareggiare nelle varie località della Provincia, nelle varie categorie divise per fasce d'età e sesso.

Prima attività preparatoria all'allenamento: la sciolinatura. Questa era una di quelle espressioni un po' alchimistiche dello sport che sembrava destinato agli iniziati di una qualche religione pagana, tipo lo Sciolinismo, il cui rito iniziatico era il famigerato: << tirare la sciolina con il tappo >>.

Si prenda un tappo di sughero, possibilmente di quelli da damigiana;

si assaggi la consistenza, peso, temperatura della neve che si andrà gioiosamente a calpestare;

si scelga, in base ai risultati dell'analisi precedente, la sciolina adatta;

la si applichi sugli sci (meglio sulla parte inferiore) con movimento tipo cucitura a punti larghi;

utilizzando l'apposito attrezzo (il tappo) ed energia adeguata (olio di gomito), spandere la sciolina su tutta la superficie di contatto.

Sembra facile vero? Non lo è.

In primo luogo capire la neve non è da tutti: è sicuramente bianca, è sicuramente fredda, ma non basta; da quanto è caduta? Quanto è umida? Fredda, ma quanto?

E' quindi in base a questi parametri che bisogna scegliere la sciolina giusta tra quelle morbide (in tubetti tipo dentifricio) o quella dura (in stick tipo deodorante ascellare).

La Kristel, la Skar, quella rossa, quella blu, quella nera..... boh!

Vabbè, ma perché tanto accanimento per scegliere questa roba appiccicosa e far tutta quella fatica per metterla?

Lo dice il nome stesso, sciolare (dal tardo veneto); ma non solo scivolare più agevolmente in avanti, che è

sicuramente importante, ma, soprattutto, per non scivolare indietro, che fa fare il triplo della fatica.

Ovviamente c'erano anche sistemi più tecnologici tipo la fiamma ossidrica che scaldava la sciolina e agevolava l'operazione, ma c'erano problemi di budget e per dei bambini era meglio non giocare con il fuoco e poi usare il tappo era la prima fase di riscaldamento per le braccia.

E allora via. NO! Non ancora. Manca la pista. Non si può fare fondo senza due bei binari ben battuti. Quindi via sì, ma con gli sci da discesa che sono più larghi. Si fa la pista, piano piano, con fatica, perché gli sci da discesa non vanno in salita (sarebbe contro natura). Finito il lavoro, sci sciolinati, tutto in ordine, si parte per l'allenamento.

Si comincia da Borganza e, passando sotto gli archi della ferrovia, si arriva lungo Tanaro dal Cimitero nuovo, giù fino alla chiusa e poi ancora fino al ponte di San Giuseppe. Lì si attraversa Tanaro, si volta a sinistra verso la Cartiera, si gira e si ritorna, stessa strada al contrario, ma su binari paralleli.

<<Simonetta, vieni giù da quella discesa!>>

<<No io non scendo!>>

<<Dai, è lunga venti metri>>

Simonetta va forte con gli sci da fondo, è una ragazzona potente che spinge forte. Ma in discesa no, qualsiasi discesa per lei è un problema; si siede in cima e lì rimane a piagnucolare insensibile alle lusinghe ed anche alle minacce di Ico, suo padre che la segue sempre. Ed ogni volta proferisce il suo

<< Oh lì!!>>

Finito l'allenamento tutti a casa per bere il tè caldo e mangiare una prelibatezza: neve e Ovomaltina, uno spettacolo!

Di domenica le gare; si parte in carovana con le macchine, con i portasci, gli sci con le code rigorosamente in avanti (vero, amici liguri?) si va nelle varie località dove si gareggia: Chiusa Pesio, Prazzo, Festiona, etc.

Qualcuno di noi va anche forte; ma poi, una domenica, ad Ormea, la gara di tutte le gare: vengono da noi i campioni, quelli veri, quelli che fanno le Olimpiadi e uno di loro le ha anche vinte...

Lì si vede veramente come sciano quelli che vanno forte: Franco Nones, Franco Stella, Manfroi, che non ricordo come si chiamasse di nome, ma probabilmente anche lui Franco, per forza, perché quelli che andavano forte si chiamavano tutti Franco.

Anche il nostro campioncino locale si chiama così, quindi

E' bravo il nostro Franco, vince parecchio, batte persino i Tino di Chiusa Pesio! Ma l'ammirazione per lui, nella mia famiglia, non era dovuta alle sue imprese sportive. Di Franco, a me e mio fratello, piacevano le sorelle, due autentiche bellezze ai nostri occhi, una un po' più giovane di mio fratello, l'altra appena più vecchia di me e, tutte e due, facevano fondo.

I CARRETTI

La velocità, è un mito degli anni '60, motori potenti, piste da Formula Uno, Ferrari, Lotus, Brabham.

Ma cosa c'entra tutto questo con Borganza? Vorrai mica venirmi a raccontare che a Borganza c'era un circuito automobilistico. Tipo Montecarlo dei poveri?

No, niente di tutto questo. Beh, eravamo andati qualche volta a vedere il Rally di Sanremo quando saliva da Prale. Si sognava con Munari e la Lancia Fulvia HF. Ma papà con l' 850 non andava mai oltre i 70 Km/h, quindi nessuna speranza.

Da grande però ci provo a fare i rally, mi piace.

L'ingegneria meccanica da allora, ha fatto sicuramente passi da gigante, ma in quel tempo la "Scuderia Borganza" disponeva di fior di designer e progettisti dotatissimi di fantasia e di senso pratico; per cui dove non arrivavano le inesistenti finanze del gruppo, arrivavano l'inventiva e la voglia di divertirsi.

Quindi, via alla fase di progettazione dei bolidi che ci avrebbero permesso di sfidare gli dei della velocità con le nostre ruote bollenti. L'idea era che i nostri mezzi di locomozione avessero le caratteristiche estetiche e filosofiche delle vere auto da corsa: monoposto con assetto bassissimo e aerodinamica da proiettile, ma poi, le diverse scuole di pensiero, hanno interpretato in vari modi questa filosofia.

In realtà, in comune con le auto, i nostri carretti avevano molte cose: quattro ruote innanzitutto, ma il numero era l'unica cosa che veramente combaciava. Mentre le slick delle Formula Uno avevano dimensioni mastodontiche per assicurare il massimo appoggio sull'asfalto, i nostri organi rotanti erano di dimensioni minime e, a dire il vero, non si potevano nemmeno definire gomme, visto che erano semplici cuscinetti a sfera di metallo.

Girare, però, giravano.

Veniamo al corpo macchina; qui le teorie differivano in maniera più evidente, ma la versione base era rappresentata da: una tavola di legno da muratore larghezza 40 cm (eravamo magri) e lunghezza

adeguata alle dimensioni del pilota; una tavola di legno, sempre da muratore, di dimensioni ridotte che, inchiodata ad un estremo della tavola lunga, voleva rappresentare una sorta di sedile (non molto anatomico e nemmeno comodo); due tubi in ferro erano gli assi anteriore e posteriore ai quali, un amico fabbro, aveva fissato le ruote con una saldatura.

Naturalmente il treno posteriore era fisso, mentre quello anteriore doveva essere in grado di far curvare il bolide e quindi era imperniato allo “chassis” con un bullone che ne consentisse la mobilità.

Ma, come fare in modo che lo sterzo funzionasse rimanendo seduti sul sedile?

Ci voleva un volante. (Mi sono sempre chiesto perché quel cerchio, messo lì per far girare le ruote si chiamasse volante e non guidante. In fondo non serve affatto a volare). Nel nostro caso un volante era indicatissimo, perché facevamo certi voli (e non solo pindarici), ma in realtà l'organo di guida era più un tirante, visto che era un cordino legato alle due estremità del tubo con perno; più stile redini da cavallo, ma funzionava.

Beh, mi sembra ci sia tutto, si può andare a correre.

Forse, però, riflettendoci meglio, qualcosa manca ancora; va bene correre, ma ci sono occasioni in cui bisogna anche fermarsi un attimo... anche solo a riflettere.

<< Ehi, frena, ci sono! Manca un impianto frenante >>

Già, si fa presto a dire “impianto” frenante. Hai visto quello della bici? C’è il filo, la leva sul manubrio, le ganasce sulla ruota. Non è mica facile costruirlo, anche perché, non avendo il manubrio, dove la metti la leva?!

Rimane il problema: in qualche modo bisogna fermarsi e, contro un muro, non mi pare la soluzione giusta.

Brain storming. (Non esisteva ancora, ma lo si faceva lo stesso. Gli americani sono bravissimi ad inventare le cose che ci sono già; vero Meucci?).

Si potrebbe mettere un paracadute, fatto con un lenzuolo (magari quello del servizio buono della mamma) attaccato al pilota, così quando si apre

abbiamo anche il sudario da mettere sul morto (il pilota) attaccato al muro...

No, troppo Sacra Sindone.

Allora potremmo attaccare una fune ad un albero alla partenza così, quando finisce la fune ci si ferma.

I nostri studi di fisica non erano ancora arrivati al capitolo sull'inerzia dei corpi (sempre quello del pilota) e forse quello era un modo per sperimentarla.

No, troppo newtoniano.

E' possibile che non si riesca ad installare in qualche modo un pedale del freno?..... Pedale! Ecco la soluzione: si frena con i piedi. Già, poi glielo racconti tu a mia mamma perché arrivo a casa con le scarpe, ma senza le suole.

Troppo degagè.

La soluzione, però sembra vicina; si potrebbe installare qualcosa che stia tra la scarpa e l'asfalto così le scarpe (e i piedi) non si consumano.

Gli ingegneri di Borganza partorirono una soluzione degna dei "colleghi" della Nasa; una sbarra di legno

inchiodata di traverso sul muso del carretto, un po' stile alettone delle Formula Uno, con fissata ai lati una porzione di copertone d'auto abbastanza lunga da arrivare sino a terra, sulla quale, all'occorrenza, appoggiare entrambi i piedi contemporaneamente ottenendo una specie di effetto inchiodata. Ovviamente l'impronta a terra della strisciata era assicurata, che il carretto si fermasse era assolutamente aleatorio.

Adesso pare che abbiamo messo tutto quello che serve.... Forse, però, riflettendoci un attimo, rispetto alle macchine da corsa, qualcosina manca ancora.

<< intendi forse dire che non abbiamo messo l'alettone posteriore e le varie appendici aerodinamiche che servono a far rimanere incollata a terra la monoposto? >>

Quasi.

In effetti a mancare è un qualcosa senza il quale la monoposto rimane incollata a terra senza muoversi in nessuna direzione.

Pensa, pensa, pensa (pensa che non conosceamo affatto Winnie the Pooh).

A volte le intuizioni migliori avvengono per folgorazione, a noi nemmeno l'elettroshock avrebbe messo in comunicazione i due neuroni che vagavano disperati per la scatola cranica. Ma il tempo è galantuomo e dopo varie elucubrazioni, ecco la soluzione: il motore. Ci mancava il propulsore che avrebbe portato il nostro, fino a quel momento, impotente mezzo, a sfrecciare a velocità inaudita.

Un motore, però, non nasce dal nulla e non se n'è mai visto uno di legno, l'unico materiale di cui disponevamo in abbondanza.

Servivano cavalli, ma non quelli con quattro zampe, criniera e nitriti; no, servivano cavalli vapore (si era pensato allora ad una pentola in ebollizione con dentro una bistecca equina, ma l'idea è stata subito bollata come idiota). E l'idea, come tutte le idee brillanti, non tardò ad arrivare.

La forza che ci avrebbe spinti, onorati colleghi dell'accademia dei carretti, sarebbe stata una delle principali forze che governano l'universo.

<< Stai forse parlando dell'amore? >>

Idea quanto mai romantica ed è assolutamente vero che è l'amore che muove le cose.

I carretti no! L'amore non riesce a muoverli.

Sto parlando, ovviamente, della forza di gravità; hai presente il principio della mela di Newton secondo il quale

"una mela al giorno toglie il medico di turno".

No inguaribile romanticone. Un corpo viene attratto verso il centro della terra e quindi se si trova su va giù.

OK, tanto per cominciare troviamo un posto "su" per poi venire "giù". San Rocco ci venne ancora in aiuto (probabilmente era anche il santo protettore della forza di gravità). La discesa che d'inverno ospitava le "Olimpiadi" di slittino, d'estate si sarebbe trasformata nel nostro circuito di "Formula carretto".

Era chiaro che una forma di propulsione per raggiungere il punto “su” fosse necessaria, ma la nostra esperienza di slittinisti fu di grande aiuto. L’organo di sterzo (il cordino) si trasformava egregiamente in un organo di traino, così, a trazione bipede, si raggiungeva la vetta.

Qui devo aprire una parentesi sulle diverse filosofie costruttive dei nostri bolidi. Se quello che ho descritto era il modello standard adottato un po’ da tutti, sia per la praticità costruttiva che per la facilità a reperire il materiale delle varie componenti, c’era in circolazione nei nostri circuiti di Borganza un mezzo che aveva abbracciato l’idea “Bentley”. Era questo un carretto realizzato con l’obiettivo della comodità e non della velocità, stile limousine.

Aveva due veri sedili realizzati in legno, tipo sgabello senza schienale e con il manubrio da bicicletta come sterzo. Quindi era biposto e pesava un quintale. Il baricentro alto e per portarlo in cima alla salita bisognava sudare le proverbiali sette camicie. Ma anche questo carretto non era lontanamente paragonabile a certi mezzi iper-tecnologici ed ultra

carrozzati che avremmo conosciuto solo in seguito nelle varie competizioni della categoria a Garessio e ad Imperia.

Torniamo a noi in cima alla salita di San Rocco, in attesa di rotolare giù. In verità quella salita non era un granchè per le sfide con i carretti, troppo corta, senza curve e finiva nello sterrato dove i nostri bolidi proprio non si trovavano a loro agio privi, come erano, di ammortizzatori e con quelle ruotine minuscole che alla prima pietruzza si bloccavano.

Bisognava trovare una discesa vera con curve, tornanti e uno spazio in fondo che consentisse buoni margini di frenata e dove, possibilmente, non ci fosse traffico automobilistico; perché sì che i carretti erano bassi, ma non così tanto da passare sotto una macchina senza produrre marmellata di pilota.

A Borganza non esisteva una simile discesa, l'unica che poteva vagamente assomigliare era quella che andava verso il cimitero nuovo, ma era troppo poco in pendenza per riuscire a divertirci. Per sviluppare la vera velocità, bisognava emigrare ed intrufolarci nel territorio di Ormea centro. Impresa assolutamente

rischiosa considerato anche il fatto che, durante le nostre scorribande avremmo lasciati incustoditi la capanna e i pallacanestri, prede troppo ambite dai rivali del Sud (Ormea è geograficamente a meridione di Borganza) o dal nostro castigamatti, il solito Rumàn, che non perdeva occasione per buttarci giù la capanna e noi, di conseguenza, non perdevamo occasione per razziare i suoi frutteti (capanna o no).

L'Indianapolis di Ormea era però una tentazione così grande che valeva la pena prendere qualche rischio.

Prese armi e bagagli si andava quindi ad affrontare la salita al castello (già perché prima bisognava salire). Dal castello avevamo addirittura due opzioni di discesa, una nella parte interna, stretta e lastricata di ciottoli e l'altra verso l'esterno, asphaltata e più larga.

Le discese non erano vere e proprie sfide tra di noi, era un problema cronometrare e scendere tutti insieme praticamente impossibile: lo spazio era troppo poco e si rischiava di farsi male.

La vera sfida era rimanere in pista con quelle routine che non offrivano nessuna aderenza e praticamente

senza freni, ma il vento nei capelli e l'adrenalina erano già un premio che ci veniva consegnato dagli dei della velocità per aver osato sfidarli.

LA CHIUSA

L'acqua, fonte primaria della vita sul pianeta, della quale siamo composti all'ottanta per cento, della quale la Terra può disporre in misura maggiore rispetto alle zone emerse, praticamente assente in certe zone ed assolutamente abbondante in altre.

L'acqua, fonte di distruzione assolutamente imprevedibile come durante l'alluvione del 1994, con la capacità di modificare definitivamente il paesaggio ed instaurare, negli uomini, il timore ad ogni pioggerellina primaverile.

Per la comunità di Borganza di quegli anni "anti diluviani" l'acqua era rappresentata soprattutto dal Tanaro. Fiume citato anche dal sommo poeta Carducci nella sua "Salve Piemonte"; sesto per lunghezza in Italia, nato alle pendici del Monte Saccarello eccetera, eccetera, eccetera.

Ma soprattutto fonte di divertimento, sostentamento, spavento (un mucchio di cose che finiscono in “ento”).

Ci si andava, lungo il Tanaro, quasi mai da soli (estremamente pericoloso) ed in tutte le stagioni per ottenere i suoi benefici influssi.

Il luogo deputato per tutte le nostre escursioni fluviali era la Chiusa: una sorta di diga artificiale in cemento armato che attraversava da sponda a sponda il fiume, proprio sotto il cimitero nuovo.

Probabilmente, ma non l’ho mai saputo con certezza, era destinata a fornire riserve d’acqua alla Cartiera deviando e convogliando il flusso del Tanaro in appositi canali collaterali.

Di certo c’era che, sia a monte che a valle della chiusa, si formavano, quando era appunto “chiusa”, due laghi d’acqua relativamente stagnante che servivano egregiamente a tutti i nostri scopi.

Quello principale, aveva la sua ragion d’essere soprattutto in una stagione: l’estate. Era una ragione puramente climatica, infatti non sarebbe stato

possibile, per chi non fosse una foca, andare a fare il bagno nelle altre stagioni.

Quando la calura estiva ti attanaglia, quando il sudore cola da ogni tuo poro per depositarsi nei posti meno lavabili del tuo corpo, allora la soluzione è immergersi in un liquido la cui temperatura si aggiri tra quella della ghiacciaia e quella di Stoccolma a marzo.

In questo modo i pori si chiuderanno (alcuni definitivamente) e si avrà un effetto “ritirata” da parte di una serie di parti anatomiche che ti faranno somigliare a Ken (l’amico di Barbie), ma il sollievo sarà immediato e la goduria a mille.

Una poiana si alza in volo dalla cappella degli Alpini; sul soffio delle correnti ascensionali, con le remiganti che vibrano, gli occhi gialli che scrutano il suolo sottostante, il “campo dell’erba” con i pallacanestri desolatamente deserti, la corda da tapparella che sbatte pigramente contro la struttura. Nessun Tarzan appeso.

E' il vento di mare, il "Marin" che sostiene le << tarde ruote digradanti >> del rapace. In verità quella della poesia era un'aquila, ma non sottilizziamo....

Di circolo in circolo, ecco il cimitero vecchio, circondato dai pini, gli archi della ferrovia e accanto il cimitero nuovo, ed eccoli: una torma di bambini vocianti e scorazzanti, alcuni in bici, altri a piedi, accompagnati opportunamente da un paio di mamme, che sciamano verso il fiume.

Il profumo che sale dalle acque è vagamente salmastro; in questo periodo la portata non è eccezionale: siamo nella stagione di magra e la corrente è debole e si formano delle pozze stagnanti piene di colonie di girini con i loro corpicini a goccia dai quali spuntano minuscole zampe che ci danno l'idea delle varie fasi evolutive dei rospi.

Una tentazione per le piccole pesti che giocherebbero crudelmente con quegli animaletti, ma le coscienze da grillo parlante delle mamme impediscono lo scempio. Si procede quindi lungo la sterrata che costeggia il fiume ed eccola, finalmente.

La chiusa. Il lago superiore, lo sbarramento in cemento ed il lago inferiore.

Il branco entra in fibrillazione, le biciclette vengono abbandonate sulla riva e, mentre le ruote continuano pigramente a girare riflettendo i raggi del sole con i propri raggi, come un gruppo laocoontico, si precipita, in disordinata serie, verso le acque che scorrono verso valle.

La spiaggia non ha nulla delle spiagge che siamo soliti immaginare. Non sono morbide sabbie che digradano verso il fiume, ma piuttosto un'accozzaglia di ciottoli terribilmente aguzzi e scivolosi buttati qua e là come dalla mano di un bambino scatenato.

Ormai, però, si è al parossismo e quindi il corpo diventa insensibile anche al dolore dei sassi ed al gelo dell'acqua di Tanaro.

Con le pudenda fasciate in coloratissimi costumi di spugna (rosso e blu i colori dominanti, quasi a testimoniare una fede calcistica genoana, bolognese o cagliaritana) tagliati a mutandina per la maggior parte dei maschi e a costume intero per le

femminucce ancora prive delle forme necessarie a sostenere un bikini; i nostri bagnanti si apprestavano ad entrare nell'abbraccio liquido del fiume.

SKREEEEEEK!!

Si impone una brusca frenata.

Il fiume; il datore di vita e di frescura, anche alla chiusa, non raggiunge profondità abissali; insomma "si tocca" praticamente dappertutto e quindi, quello che andrò a descrivere, non saranno "vasche" di nuotate tipo piscina olimpionica; sarà uno sguazzare "sciac – sciac" tra massi e correnti; comunque un bagno corroborante.

E' qui, in questo ambiente selvaggiamente fluviale, che il sottoscritto ha imparato a "non nuotare" (caratteristica che mantengo tutt'oggi).

In effetti, in molti punti del fiume si toccava anche da coricati e quindi, per quanto uno sbracciasse nei vari stili olimpici del nuoto, la distanza coperta arrivava a malapena a pochi centimetri.

Fatale fu Fatale, poi, al mio apprendimento delle tecniche natatorie, fu quel giorno in cui, preso il coraggio a quattro mani, mi avventurai in mezzo metro d'acqua (quindi non toccavo con la pancia), senza calcolare che, nel punto scelto, la corrente aveva quell'abbrivio sufficiente a smuovere un peso "minimo" come me e quindi, in men che non si dica, mi ritrovai navigante, sbatacchiante, sputacchiante e in tentativo di annegamento.

Fallito (per fortuna)

Una mano pietosa pescò, abbrancandomi per il costume, che quel giorno era una specie di pantaloncino, non mutanda, rigorosamente rosso e blu, con una vezzosa ancora metallica ad altezza ombelico.

Salvo, tremante e terribilmente spaventato. Ma lo sanno tutti, quando si cade da cavallo bisogna subito tornare in sella, quindi.... No. Non io. Ma siamo impazziti?

Nell'acqua si muore, non si respira, non ho le branchie (anche se sono dei Pesci).

Argomento chiuso. Se vado nell'acqua, sto in piedi dove mi arriva al massimo alle ginocchia... va bè diciamo alle cosce, ma niente di più.

Ok. Poste le regole, si passi alle altre attività "acquatiche" da svolgere alla Chiusa.

Innanzitutto bisogna precisare che, data la vicinanza del Tanaro alle nostre case, quasi tutti i nostri papà erano provetti pescatori, con canna, di pesci di fiume.

Nell'intento di tramandare alle future generazioni l'arte della pesca, i nostri genitori, predisponavano una minima attrezzatura anche per noi, utilizzando solitamente la parte terminale più sottile della canna da pesca: il cosiddetto cannino.

Con un'adeguata quantità di filo di nailon (detto appunto filo da pesca), un paio di piombini ed un amo, ma niente mulinello per il recupero; quello era un attrezzo da pesca "allo strappo" (soprattutto strappo del filo quando rimaneva incastrato l'amo sotto una roccia).

Naturalmente i pesci non sono allocchi (quelli sono uccelli) e non abboccano senza un più che valido motivo.

L'unico argomento che ad un pesce interessa ha una forma vagamente cilindrica e si dimena tantissimo; probabilmente poco d'accordo con il pescatore per l'uso che questi ne vuole fare: il lombrico.

Questa creatura bidirezionale che, si racconta, mangia ed evacua indifferentemente da ciascuna estremità, è al primo posto nel menù della maggior parte dei pesci di fiume, i quali difficilmente incontrano la loro preda "in natura", perché le abitudini di vita dell'anellide sono prettamente sotterranee mentre il pesce, sotto terra, proprio non respira.

D'altronde , però, neanche noi viviamo esattamente nello stesso habitat dei tartufi, eppure...

Armati dunque di zappe e vanghe, bisognava procedere alla cattura del verminoso che si presentava bello , grasso e succulento se si trovava nei pressi di un letamaio. Puzza a parte! Inserito in

una scatoletta dotata di microfori per agevolargli la respirazione... << Ma i lombrichi con che cosa respirano? E soprattutto, come fanno a respirare quando sono sotto terra? Vorrai mica farmi credere che riemergono ogni tanto come le balene >>.

Non avendo queste nozioni di biologia, non ce ne siamo mai preoccupati più di tanto. Piero Angela non lo conosceva nessuno.

A quel tempo, l'esserino, era visto unicamente nella sua veste di esca; infilato sull'amo facendo bene attenzione che nessuna parte metallica di quest'ultimo fosse visibile all' "astutissimo" pesce. Ci si appostava su una pietra affiorante lasciando affondare lenza e amo nelle acque cristalline poco profonde.

Lo scodinzolio del lombrico e qualche piccola scossa data ad arte al cannino, catturavano la curiosità della nostra preda preferita: la Botta (nome scientifico *Cottus gobio*, volgarmente Scazzone, "sotto – volgarmente" Botta).

Bruttissimo pesce dalla faccia di rospo e dalle carni delicatissime che soggiornava in tane sotto le rocce e che, mi si dice, prediligesse le acque assolutamente pure. Per la verità, la Botta non era un pesce propriamente dotato di astuzia diabolica, anzi, si potrebbe dire che fosse il classico “Boccalone”, che cascava subito nelle trappole tese dai prodi pescatori.

Altra storia erano gli “Strii” (nome scientifico e volgare ignoti) e le trote (quelle le conoscono tutti).

Astuti e diffidenti, questi pesci non erano affatto facili da ammaliare con le danze del ventre del lombrico o con altre lusinghe. Guai a far vedere il nostro riflesso sull’acqua o una minima porzione dell’amo. Fuga precipitosa garantita.

Ma le trote amano i massaggi alla pancia.

Frase sibillina e densa di significati ajurvedici.

In realtà, questa caratteristica, nasconde un tipo di pesca assolutamente vietato (per quanto, a mio giudizio, molto più sportiva di quella con la canna). La pesca con le mani.

Era quella che ci forniva il bottino più cospicuo in fatto di trote. Immersi nel fiume, si introducevano le mani sotto le rocce dove si presumeva che si rintanasse il pesce e “ al tocco “ si cercava di entrare in contatto.

Stabilitolo, scattava il famoso massaggio: con estrema delicatezza si facevano scorrere le dita sul corpo sino a che, l’animale, in pieno solluchero shiatsu, non si abbandonava alla ferrea presa del pescatore (ferrea perché, altrimenti, il pesce viscido, “ sguiscia “). Con movimento repentino si estraeva la trota dall’acqua e Aaaahhhh! Era una biscia: d’acqua, innocua, ma pur sempre una serpe, tutt’altro che piacevole (Vero P.G.?)

Questo rappresentava ovviamente uno dei rischi del mestiere, ma solitamente il risultato era una bella frittura di pesce fresco.

Con enfasi estrema portavamo tutte le nostre prede, infilzate ad un rametto per le branchie, alle donne di cucina (le mamme) che avevano l’incarico di nutrire gli stanchi guerrieri.

Di tutt'altro tenore professionale era la pesca fatta dai papà; innanzitutto l'attrezzatura, era di primordine: canne telescopiche in materiali compositi (suppongo che, all'epoca, il massimo fosse la vetroresina), dotate di mulinello con frizione e blocco per le prede più difficili, stivaloni alla coscia per entrare all'occorrenza nelle turbinose acque, lenze di diametri diversi, esche assortite (i lombrichi facevano quasi schifo) e thermos di caffè, perché, si sa, il pescatore è un tipo paziente.

(tutto questo da leggere come nei film di Fantozzi)

... E le prede, erano signore prede.

Trote gigantesche, rigorosamente di razza Fario e temoli, che sono specie di salmoni che saltano allegramente fuori dall'acqua per acchiappare al volo le mosche in volo radente sul fiume.

Infatti, l'esca per i temoli era la mosca, finta naturalmente, di vari sgargianti colori che attraevano irresistibilmente i malcapitati pesci ammaliati dalle sirene volanti.

Attraevano anche il mio sguardo e le mie incaute ditine che invariabilmente rimanevano attaccate all'infido amo nascosto nella mosca.

Questa era la pesca "sportiva" non proprio ad armi pari con il pesce il quale, però, prendeva le sue belle rivincite in Negrone (uno dei due rami, l'altro è il Tanarello, che a monte di Ormea si uniscono per formare il mitico Tanaro).

Difficile la pesca nel torrente alpino: tumultuoso e infido ed il pesce, forse per via della maggiore ossigenazione delle acque, era astuto ed eludeva le oscure trame del pescatore.

Bisognava essere sensibili ed attenti, il pesce non strattonava la lenza, si limitava a fermarla e a fregarti il lombrico e tu, allocco, ad aspettare che "ci desse", ma non ci dava.

Tuttavia, questa attività crudele all'apparenza, ci insegnava anche a rispettare l'oggetto delle nostre brame, a non farlo morire ingloriosamente e soffrendo sulla riva del fiume, ma ad alleviare le sue sofferenze con un colpo ben assestato.

C'era poi la convivialità, una trota da un chilo non si metteva in freezer (che tra l'altro non c'era), ma si condivideva con gli amici e così, si rafforzavano quei bei sentimenti di amicizia e di buon vicinato, sempre annaffiando il tutto con un buon bicchiere del vino che avevamo fatto l'anno prima nelle nostre cantine.

Anche questo era Borganza.

I BARACCONI

Segnava un po' l'inizio dell'estate, delle vacanze da scuola: due mesi dopo quelle di Pasqua; per la precisione otto settimane dopo Pasqua, che fosse alta oppure bassa.

Della scuola è sempre più facile ricordare le vacanze che il resto. Chissà perché.

Corpus Domini: festa patronale di Ormea, occasione d'incontro e convivialità con parenti che si ricordavano tali solo in quell'occasione, poi per il resto dell'anno, semplici conoscenti.

Il paese si animava di mille iniziative, la centralissima Via Roma veniva addobbata con festoni di fiori e allestivano il banco di beneficenza, dove si poteva vincere, con la semplice estrazione di un biglietto, addirittura una bici o un televisore.

Premi mirabolanti che non ho mai visto assegnare e che, l'anno dopo ricomparivano nello stand sotto le arcate della chiesa. La memoria è labile, ma a me

pareva fossero sempre gli stessi.... Ma la memoria è labile ed io, al massimo, riuscivo a vincere un acchiappamosche oppure una presina da forno di qualche gioiosa forma tipo faccina da cuoco o gallina da uova. Comunque sempre una, quando è notorio che per prendere in mano una pentola bollente ce ne vorrebbero due. Si riusciva quindi a tirare fuori la roba dal forno solo ogni due anni, se ero fortunato, altrimenti potevo tener ferma la pentola con una mano e con l'altra scacciare le mosche che le volavano intorno.

C'era la processione al Corpus Domini, dove veniva fatto sfilare per le strade l'ostensorio con l'ostia consacrata, sotto il baldacchino rosso attorniato da una torma di bambini vestiti da angioletti che, con le manine giunte, rendevano paradisiache le strade di Ormea.

Anziché il suono delle arpe celestiali a impreziosire la solenne cerimonia, erano gli ottoni della banda che cadenzavano l'incedere dei celebranti e dei fedeli al loro seguito. E' chiaro che lo "splash" dei piatti o il ritmo cupo della grancassa non aiutassero la

trascendenza o la meditazione, ma l'insieme, con angioletti che spargevano petali di rosa sul selciato, aveva una sua spiritualità gioiosa che difficilmente diventava pomposa e poco affine all'immagine collettiva di Cristo che ognuno di noi aveva appreso durante il catechismo.

E in Borganza? Che effetto aveva il Corpus Domini sulla comunità di Borganza?

Beh, dal punto di vista religioso o delle cerimonie sacre, poco o nulla. Eccettuata la partecipazione di alcuni di noi alle varie fasi della processione, chierichetti, angioletti, qualche suonatore della banda, niente che identificasse la nostra natura di abitanti del "sobborgo". Però, per tutti, nel periodo della Festa, Borganza era il "paese dei balocchi".

Era lì che venivano montati e fatti funzionare i più fantasmagorici giochi da fiera che si fossero mai visti.

La comunità di Borganza era dotata della più efficiente squadra di montaggio sulla faccia della terra: un nugolo di ragazzini che spingevano, tiravano, portavano, spostavano oggetti ed attrezzi

delle varie attrazioni con la promessa di avere, in cambio, i biglietti/gettoni gratuiti per i divertimenti.

Quindi, alla faccia dello sfruttamento del lavoro minorile, eravamo tutti micro operai al soldo del “giostraio nomade”.

Ulteriore vantaggio, le possibilità di contatto, quasi esclusivamente visivo, con le dee degli autoscontri (per Borganza autopista o autopiste al plurale): due incantevoli e un pochino altezzose figlie dei proprietari della gran parte dei giochi.

Le “autopiste”. Ah! Quale intrigante divertimento. Era quello più da fighi, quello davanti al quale ci si accalcava, un po’ per la possibilità di guidare un bolide con volante (girante) vero, non come i carretti, dotato di motore, ma non di freni, tanto non bisognava frenare, bisognava sbattere con più forza possibile contro gli altri. Magari facendo subdole alleanze tra piloti per prendere di mira il povero sfigato di turno:

<< Tutti contro il 3 >> e il guidatore della macchinina con quel numero era circondato e bersagliato da tutti

gli altri. La scelta non era sempre casuale; l'oggetto dei nostri scherzi era individuato tra quelli a noi meno simpatici o tra i forestieri che avevano osato avventurarsi in territorio "nemico".

Naturalmente era pura goliardia, non c'era nessun tipo di animosità nei confronti del malcapitato; tutto finiva lì sulla pista e non era raro che un cacciatore, nei giri successivi, diventasse l'obiettivo degli altri "giostranti". C'erano naturalmente, come in ogni famiglia che si rispetti, i bulletti da baracconi: sigaretta in bocca, capelli al vento, seduti sullo schienale delle macchinine anziché sul sedile, si aggiravano sulla pista come squali nel mare, in attesa della preda che avrebbe sfamato i loro bassi istinti. Erano esseri deprecabili che si pavoneggiavano della loro violenza e che nessuno di buon senso aveva voglia di imitare. Eppure, per una strana sorta di imbecillità collettiva, stavamo lì a fissarli come ebeți stimolando sicuramente la loro stupida vanità.

Era probabilmente una forma di rituale di corteggiamento che veniva copiato dai galli da

combattimento visti i successi che ottenevano con le galline del pollaio “giostratico”.

“Insondabile psiche!” veniva da dire vedendo svenevoli ragazzine che pendevano dai loro sorrisi beffardi, ma ci si consolava subito: con un po’ di zucchero (filato) la pillola va giù, per quanto sia amara.

Per tutto il parco giochi ci accompagnava la musica; la stupenda musica degli anni ’60 si accavallava in deliziose cacofonie come se un d.j. impazzito avesse messo i dischi dell’Hit Parade di Lelio Luttazzi tutti insieme senza sfumarli con il missaggio.

Si sentiva cantare Mina con Adriano Celentano (già allora), le urla di Fausto Leali con le note dolci di Giuliano e i notturni (Chi?); Mal dei Primitives che con il suo improbabile italiano duettava con i Nuovi Angeli e la loro “Pelle color cioccolata”.

In quei parchi giochi, rutilanti di luci e di paillettes, vagavamo in un sogno confuso dalla giostra dei bambini al tiro a segno, dove c’era l’orso meccanico che quando veniva colpito al centro del corpo dove

aveva un cerchio disegnato trasparente, si ergeva sulle zampe posteriori ed emetteva cupi ruggiti minacciosi <<AARRGH!>> per poi rimettersi a zampettare avanti e indietro mulinando le rigide gambe per aria. Perché si vedeva benissimo che non camminava da solo, ma era un perno che lo spostava di qua e di là.

Il bello era quando veniva colpito a ripetizione: allora rimaneva eretto ed emetteva il suo verso meccanico in sequenza, offrendo ora il ventre, ora il fianco al cacciatore, che poteva fare scempio della propria vittima.

C'era anche il tiro a segno dove, centrando un bersaglio della dimensione e forma di un chiodo, si azionava un meccanismo che scattava una Polaroid al provetto tiratore.

L'impressione è che l'operazione in sé fosse impossibile e che il gestore, incassata una somma che riteneva congrua, facesse scattare manualmente il meccanismo chiunque fosse il tiratore.

Prova ne è il fatto che, mio padre, che non aveva mai imbracciato un fucile e che non avrebbe centrato una mucca in un corridoio, è immortalato in una sbiadita fotografia in bianco e nero mentre spara.

Il bello della foto sono gli sguardi attoniti dei parenti che lo circondavano e che erano venuti a trovarci quell'anno, i quali, tutti cacciatori esperti avevano già malamente fallito il loro tiro.

Quello che, però, mi faceva sballare era il tiro a segno con i palloncini che svolazzavano, spinti da ventilatori, dentro a gabbie metalliche dove bisognava centrarli. Stavo ore a fissarli mentre venivano fatti scoppiare con i pallini di piombo che ogni tanto rimbalzavano fuori e allora li raccoglievamo per farne un'inutile collezione (visto che noi, il fucile ad aria compressa, non lo avevamo).

Il gestore rimpiazzava poi i palloncini esplosi con altri nuovi che gonfiava in un battibaleno con il compressore, mentre con la bocca ci si impiegava una vita.

Era un mondo incantato che irretiva la mia mente, gli occhi spalancati e la bocca semi-aperta ad osservare quel viavai disordinato, ad ascoltare le voci dei giostrai che cercavano di convincere gli avventori. <<bambini piangete che la mamma vi compera lo zucchero filato >>.

I calci in culo << la giostra che piace e diverte! >>; se divertente è la sensazione di nausea che si aveva scendendo, allora sì, era divertente. Forse un divertimento un po' masochistico, ma pur sempre un divertimento.

... E tanto per rimanere in tema di girotondi un tantino nauseanti, era d'obbligo un passaggio sui dischi volanti. La battaglia spaziale su quelle mini astronavi dotate di volante (in questo caso poteva essere, visto che, in qualche modo, si volava davvero) e di cloche per il decollo con annesso pulsante di sparo.

Il gioco è quello di abbattere il nemico con le raffiche sparate dalle mitragliatrici di prua, che ci hanno fatto credere per anni che riuscissero a far precipitare il disco volante avversario con la luce di due lampadine

da 15 Watt mortalmente sparata verso le luci rosse alla base dell'aereo nemico.

Ecco quindi i precursori di Luke Skywalker impegnati in mortali duelli aerei con l'obiettivo di prepararsi al fatale annuncio fatto dalla sempre uguale, cotonatissima signora della cassa, che, con entusiasmo cimiteriale gracchiava << Alla gara! >>.

La gara, il momento clou del combattimento <<che piace e diverte >> (pure lui), a detta della Maga Circe che vendeva i gettoni ai navigatori stellari, che fino a quel momento aveva visto solo interlocutorie scaramucce in attesa che la Forza fosse con noi.

Magicamente tutti i dischi volanti, anche quelli vuoti, si innalzavano, anche contro la volontà dei piloti, sino alla quota massima raggiungibile. Qui, dopo qualche spasmodico secondo di attesa, durante il quale ci si sfidava con sguardi di fuoco, si scatenava l'inferno: raffiche di luce "lampadinaria" venivano scagliate al nemico, ruotando il volante freneticamente a destra e sinistra perché nessun avversario potesse sfuggire alla mattanza. "Ne rimarrà soltanto uno" e quell'uno vinceva un giro gratis.

Poi tutti a pesca.

Come tutti a pesca, vuoi dirmi che si andava a Tanaro a prendere le trote?

Niente affatto. Era d'obbligo avere in casa almeno uno di quei deliziosi pesciolini rossi, dentro un vaso di vetro di varia foggia (nel mio caso, un vaso della marmellata da due chili).

Quindi a pesca, non propriamente miracolosa, perché con quello che si spendeva per l'acquisto dei cerchietti da tirare sui piccoli vasi dove sguazzava il pesciolino dei nostri sogni, con l'obbligo, ovvio, che il cerchio calzasse completamente vasetto rotondo e base quadrata, ci si poteva comprare comodamente uno squalo bianco completo di pesci pilota.

Quel pesce, che tutti eravamo sicuri che in natura vivesse in ampole di vetro tonde, perché tanto lui sapeva solo nuotare in cerchio (retaggio dei pescicani delle barzellette della Settimana Enigmistica), doveva essere nostro a tutti i costi, perché così ce ne saremmo occupati personalmente, lo avremmo rimpinzato come un otre con quel mangime puzzo

lentissimo e, dopo aver fatto esercizi di meditazione yoga guardandolo girare mestamente in tondo (perché guardare i pesci in acquario è rilassante), lo avremmo abbandonato al suo pietoso destino di viaggiatore dei tubi fognari dove una mano pietosa (e misteriosa) avrebbe tentato di liberarlo dalla prigionia.

Solo molti anni dopo scoprii che gioiosi pesci rossi, delle dimensioni di una trota adulta, abitavano laghetti e stagni ben lontani da luci strobo e musica dei Ricchi e Poveri. Ma non era colpa nostra: in Borganza non c'erano laghi, solo Tanaro, con trote, "botte", "strii" e qualche temolo.

Neanche uno di questi di colore rosso.

TIM

Non è un gestore di telefonia mobile, Tim era un cane, anzi non un cane, ma il cane di Borganza.

Era comparso un giorno, quasi per caso, zampettava per la strada con quella sua andatura un po' ciondolante, la coda a veletta portata dritta come a voler indicare la propria posizione a chi, distratto, guardasse più in alto dei quaranta centimetri da terra dove erano posizionate le sue orecchie.

Beh, una era a quaranta centimetri, quella dritta, l'altra pendeva cinque o sei centimetri più in basso, effetto forse di qualche scontro con un rappresentante più nerboruto della razza canina.

Nero e marrone (o nero e focato come direbbero i nostri amici cinofili), di razza indefinita frutto di un miscuglio di tutte le razze canine di maggior pregio dalle quali in nostro Tim sembrava aver ereditato

solo i difetti, però aveva la capacità di farsi trovare simpatico sin dal primo acchito, dalla prima annusata di sedere.

Ci aveva adottati subito, come se fosse la cosa più naturale del mondo, che lui dovesse occuparsi di quella masnada di ragazzini di Borganza in perfetto stile “cane da oche”; ed in effetti, del cane da oche, aveva molti atteggiamenti: tendeva a radunare le cose, le persone, accucciandosi sempre in posizione da sfinge dalla parte dove si poteva tentare la fuga, e voleva scacciare chiunque invadesse anche solo lo spazio aereo di sua competenza; non c’era merlo, rondine, farfalla che non avesse sperimentato il suo abbaiare ed i suoi scatti di rincorsa nel raggio di duecento metri dalla sua cuccia.

Persino i bombi, quelle tozze api con il corpo scuro e assolutamente inoffensive, non erano liberi di raccogliere il polline dai fiori senza che il guardiano di tutto cercasse di scacciarli in malo modo.

Aveva un carattere, Tim, non permetteva a chiunque di avvicinarsi e di accarezzarlo; c'erano delle priorità: anzitutto i bambini, i suoi protettori/protetti che avevano libero ed indisturbato accesso ai luoghi marcati dalla sua pipì; con noi era assolutamente disponibile, a giocare, ad accompagnarci ovunque volessimo andare, ovviamente con l'intento di difenderci; a costo della propria vita, da chiunque avesse intenzioni anche solo poco amichevoli nei nostri confronti.

Abitava nel sottoscala della passerella che collegava la statale 28 alla casa di Franco, gli avevamo allestito una cuccia degna di un imperatore dei cani. Le mamme avevano procurato pezze di panno e vecchi indumenti per rendere confortevole l'abitazione del nuovo residente di Borganza, un ospite del tutto gradito, che veniva nutrito da tutti con i migliori avanzi delle cucine di tutta la borgata.

Ci accoglieva nei suoi appartamenti con nobile dignità ed eseguiva le analisi olfattive del cibo offerto manifestando con sussiegosi, pigri movimenti della coda il suo gradimento per i manicaretti forniti.

Non c'era attività del gruppo che non fosse assistita dalla presenza di Tim, che accucciato in un angolo controllava che ogni cosa fosse fatta bene e che nessuno osasse interrompere le attività dei suoi protetti.

Tim ci accompagnava al fiume a pescare le "botte", a fare il bagno alla chiusa (attività alla quale partecipava con entusiasmo provocando spruzzi d'acqua in conseguenza dei suoi tuffi alla caccia di un bastone tirato in mezzo al fiume); ci correva dietro quando andavamo in bicicletta sotto gli archi della ferrovia; una presenza costante e rassicurante.

Sembrava avesse un sesto senso: uno usciva di casa e lui era lì che lo aspettava sulla strada di Borganza con quell'espressione sul muso che diceva << Beh, eccoci qua, dove andiamo?>>.

Non c'era bisogno di chiamarlo, lui c'era, pronto e disponibile, con la coda a veletta che dondolava pigramente e lo sguardo felice. Sembrava sempre che sorridesse.

Aveva trovato una famiglia, una grande famiglia, molto allargata, che si occupava di lui e gli voleva bene.

Non si poteva non volergliene, era allegro e disponibile con tutti...

Tutti quelli di Borganza.

Se ne andò, così com'era venuto, senza essere visto da nessuno; fu un'amara sorpresa non vederlo lì per strada ad aspettarci per condividere qualche nostra avventura.

Lo cercammo, temevamo gli fosse successo qualcosa di brutto, fummo allo stesso tempo sollevati e tristi quando non lo trovammo da nessuna parte

La sua cuccia vuota con dentro i nostri vecchi
indumenti a fare da materasso, con i suoi giochi
preferiti: una pallina, un vecchio osso tutto
smangiucchiato, lasciavano dentro di noi una
sensazione di ineluttabilità.

Era chiaro che Tim non apparteneva a noi, ma
eravamo noi ad appartenergli ed in cuor nostro, tutti,
sapevamo che quel giorno, prima o poi, sarebbe
arrivato.

Lo immagino ancora mentre, la mattina presto, Tim si
allontana, la coda a veletta che dondola pigramente,
il suo sorriso canino stampato sul muso, con in testa
la missione di andare a sorvegliare un altro branco di
ragazzini in qualche altra “Borganza”.

FIABE DI BORGANZA

Mondo incantato quello di Borganza, la realtà scorreva in una dimensione paragonabile alla sabbia tra le dita: onirica ed impalpabile.

Un mondo di fiaba e, come in tutte le fiabe che si rispettino, l'inizio è sempre spostato indietro nel tempo, in quell'epoca che non sappiamo definire, che si trova a metà strada tra la preistoria e "Blade runner" e che viene definita con il famigerato << C'era una volta >>. E quindi....

C'era una volta, in un paese lontano, lontano, un piccolo luogo verde, ad un passo da un vivace fiume di montagna.

Era un luogo abitato da una comunità raccolta e coesa, operosa e allegra, con tanti bambini che scorrazzavano e schiamazzavano, liberi e rumorosi.

Non erano bimbi normali, no, non esistevano a Borganza. Ognuno di loro aveva qualche particolarità che lo rendeva unico. Era probabilmente a causa

della leggenda secondo la quale, gli abitanti di Borganza, discendevano da elfi del deserto (i famosi Jin) che erano giunti fin lì a seguito delle migrazioni dei famigerati Saraceni che colonizzarono quei luoghi nei bui secoli del Medioevo.

Tutto cominciò una mattina di prima estate quando il sole aveva già fatto capolino dai monti ad est; l'atmosfera era calda, ma non ancora così tanto da giustificare un bagno in Tanaro, alla chiusa.

C'era però la temperatura ideale per un bel giro su due ruote e fu così che due degli elfi di Borganza tirarono fuori dai garage i loro splendidi velocicli. Entrambi rossi, corredati da un dispositivo che trasformava il silenzioso due ruote in un rumoroso simulacro di motocicletta.

Era sufficiente applicare ad una delle forcelle una cartolina, una di quelle che tutte le estati si ricevevano da Laigueglia dove qualche elfo andava a verificare se l'acqua del mare era sempre diversa da quella del Tanaro.

Bastava fissarla con una molletta da stendere in modo che, sbattendo contro i raggi della ruota,

producesse un rombo, un po' più simile ad una vibrazione che allo scarico di una moto, ma l'importante era fare un po' di casino.

Era evidente che quel baccano potesse non essere gradito a tutti gli abitanti di Borganza, ma per Vinbert e Mamas, questo era l'ultimo dei problemi. Vinbert era l'espressione stessa del velociclismo; l'attrezzo non aveva segreti per lui che ne frequentava con disinvoltura aspetti e nomenclatura tecnica ed era in grado di smontarlo e rimontarlo forse anche con gli occhi bendati.

Nati all'incirca nello stesso secolo (di più dell'età degli elfi di Borganza non è dato sapere), quando cavalcavano un velociclo, il loro limite era il cielo; anche se, sovente, Mamas, esclusivamente per motivi di ricerca scientifica, saggiava la consistenza del terreno, scoprendo, in ogni occasione, che questo era più consistente e resistente della pelle delle sue ginocchia.

Ed eccoli sui loro cavalli d'acciaio, due ippogrifi che permettevano di volare attraverso lo spazio, sfidando

il tempo, quello atmosferico e quello cronologico ed anche le ire di qualcuno degli abitanti del luogo.

Infatti, acquattato nell'ombra, con gli occhi vigili e malevoli, si nascondeva l'orco Rumàn.

Basso, tozzo ed iracondo come solo gli orchi sanno essere, mostrava un'intensa avversione verso i giovani elfi, ai quali non faceva mancare le sue rumorose rimostranze ed i suoi feroci scherzi, quali punizioni per qualsivoglia presunta marachella dei nostri giovani eroi.

Ovviamente, a suo giudizio, anche solo il fatto di esistere costituiva un grave disturbo alle sue attività e meritava un'elaborata rappresaglia. L'orco in questione era perennemente accompagnato da Hoso, un bigio asinello che << rosicando cardi >> tentava di dispensare a Rumàn un po' della propria asinesca pazienza.

Lui amava i giovani elfi, i quali, riconoscendo il suo amore, non lesinavano i regali: ora una carota, ora una succulenta mela (quasi sempre sottratte all'orco dalle sue coltivazioni) che Hoso apprezzava con

solenni scosse del capo e gioioso sventolare delle lunghe orecchie.

Il fatto che il ciuco non si esprimesse nella lingua degli orchi complicava un pochino la sua possibilità di manifestare il proprio dissenso verso le azioni bieche perpetrate da Rumàn nei confronti degli elfi. A nulla serviva tirare indietro le orecchie fino a toccare la schiena o lo spazientito raglio; questi segnali lasciavano l'orco completamente indifferente e determinato nel perseguire i suoi oscuri disegni.

L'obiettivo principale era solitamente uno degli oggetti dell'attività elfica; quello di quel giorno si trovava non molto lontano da lì....

_ ; _ ; _ ; _

Erano quindici giorni che ci lavoravano tutti quanti, senza distinzione d'età o di estrazione elfica. Ognuno con un compito ben preciso determinato dalle sue caratteristiche fisiche o dalle varie capacità manuali.

C'erano, ad esempio:

FRANGUL: elfo di chiara origine musicale, con notevoli capacità di corsa, ma colorato di una tinta nerazzurra che ne inficiava le capacità mimetiche in mezzo agli altri elfi, tutti tinti di uno sfavillante bianconero. Notevolmente dotato di senso pratico e di una non comune sensibilità verso gli animali per la quale era giunto persino a tentare di convincere uno sciame di vespe a produrre miele per lui (inutile dire che le vespe opposero una fiera resistenza). Non si può dire che fosse di estrazione accademica; convinto com'era che tutto dovesse dipendere dall'azione, era riuscito a rendere papà "voce del verbo papare".

MARGUL: il più animalista del gruppo degli elfi. Sentito raccontare di un santo che lo faceva, anche lui parlava agli uccelli che evidentemente non gli rispondevano perché venivano puniti con la reclusione in gabbia e ore e ore di lezione in stretto dialetto ormeese. Elfo che si dedicava soprattutto alle comunicazioni, fra le quali prediligeva le corrispondenze epistolari.

PANBERT: questo elfo era uno strano elemento; piuttosto avulso dalla comunità elfica che lo circondava, tendeva alla solitudine, trovando rifugio sotto gli archi della ferrovia dove sedeva per ore in assoluta immobilità zen. Ripeteva mantra incomprensibili e veniva apostrofato dai propri patriarchi con frasi oscure come: <<tipicchiotipicchiotipicchio>> riferita forse a certi uccelli che albergavano solitamente nei cavi degli alberi. Era un elfo dedito alla chimica, che sperimentava direttamente su di sé ed al pattinaggio estremo su lastre di ghiaccio troppo sottili.

JANBAB: tipico elfo dei boschi, di natura arboricola, dedito alla coltivazione delle erbe aromatiche. Tendente al sorriso ed all'insegnamento ai cuccioli d'elfo delle qualità terapeutiche di talune varietà vegetali. Molto generoso nell'elargire aria per le gomme dei velocicli elfici.

MASSEN: il più grosso degli elfi di Borganza. Fin dalla più tenera età dimostrava spiccate capacità di comando che poi ha messo in pratica diventando Gran Mogol della comunità. Appassionato di

trasporti, soprattutto su strada ferrata, ben presto prese a frequentare la parte superiore degli archi ritenendo di conoscere già a menadito quella inferiore. Da lì dominava Borganza, pur essendo lui il più alto tra gli elfi, ma non è mai abbastanza...

MAPIER: era un elfo multifunzione: come per incanto sapeva trasformarsi in qualunque cosa fosse necessaria. Serviva un cameriere? Ecco Mapier con vassoio e farfallino. Era di un elettricista che c'era bisogno? Con forbici e cercafase sbucava lui e dava corrente; se poi dovevi imbiancare una parete bastava schioccare le dita e magicamente rulli e pennelli entravano in azione. Persino nell'arte culinaria nessuno batteva Mapier che creava ricette dal nulla anche non avendo gli ingredienti "ufficiali". Di carattere dolce e socievole, aveva una passione segreta per i trasporti ferroviari in dimensione elfica, ma l'avverso destino mandò in fumo questa sua attività, con i "buoni uffici" dell'elfo Mamas che per l'occasione si era trasformato in fornaio.

VINIZIUS: dedito alle oscure pratiche idrauliche, incanalava liquidi che poi portava ad ebollizione

mediante procedimenti alchemici. A lui era chiaro, come a pochi altri, che l'acqua scorre sempre in giù, anche quella del Po, sia pure in taluni casi non incanalata, ma trasportata in ampolle di brillanti colori verdi.

SIMCAR e SANCAR: elfe. O meglio elfi femmina.

Stranamente ben accette e partecipi alla maschilista cricca dei giovani elfi, davano quel tocco di grazia alle varie attività, anche se, alcune loro iniziative, come voler mettere le tendine alle finestre della capanna, venivano brutalmente cassate dalla gretta parte maschile.

Tutti insieme, uniti come acqua e vino, come pane e salame, come le orecchie con il cerume..., cominciando dalla ricerca dei materiali adatti: pietre per la base, tavole e travi per le pareti e fronde per la copertura, costruivano la capanna, sede delle loro attività associative, ovviamente estive. Gli elfi femmina si preoccupavano di procurare gli elementi estetici (escludendo ovviamente le tendine): cuscini per sedersi e vivande. Perché era ovvio che, nella capanna, si consumassero anche i pasti, soprattutto

merende (da qui le varie “compagnie di merende”) che, annaffiate dalla fresca acqua di Borganza, finivano invariabilmente con la frutta. La quale, invariabilmente, proveniva dai frutteti dell’orco Rumàn. Il quale, invariabilmente, metteva in atto le sue misure di ritorsione.

Quel giorno, Vinbert e Mamas, avevano “deciso” di essere più rumorosi e molesti del solito o forse, più semplicemente, Rumàn era meno disponibile del consueto, fatto sta che le sue ire si scatenarono, improvvise e devastanti come un uragano ai Caraibi (non che gli elfi sapessero dove si trovano i Caraibi, ma, in fondo, neanche Salgari c’era mai stato).

Com’è tipico per ogni orco che si rispetti, Rumàn scelse con cura l’ora dell’attacco. Nelle ore antelucane dell’alba, quando tutti gli elfi stavano ancora trasformando la realtà in sogni, con passo pesante e assoluta noncuranza, trascinando con sé il recalcitrante Hosò che intuiva, asinescamente saggio, le intenzioni del suo padrone, ma non voleva esserne parte.

Nessuna ragione avrebbe, però, smosso l'orco dal suo intento criminoso: si avventò come una furia sulla capanna, così amorevolmente costruita, riducendola ad un ammasso informe, polveroso e desolato.

Qua e là, tra le macerie, occhieggiavano cuscini e stoffe che avevano dato quel tocco gentile all'ambiente. La luce impietosa del sole, che le fronde del tetto avevano sempre attutito e rinfrescato, metteva a nudo lo scenario apocalittico.

Fu quando le corolle dei fiori si dischiusero finalmente al nuovo giorno e, come tante bolle di sapone, andarono a dissolversi le attività oniriche dei piccoli elfi, che la realtà spalancò le sue fauci fameliche e mise in mostra l'opera scellerata.

Gli altissimi lamenti e i pianti disperati dei primi intervenuti sul luogo del delitto, richiamarono, in breve, l'intera comunità che constatò lo scempio; ma il piagnisteo e la sceneggiata non fanno parte del DNA della comunità elfica di Borganza.

Dopo i primi istanti di smarrimento e di indignazione, scatta il desiderio di ricostruzione di tutto quello che

non c'era più, ma che doveva risorgere << più bella e più superba che pria – Bravo – Grazie >>.

Insieme alla voglia di ricostruire scatta, però, anche un desiderio di rivalsa, di vendetta verso chi aveva perpetrato tutto ciò.

Riunione. Tutti gli elfi intorno alle macerie a confabulare e a cercare i mezzi tremendi ed inesorabili per punire il fedifrago; ma i pareri non erano concordi, la comunità degli elfi non amava la violenza. Un conto era razziare le ciliegie, un altro era usare la forza, sia pure nei confronti di un orco.

Ma come potevano dei poveri, piccoli elfi contrastare la potenza distruttiva di un simile energumeno; come dimostravano le macerie della capanna era piuttosto pericoloso; Rumàn era un tipo violento, vigoroso e, rispetto agli elfi, spaventosamente grosso e non disdegnava l'uso di attrezzi agricoli per dare la caccia ai giovani nemici. Non era di molto tempo prima l'episodio in cui, l'orco, aveva inseguito i piccoli fedifraghi, rei di aver "assaggiato" alcune fragole nell'orto, con un forcione.

No, una simile evenienza era assolutamente da evitare.

Fu così che, dopo ore di dubbi, elucubrazioni e discussioni più o meno accese, fu partorita la ritorsione delle ritorsioni, un qualcosa che Rumàn non avrebbe più potuto dimenticare.

Il piano, però, per essere realizzato, aveva bisogno dell'aiuto di qualcuno di molto particolare, qualcuno che frequentemente aveva dimostrato simpatia nei confronti dei giovani elfi e che non aveva particolari predilezioni per l'orrendo orco. Per avere quel prezioso appoggio occorreva un'azione diplomatica di altissimo livello, perché, benché gli elfi non gli fossero sgraditi, la loro richiesta particolare necessitava di un grande, dispendioso lavoro da parte sua.

Dopo un breve consulto fu dato incarico ai due elfi che, più di tutti, conoscevano il personaggio e che avevano sviluppato con lui una certa confidenza. Vinbert e Mamas inforcarono i loro velocicli, dai quali avevano precauzionalmente rimosso le cartoline rumorose per evitare di essere identificati ed

inseguiti e filarono come due furie a svolgere la missione che era stata loro affidata.

L'Amico degli animali era così chiamato, non perché avesse nobili frequentazioni con il WWF o perché avesse atteggiamenti o abitudini volte alla conservazione della natura nel suo complesso, ma soltanto perché svolgeva la curiosa attività di raccogliere le vipere da portare, dietro compenso, agli alchimisti del paese per l'estrazione del veleno che veniva utilizzato per preparare una potente pozione che proteggeva dai nefasti effetti degli incontri con gli infidi rettili; in due parole: il siero antivipera.

Com'è possibile intuire, il nostro, non era un tipo facile da convincere a mollare il suo intenso, redditizio lavoro per un atto di inutile eroismo. I due elfi, tenaci e cocciuti, tanto lo blandirono e tanto cercarono di convincerlo che la sua opera sarebbe stata celebrata negli annali elfici per i secoli a venire, che alla fine ottennero un formale impegno ad appoggiare la loro giusta causa.

In fondo, anche l'Amico degli animali era provvisto di un cuore e anche lui disponeva di una capanna in riva al Tanaro, dove conservava le sue prede, che avrebbe potuto ingolosire l'orco Rumàn in una delle sue distruttive scorribande.

Fu così che si mise in moto il meccanismo finemente punitivo escogitato dagli elfi.

La potente magia del nostro eroe, però, non poteva avere successo se non fossero intervenuti alcuni complici per favorirne gli effetti.

Era necessario creare un diversivo che distraesse Rumàn per permettere che il complicato rito magico potesse compiersi.

Partirono Vinbert e Mamas con i velocicli, dopo aver rimesso le cartoline rumorose, eccoli sfrecciare nei dintorni della tana dell'orco, che, manco a dirlo, si precipitò a dar loro la caccia armato dall'immane forcione, pronto a punire l'insolenza.

Non appena fuori trovò però ad aspettarlo Frangul che, abile nella corsa, si muoveva rapidamente per il suo orto e lui, accecato dall'ira, prese a rincorrerlo

urlando come un ossesso. Nonostante la sua mole, però, non riusciva a raggiungerlo; in più, nel pieno dello sforzo incappò in uno strano allagamento, mai visto prima, che Vinizius aveva predisposto deviando la bialera a fianco al cimitero vecchio.

L'espedito lo rallentò, ma non bastò a fermarlo. L'orco continuava, imbufalito, a dare la caccia ad ogni elfo e non valsero a dissuaderlo dai suoi turpi propositi le trappole fatte di liane di Janbab, l'attacco da parte degli uccelli scatenati da Margul che lo ricoprirono di guano e nemmeno le torte in faccia che Mapier e Massen gli scagliarono dalla sommità degli archi della ferrovia.

Rumàn era una furia, ma nonostante ciò il piano degli elfi si stava per compiere.

Il mostro, nel suo parossismo, si era allontanato dalla sua tana ed aveva lasciato solo il povero Hosò.

Fu così che, l'Amico degli animali, poté avvicinarsi indisturbato al covo dell'orco e, predisposto lo strumento (una bacchetta da rabadomante), intonò

con voce stentorea la formula magica che aveva preparato per l'occasione.

Con gesti ampi delle braccia disse:

*<< Somma d'lungu chizì, n'omma pau du babau.
Gazagnoa parau, cui na zona 'n t'na man, l'otra
giurda ma fronca. Vorda alau checche fomma. A
smaia na gottaspuzia ma n'le pà !!! >>*

Finita di pronunciare la formula, accaddero cose meravigliose: il bastone da chiromante vibrò, si mosse convulso come farebbe una vipera (non a caso) e da esso sprizzarono scintille, fiori di pesco e foglie d'alloro. L'atmosfera pareva di melassa, tutti i movimenti sembravano rallentati all'infinito e, come in una scena al replay, Hosò, il somaro, si schiantò al suolo come se fosse stato fulminato.

Per un attimo gli elfi rimasero con il fiato sospeso, volevano bene all'asino che, in fondo, aveva sempre dato l'impressione di non approvare i metodi di Rumàn, ma il piano escogitato doveva compiersi.

Si riscossero e, rapidi e silenziosi, caricarono l'animale sulla barella appositamente costruita e lo portarono nel loro nuovo covo.

Inutile dire che l'orco, quando, dopo molti minuti passati a cacciare le ombre degli elfi che credeva di vedere ovunque, ritornò alla propria tana, manifestò la propria ira, acuita dalla frustrazione per le prese in giro subite, con strepiti, urla spaventose, versi animaleschi e terribili minacce agli elfi che aveva capito essere i responsabili dell'assenza di Hoso.

Calmatosi un po', cominciò a perlustrare i dintorni per trovare l'animale che non sapeva fosse stato portato via, ma presumeva fosse stato fatto fuggire per dispetto. Non ottenendo risposta dal somaro, cominciò, in stato confusionale, a vagare per campi e valli chiamando Hoso e piangendo la propria misera condizione. Non si rendeva conto della distanza che stava percorrendo e, piano, piano, si smarì e non tornò mai più a Borganza.

Agli elfi, un po' venne il dubbio che forse, in fondo in fondo (forse troppo in fondo) anche Rumàn avesse

un cuore, ma la gioia per il risultato raggiunto prese il sopravvento su qualunque altra considerazione.

Finalmente l'orco non c'era più; si poteva ricostruire la capanna, si poteva andare con i velocicli, giocare a palla, biglie, archi e frecce senza essere perseguitati ogni volta dalle ritorsioni e dalle minacce.

.... E Hosò? Dov'era finito quell'essere al quale sembrava solo che mancasse la parola?

Non so esattamente cosa ne sia stato di lui, non si vide più un simile quadrupede a Borganza, ma, nei giorni successivi alla scomparsa di Rumàn, tra gli elfi comparve una figura che, fino ad allora, non si era mai vista nei dintorni.

Era uno strano personaggio, si diceva fosse cugino di uno degli elfi, aveva una fisionomia vagamente equina, orecchie leggermente più lunghe della media ed una contagiosa, allegra, ragliante risata.

“URCU CHE FICOA”

La vita è una continua rincorsa, contro il tempo, verso il futuro, per superare il gradino del marciapiede con la sedia a rotelle... Velocità è la parola d'ordine; non puoi prendertela con calma perché la calma è la virtù dei forti, ma ormai siamo così deboli....

Negli anni 60 e 70 del secolo scorso non era così: si stava accelerando è vero, ma visto che si partiva da fermi e non avevamo abbastanza motore per fare da zero a cento in quattro secondi la nostra velocità era più paragonabile ad un ritmo bucolico.

Questo “andamento lento” un giorno fu scosso da un'accelerazione improvvisa causata dalla giovane età dei protagonisti e dal loro desiderio di sensazioni forti.

Pomeriggio d'estate, caldo ma ventilato, gambe buone e cuore impavido. Due bolidi rossi, non costruiti a Maranello, escono dai loro garage portati a

mano da due giovani virgulti. Non c'è in loro alcuna intenzione competitiva, solo la voglia di vento nei capelli e di quel po' di incoscienza che si addice alla loro età. Teatro delle operazioni la strada sterrata che costeggia gli archi della ferrovia, sempre presenti e solidi nello skyline di Borganza. Una tranquilla pedalata per i cicloturisti, tutta in piano e ben battuta; un circuito della morte per due ciclo – teppisti (la parola allora aveva significati meno deteriori di oggi).

Partendo dalla zona dietro al mobilificio Gazzano fino al cimitero vecchio la distanza da coprire potrebbe essere di circa un chilometro ed in questo caso si può ben parlare di chilometro lanciato.

Partiti a tutta birra i due velocisti, sollevando pigre nuvolette di polvere nella calura estiva, si sorpassano e contro sorpassano come nella volata di un arrivo di tappa al Giro d'Italia. Al loro passaggio provocano fughe starnazzanti di galline e voli improvvisi di passeri che a bordo strada cercano vermi e semini. Anche un gatto (sembrava Micia la gatta di Massimo

Seno) che stava facendo un agguato ai volatili, si allontana indispettito manifestando tutta la propria disapprovazione con un sonoro soffio e le orecchie tirate indietro.

Ma non c'è tempo per capirlo e neanche per guardarlo molto perché gli dei della velocità non ammettono distrazioni, un attimo può essere fatale e le conseguenze sono pesanti: ben che ti vada devi ricorrere all'acqua ossigenata sulle sbucciature alle ginocchia e brucia, oh se brucia. Non serve nemmeno mettere le cartoline tra i raggi per far rumore; il baccano è assordante: c'è il campanello sul manubrio che tintinna ad ogni sollecitazione del fondo sconnesso, c'è il respiro affannoso dei due corridoi, ci sono i copertoni che fanno attrito sullo sterrato ma non hanno una tenuta perfetta; si sbanda, si salta, si sbatte, ma non si toccano i freni, mai!

Si avvicina inesorabilmente la fine della pista, quella dove è assolutamente necessario frenare perché si sbuca sulla strada del cimitero nuovo dove passano le automobili ed eccolo, l'ineluttabile, l'inaspettato

ostacolo che si para davanti come una punizione divina.

Procede a piccoli passi, il vestito ampio e spesso come se ciò che ripara dal freddo possa riparare anche dal caldo di quell'estate torrida, un grembiule che un giorno doveva essere a fiori a proteggere il davanti come una cotta di maglia dei cavalieri antichi. Ai piedi scarponcini di cuoio con lacci e calzettoni di lana a mezzo polpaccio, in testa un fazzoletto il cui grigio nasconde una capigliatura grigia acconciata in una crocchia sulla nuca.

Sulle spalle una fascina di legna, quella composta da ramoscelli che, una volta seccati, sono ideali per accendere il fuoco nella stufa a quattro gambe e quattro fori. Risultato, tra vestito, fascina e andatura non proprio rettilinea, l'intera carreggiata è ostruita.

Gli dei della velocità però si offendono se dopo essere stati sfidati vengono traditi dalla codardia e da un colpo di freno, quindi un urlo << PISTAAAAA! >> e giù ancora a pestare sui pedali. I riflessi di un

contadino, si sa, non sono abituati ad essere sollecitati con tale urgenza, per cui tra l'urlo ed il momento in cui il cervello dà l'ordine di spostare la propria massa su un lato della strada, passano alcuni istanti e, alcuni istanti, sono un'era geologica per chi sta spremendo dal proprio mezzo tutta la potenza che gli è consentita. La decisione è repentina ed assunta in assoluta telepatica sincronia: uno di qua ed uno di là.

La rischiosa manovra poteva avere conseguenze disastrose, se uno si fosse soffermato a riflettere era facile immaginare ambulanze, gesso ed eterni rimbrotti da parte dei genitori, ma la fortuna aiuta gli audaci e come due saette rosse, le due bici evitano l'impatto lasciando indenni tutti gli attori.

Se la velocità di gambe non è una caratteristica tipica di un contadino, la velocità di pensiero è direttamente proporzionale alle dimensioni delle scarpe; resasi conto dello scampato pericolo, la nostra eroina proferisce in un sonoro << URCU CHE FICOA! >> che tradotto in forbito italiano potrebbe

suonare come << Accipicchia che andare! >> . La
sintesi della velocità.

MINI OLIMPIADI

Signori e signore buonasera e benvenuti, nella suggestiva cornice dello stadio di Borganza, alla serata inaugurale dei XXVIIVXX giochi olimpici estivi dell'era post bellica.

Come si può facilmente intuire, il numero non è assolutamente determinante per stabilire l'efficacia della manifestazione e non è preciso in assoluto, ma è bello perché si può leggere nei due sensi.

Presiede la solenne cerimonia Sua Eccellenza Illustrissima Don Angelo, curato di Ormea che, persona sensibile e favorevolmente disposto verso i giovani, ha pensato, voluto e realizzato questo evento che richiama decine di giovani atleti e "meno atleti" che con trepidazione attendono l'occasione per mettere in mostra il frutto di molti mesi di assiduo, intenso allenamento.

Qui, ai piedi dell'Armetta, sotto un cielo trapunto da miriadi di stelle ed una luna piena da fare invidia al

più romantico dei licantropi; con una temperatura gradevole e poca umidità, sta per avere inizio l'evento che, ogni anno (non ogni quattro come in altri posti che, per rispetto, non nomino. Qui si fanno le cose in grande), annovera spettatori provenienti persino da Viozene (che se venissero a piedi dovrebbero partire tre ore prima).

Ascoltiamo ora in silenzio gli inni nazionali.... Siccome siamo in Italia l'inno è uno e lo sappiamo, quindi ascoltiamo la Corale Stella Alpina diretta (guarda caso) da don Angelo, che esegue "Cui na zona, ina zaneta" che se non è l'inno di Ormea, dovrebbe diventarlo.

.... E mentre nell'aria tersa echeggiano ancora le ultime note, fanno il loro ingresso, sulla polvere del campo sterrato, i vessilli delle Nazionali..... regionali (?). Provinciali (solo in senso lato). Zonali (sembra la definizione giusta) di Ormea.

Sono visibili, in testa ad ogni gruppo, i capitani delle varie squadre; strano a dirsi, ma per Borganza il porta-vessillo è Massimo Seno che già da piccolo fa le prove da sindaco.

Finiti i discorsi di rito da parte delle varie autorità presenti (No, Massimo, non è ancora il tuo turno), tutti a nanna, gli sportivi ed ancora di più i bimbi, devono riposare per le gare di domani pomeriggio.

Dunque a tutti voi, gentili ascoltatori, una calda, buonanotte. A domani.

Ore 15,00, dallo stadio mini-olimpico di Borganza (o se preferite, dal mini stadio Olimpico di Borganza), vi giunga il (sempre) caldo benvenuto del vostro Nando Maltéa Polvu.

Siamo finalmente pronti al grande evento, l'organizzazione ha orchestrato ogni particolare con minuzia e cura perfette, i vari campi di gara hanno visto il professionale allestimento di decine di volontari, tutti ex mini-atleti (lo si deduce dalle pancette incipienti), che, casualmente, rispondono anche ai connotati dei papà degli attuali competitori.

Le mamme, invece, si occupano dei generi di conforto. Soprattutto tè caldo, anche se è estate. Da qui Estate.

Effettuati i rigorosi controlli antidoping (viene squalificato, senza possibilità di appello, chiunque tenti di battere gli avversari con mefitiche alitate all'aglio), ecco le chiamate allo start delle gare da parte dello speaker ufficiale, gracchianti frasi incomprensibili nel megafono, rigorosamente con le pile scariche.

Ed ecco che la convocazione per i 100 metri piani diventa un appello ai Cetriani (popolo orticolo di chiara origine extraterrestre).

Divisi per categorie in base all'età, si presentano ai blocchi di partenza i velocisti; in effetti i blocchi non sono altro che una riga fatta con la calce sul terreno di gara; nessun attrezzo per poggiare i piedi e favorire lo scatto, ma va bene così: meno fatica per regolarli (tanto nessuno neppure immagina che "in natura" esistano delle cose del genere).

Tutto è pronto per la prima sfida dell'Olimpiade; gli atleti sono schierati, sguardo puntato sulla linea dell'arrivo, ferocemente concentrati sulla missione da compiere: tagliare il traguardo davanti a tutti gli altri

strappando il famoso filo di lana che attraversa la pista.

La prima categoria a confrontarsi sul campo è quella dei “babani appena svezzati” nella quale i favoriti sono due rappresentanti di Borganza: Franco e Max.

Si guardano in cagnesco perché da anni (forse due) la sfida è fra loro (prima, nei passeggi, non potevano correre).

Lo starter alza il braccio. << Pronti! >>, tutti si accucciano nella posizione di partenza; << Ai posti! >> e tutti alzano il sedere verso l’alto..... << VIA!!! >> : otto figure balzano in avanti come tigri e, in un mulinare di gambe e braccia, si avventano verso il traguardo.

Il tifo è alle stelle, vediamo il testa a testa fra i due favoriti: sono affiancati, i loro gomiti quasi si toccano, mancano venti metri , dieci ed ecco che Franco, trovando risorse inaspettate, si stacca di qualche decina di centimetri e piomba come un falco sul filo di lana. Per la seconda volta consecutiva è lui il vincitore.

La sua gioia è incontenibile: saltella come un ossesso per tutto il campo di gara e non c'è modo di raggiungerlo nemmeno per un'intervista.

Lo speaker annuncia la << Cerizione >> che tradotto dal "Megafonese" significa cerimonia di premiazione. I primi tre classificati si avviano nella zona dove campeggia uno splendido manufatto ligneo che si eleva su tre livelli.... Beh, meno poeticamente il podio.

Tronfi come tacchini in un pollaio, i vincitori della gara dei cento metri piani (sulla effettiva lunghezza i puristi hanno a lungo disquisito, ma quelli disquisiscono sempre), gara regina dell'atletica leggera di tutto il mondo, vanno a ricevere il loro pezzo di metallo, non pregiato, ma prezioso più di quello che la merceologia potrà mai valutare.

Oro, argento e bronzo assonanti foneticamente ai doni dei Re Magi ed altrettanto graditi, fanno bella mostra di loro sui petti dei moderni eroi che, grazie ad essi, vivranno i loro famigerati quindici minuti di notorietà....

Ma si spengano gli squilli di tromba e continui lo sport.

Scendono nell'agone "color che son sospesi"; ovviamente non nel senso letterario del termine, ma proprio in quello fisico. I saltatori sono emuli di Icaro: volano. Magari per pochi secondi, ma un volo è un volo e le sensazioni che regala sono da trasvolata oceanica.

Può essere in lungo o in alto (non indifferentemente, sono due specialità diverse), ma la "pista di atterraggio" è la stessa: una buca riempita di soffice sabbia che se nel salto in lungo è un ottimo ammortizzatore, in quello in alto ha la morbidezza del cemento armato.

Per fortuna, a Borganza, Fosbury non è ancora arrivato, altrimenti, cadere di schiena sul duro, alimenterebbe l'affluenza al Pronto Soccorso di Ceva. Lo stile di salto che va per la maggiore è la cosiddetta sforbiciata che presenta pochi rischi, ma non consente nemmeno di elevarsi ad altezze siderali. I più temerari usano il classico "scavalcamiento

ventrale” che normalmente garantisce buone probabilità di accesso al podio.

E “cerimodio” sia! Come dice lo speaker, con la stratosferica misura di un metro e trentacinque centimetri: << the winner is >>...

Sia messo agli archivi il miglior saltatore e si predispongano i pettorali per la corsa campestre.

Affascinanti le gare di resistenza, mettono alla prova la forza e l’intelligenza tattica degli atleti. Eccoli schierati in quella che viene chiamata mass – start: partenza di massa. Lo starter alza la pistola.... bum.... Partiti.

Vediamo le diverse tattiche: c’è chi scatena tutti i propri cavalli in avvio per poi cedere nel finale e chi stabilizza il proprio passo in un placido caracollare attendendo la linea d’arrivo che, in base all’età è posta a distanze più o meno lunghe dal via. Si noti come, nel gruppo, siano presenti anche i corridori delle gare veloci, segno evidente che ci troviamo di fronte ad atleti eclettici e di grande capacità fisica.

In realtà ciò che anima i nostri sportivi è il vero spirito decoubertiniano: l'importante è partecipare e divertirsi; il risultato è secondario e si accetta tranquillamente il fatto che qualcuno possa essere più bravo di noi.

Il percorso è suggestivo: si snoda nelle stradine circostanti il campo sportivo (un po' quello dell'allenamento con gli sci da fondo), dietro il cimitero vecchio e lungo Tanaro; è sostanzialmente pianeggiante e misura da uno (per i più piccoli) a tre chilometri (per i più grandi) e nessuno al mondo si sognerebbe mai di abbandonare l'impresa: <<piuttosto arrivo strisciando sui gomiti, ma arrivo>>.

Dopo aver bevuto il tè caldo d'ordinanza (sempre troppo caldo), tutti pronti per il ciclismo.

Tranquilli, niente a che vedere con il giro d'Italia; qui i bolidi a due ruote si limitano a poche decine di metri tra curve e controcurve.

Neanche a dirlo, il re della gimkana in bici è Alberto. Inutile provarci, lui con l'attrezzo è in simbiosi totale: dà del tu ad ogni singolo particolare meccanico e

quindi l'oro va a lui e briciole e ginocchia sbucciate (Max) agli altri.

Gloria imperitura al vincitore, ma non c'è tempo per crogiolarsi nei piaceri della vittoria; niente champagne (... e ci mancherebbe, al massimo un po' di Ormeasco) e niente autografi (che nessuno chiede).

Atleti pronti per le gare clou della manifestazione. La parola a Nando per la telecronaca.

<< Di nuovo benvenuti allo stadio di Borganza per la giornata conclusiva delle XX.... (va beh) Mini Olimpiadi, in questo pomeriggio di gara vedremo impegnati gli atleti in due tra le prove più dure e spettacolari dell'intera manifestazione.

Prove che affondano la loro tradizione nella notte dei tempi sportivi, che richiedono ai praticanti abilità tecnica e forza fisica, allenamento duro e sofferenza. Si preparino quindi gli atleti sulla linea di partenza per il via della prima delle due: la corsa nei sacchi >>.

In sé questa disciplina non presenta particolari difficoltà tecniche: un sacco di iuta, buone gambe e buon fiato.

I contendenti adottano stili diversi per affrontare la prova: c'è chi salta a piedi pari per coprire distanze maggiori, rischiando però di perdere l'equilibrio ad ogni balzo e di fare la figura del "sacco di patate" e c'è chi corre letteralmente dentro il sacco facendo piccolissimi passi che, limitati dalla iuta, non consentono alte velocità, ma permettono di essere relativamente più stabili.

Atleti schierati... pronti... via! Un branco di cavallette si scatena sul campo; zompi di ogni genere e rovinose cadute a faccia avanti, ma tutti proiettati verso la linea bianca come "un sol uomo"; si sgomita, si taglia la strada, si urla e si salta. Non è una gara lunga, pochi secondi, ma all'arrivo gli atleti sono in condizioni pietose: fiatone, tosse isterica e ammaccature da caduta, ma tutti orgogliosi di aver tagliato l'agognato traguardo!.... E ancora "Cerimodio", inni e tutto, ma la mente è già alla prossima gara, l'ultima, la più attesa.

(FLASH BACK)

La scuola non era ancora terminata quando la notizia giunse alle nostre orecchie; mancavano due settimane alle Mini Olimpiadi XX (insomma, quelle!) e la cosa ci colse assolutamente impreparati.

A dire la verità non sapevamo nemmeno bene come funzionasse e ci volle l'insegnamento di un adulto per farci capire il meccanismo della corsa a tre gambe.

Strana disciplina, questa. Innanzitutto è l'unica che si svolga a coppie di corridori: legati insieme tramite un cordoncino che tiene unite le gambe interne dei due atleti che, affiancati, devono usare gli arti esterni, alternativamente a quelli interni, all'unisono.

E' una questione di feeling (ante Cocciante): se non si "respira" in sincronia non si procede.

Ovviamente il primo pensiero fu che la coppia di Borganza, non poteva essere che quella formata da Franco e Max, i due velocisti per eccellenza. Se la somma di unità ha un valore, ecco che le probabilità di vittoria si moltiplicavano a dismisura.

Ma la corsa a tre gambe è una questione di feeling, come si è detto ed il feeling, per quanto mi riguarda, si è sempre chiamato Alberto.

Contro tutti i pareri si formò la nostra coppia e le prime indicazioni non furono assolutamente confortanti.

Si cadeva in continuazione e, oltre alle ginocchia, anche il morale risultava piuttosto sbucciato. Ovviamente, chi assisteva alle nostre prove, non faceva che ribadire che non avevamo alcuna possibilità di battere chicchessia, ma non ci facemmo scoraggiare, c'erano in palio valori ben più alti dell'oro di una medaglia e noi non avevamo nessuna intenzione di rinunciare all'occasione di fare qualcosa insieme.

Con caparbità, ogni volta che ne avevamo l'occasione, legavamo le nostre due gambe (la mia destra, essendo io mancino e la sua sinistra, essendo lui destro) e cominciavamo a percorrere il "campo dell'erba" in lungo e in largo. Ogni caduta una risata e via di nuovo.

Piano, piano i meccanismi si oliarono, le cadute si fecero più rare e l'andatura sincopata della corsa cominciò ad intravedersi.

C'era ancora molto da fare e le Mini Olimpiadi si avvicinavano velocemente, ma ci divertivamo e tanto bastava.

(FINE FLASH BACK)

Ben tornati amici telespettatori.(?) - Beh no –
radioascoltatori (?) – neanche – Lettori (?) – forse –
Amici (!) – ecco –

Bentornati Amici sul campo di Borganza dove sta per avere luogo l'ultima, la più attesa prova di questa (non importa il numero) meravigliosa Mini Olimpiade dell'era del mitico Don Angelo.

La corsa a tre gambe, la più tecnica, appassionante, pericolosa gara del programma.

Le coppie di atleti dovranno percorrere, alla maggior velocità possibile, la lunghezza del campo di gara, come in una competizione sui cento metri piani (i famosi cetriani).

Lo speaker chiama le coppie che si presentano sulla linea di partenza e, sistemati gli ultimi dettagli delle legature delle gambe, che per nessun motivo devono sciogliersi, eccoli pronti alla battaglia.

Lo starter dà il pronti.... (ovviamente non è necessario e neanche possibile accovacciarsi come per i cento metri); ai posti.... VIA! Partiti!

Ecco le coppie che si precipitano in avanti caracollando come navi nella tempesta, alcuni inciampano malamente, ma il grosso del gruppo procede rapido verso la meta ed in testa, a sorpresa, troviamo la coppia formata da Alberto e Max che, con andatura fluida ed efficace, tiene a bada gli avversari i quali, come una muta di cani da cinghiale, tentano di rinvenire.

Particolarmente accanita la coppia composta da Franco ed Alberto (non lo stesso Alberto, ovviamente), che si fa insidiosa alle spalle dei leader.

Sembra che l'azione stia per avere successo; con la coda dell'occhio, Alberto, si accorge dell'arrivo degli inseguitori e, con abile mossa, va a chiudere la porta

dalla quale sembra che debbano passare; mossa prontamente assecondata da Max che mantiene equilibrio e velocità senza far perdere il ritmo all'azione di avanzamento, anzi consentendo una buona accelerazione alla coppia.

Franco e Alberto, nel tentativo di rintuzzare questa difesa/attacco, vanno fuori giri, perdono ritmo ed equilibrio ed eccoli, lunghi e distesi nella polvere... (questione di feeling)...

La linea d'arrivo si avvicina e, con tre lunghezze di vantaggio, contro tutti i pronostici, Alberto e Max sfondano letteralmente il filo di lana.

..... Si spengano dunque le luci su questa manifestazione di incredibile valore di aggregazione e di sana, sportiva competizione, con il podio della corsa a tre gambe.

Sul gradino più alto, due amici, due esempi di testardaggine e volontà abbracciati come se avessero ancora le gambe legate insieme, mentre c'era molto di più, in quel momento, ad essere legato e lo sarebbe stato a lungo, molto a lungo.

MELE VERDI

Non ti ha mai detto niente la mamma?

Non devi dare confidenza agli sconosciuti; non devi accettare le caramelle da chi non conosci; mettiti la maglietta della salute; non bere l'acqua dopo le ciliegie....

Ma la mia mamma mi ha anche sempre detto: << non devi mangiare le mele prima che siano mature >>. Ma come? Le mele verdi hanno così tante proprietà. Fanno persino bene ai capelli. Guarda lo shampoo alla mela verde, fa bene, toglie la forfora, sgrassa e nutre la cute... e se quello lo fa da fuori, figuriamoci dall'interno quali meravigliosi benefici ne possiamo trarre.

Niente da fare, nessuna argomentazione, per quanto sostenuta da irresistibile eloquenza, faceva minimamente breccia nelle granitiche convinzioni di mia madre.

Le mele verdi fanno venire il mal di pancia.
Ovviamente si parla di quelle non ancora mature, non delle varietà a buccia verde che si trovano ora nei negozi.

Le mele della discordia erano reperibili in gran quantità, non nei frutteti di Rumàn, come ormai tutti avrete immaginato, ma sugli alberi che costeggiavano il campo sportivo, quello dei grandi, dove si giocava in undici contro undici, nella parte verso Borganza opposta alle tribune.

Come si sa, la mela, è un frutto tardo estivo, ma aspettare la maturazione non rientrava nelle nostre corde.

Innanzitutto, e forse era il vero motivo, adoravamo arrampicarci sugli alberi; non era la stessa cosa dei pallacanestri, ma erano un valido surrogato e poi, da lì, si potevano guardare le partite del torneo estivo e prendere spunto da Gaetano, il mio idolo, per imparare a fare i gol.

Fu così che, in una calda sera d'estate, quando tutto era pronto per la partita, mi arrampicai, ratto ratto, sulle fronde le melo più vicino alla porta avversaria.

Nell'attesa del fischio d'inizio, niente di meglio di uno snack e, in mancanza di pop corn e patatine, una bella mela succosa era l'ideale. Il succo asprigno colava leggermente sul mento dando un leggero bruciore alla gola e, ad ogni morso, il frutto assumeva un delicato colore marrone dove i denti avevano scalfito la polpa (indice di assoluta genuinità).

Arrivato al torsolo, buttai via i resti e, per non farmi mancare nulla, ne presi un'altra e cominciai a sgranocchiarla; non prima di aver tolto il picciolo con ritmiche torsioni che, ad ogni giro, corrispondevano ad una lettera dell'alfabeto.

Gira che ti rigira ed esce la P. e, manco a farlo apposta, ecco P. che sbuca sotto l'albero creando un attacco di tachicardia.

Il cavaliere che era in me offrì prontamente all'apparizione un po' di ristoro rappresentato, ovviamente da una succulenta mela verde. Memore

ed obbediente alle indicazioni genitoriali, che sicuramente anche lei aveva ricevuto (sembra che i genitori abbiano un qualche invisibile collegamento che fa loro dire le stesse cose, quasi in coro), P. si affrettò a declinare, comunque lusingata (questa fu una mia supposizione/speranza).

Per dimostrare sprezzo del pericolo e coraggio da leone tali da impressionare la pulzella, mi affrettai ad addentare il frutto che aveva rifiutato e a divorarlo seduta stante liberandomi poi del torsolo con gesto noncurante.

Durante la partita, poi, il nervosismo per il risultato e la tensione sportiva portarono alla mia bocca ulteriori due splendide (future) golden delicious.

Da quel momento i ricordi sfumano un pochino; ricordo che cominciai a dimenarmi a disagio sui rami, per cui scesi rapidamente per evitare di cadere; ma neanche a terra la situazione fu migliore: gli spasmi incominciarono a farsi insopportabili e fu necessaria una fuga verso casa che, per fortuna, era vicina.

Qui, non potendo nascondere il disagio, confessai il malore a mia mamma, che, manco fosse Sherlock Holmes, scoprì in un baleno anche la causa e mi guardò fissa negli occhi, ma non mi disse << Te l'avevo detto>> “Mela”... veva detto!

Storie di Borganza
12.Celo, celo, manca, manca

<< Celo >> flap.

<< Celo >> flap.

<< Celo >> flap.

<< Nooooo! Manca. Se mi dai Bettega, ti do Boninsegna, Furino e Cudicini. Daiiiiiii che così finisco la Juveeee!>>.

<< Nonnnò, se vuoi Bettega devi darmene almeno cinque e voglio Pizzaballa, che così finisco l'album. >>.

<< E già! Pizzaballa! Per quello mi devi dare tutto il mazzo delle doppie; lo sai benissimo che quella è rarissima.>>

<< Va beh, ma tu ce l'hai doppia, puoi anche darmela no.>>

Il profumo “plasticoso” delle figurine e le estenuanti trattative caratterizzavano le giornate di Borganza; sembrava di essere al Souk di Baghdad. Si arrivava alla spicciolata con una tascata di rettangolini adesivi e foglietti con sopra segnate quelle che mancavano a completare l'album.

Ovunque era un “celo, manca, celo, manca” che dava l'impressione di non so quale trattativa siderale, ma “celo” era solo una contrazione di ce l'ho, tanto l'apostrofo non si vede e l'acca fa sprecare tempo. Quindi l'infinito azzurro non c'entrava niente; si era

molto terrestri e molto pratici.

Ogni volta che si compravano i pacchetti di figurine in edicola o dal tabaccaio, normalmente, una buona percentuale di queste, sempre maggiore man mano che si andava avanti a completare la raccolta, era doppia e non si poteva utilizzare per l'album.

In effetti le contrattazioni, dopo un po', venivano a noia e quindi bisognava trovare qualche alternativa più adrenalinica. Insomma, bisognava che le immobili facce dei calciatori, con la loro espressione seriosa e imperscrutabile, diventassero parte dei nostri giochi. Non era soltanto questione di mettere in palio le figurine come premio per qualche competizione “variamente sportiva” ma di renderle direttamente parte dello sport.

D'altronde la vita di Borganza era fatta di dinamismo e la staticità delle trattative frustrava il desiderio di movimento, per cui, la borsa delle faccine si trasformava nel campionato mondiale del giocatore in posa plastica.

C'erano tutte le categorie divise in:

- più grandi
- più piccoli
- femmine

Non fosse mai che la forza fisica e l'esperienza avessero la meglio sulla lealtà (adesso si chiama fair play ma in Borganza non era ancora arrivato l'inglese).

Stabiliti i gironi, si passava alle varie specialità nelle quali ci si poteva cimentare; la fantasia non aveva limiti e quindi c'erano i vari stili, praticamente come nel nuoto, ed in ogni stile c'era lo specialista, il campione mondiale... un po' meno... italiano... ancora troppo... va be' il campione di Borganza di “patta”, “soffio”, “lunghezza” e “muro”.

Prove che certamente richiedevano doti di sensibilità e di occhio, forza ed energia. Praticamente prove olimpiche. La più praticata era “patta” dall'antico ormeese, traducibile in botta, schiaffo. Era la prova di forza per eccellenza, bisognava, appunto dando loro una “patta”, riuscire a capovolgere le figurine che si erano appoggiate a terra a faccia in su. Ogni contendente puntava le proprie figurine mettendole in cima al mucchio appoggiato sul pavimento e, rifilando una sonora pacca sullo stesso cercava di ribaltarlo, intero e in una volta sola. Ovviamente c'erano delle accortezze tecniche da mettere in atto; la patta andava data con la mano leggermente a coppa in modo da fare un certo effetto risucchio e stando attenti a darla sul lato della figurina che, astutamente, si era un po' piegata al centro.

Questa manovra di piegatura era l'oggetto delle dispute più accese; era evidente che più le figurine erano piegate e più era facile girarle per cui:

<< E no eh, non vale! Le hai piegate troppo!>>

<<Non è vero non le ho piegate troppo e poi tu

l'altra volta mi hai fregato Marchetti piegandole un casino, quindi non rompere!>>

Eh già, non essendoci arbitri a cui appellarsi, le dispute erano accese e molto argomentate (d'altronde eravamo nei periodi in cui davano Perry Mason in tv); la piega non poteva superare un certo angolo, le figurine dovevano essere ben allineate e il mazzo non doveva avere sporgenze che favorissero la “girata”... insomma mille motivi di lagnanza per i contendenti.

L'oggetto del contendere era evidente, chi riusciva a girare le figurine si prendeva tutto il malloppo e nessuno era contento di perdere le proprie doppie che avrebbero potuto diventare oggetto di scambio per avere finalmente Pizzaballa.

Era naturale che venissero puntate, innanzitutto, le figurine “più doppie”, ma poi il desiderio di rivincita portava a mettere in gioco anche le preziose immaginette che avrebbero fruttato ottimi bottini negli scambi.

La frustrazione era tanta quando nel mucchio da “pattare” c'era qualche figurina che faceva gola per l'album.

C'è da dire che gli album da completare non erano sempre quelli strafamosi della Panini con sopra tutti i giocatori di calcio, le formazioni, gli stemmi ecc. ecc... esistevano altre raccolte da fare: quelle degli animali, quelle delle Olimpiadi (ricordo ancora quanto era bella Novella Calligaris nel suo costume

intero ed ero innamoratissimo di Nadia Comaneci, la ginnasta) ed altre ancora.

I calciatori, però, erano i più richiesti, li conoscevamo tutti per nome e squadra di appartenenza, li vedevamo a Novantesimo minuto ed era emozionante scoprire che i calciatori non erano omini piccolissimi in bianco e nero, ma erano grandi come i giocatori dell'Ormea ed erano anche colorati.

Ben altra storia le altre specialità.

Lunghezza, la mia preferita, consisteva nel cercare di lanciare la figurina il più lontano possibile, prendendola tra l'indice ed il medio bisognava dare una energica frustata con il polso in maniera che il rettangolino planasse verso la meta. Chi andava più lontano si prendeva la figurina dell'altro e quindi “le chiacchiere stanno a zero” se vai lontano vinci.

<< Stai con il piede dietro la riga!>>

Ecco la polemica, sempre in agguato. In fondo le infinite diatribe dei programmi sportivi moderni dovevano pur avere una radice remota.

Soffio, una variante eolica di Patta; qui servivano polmoni con capienza sconfinata e una pressione di soffio degni del lupo dei tre porcellini. La performance era tanto più dura quanto più si accumulavano figurine a seguito del mancato ribaltamento. Più c'era roba da girare e meno c'era fiato per farlo e poi cominciava a girare tutto intorno per l'iperventilazione e poi scappava da ridere e,

anziché il super soffio di Nembo kid (Superman si chiamava ancora così) veniva fuori la pernacchietta moscia.

Qui niente polemica? Eh già, come si vive senza? In pace direte voi, ma l'uomo è guerrafondaio...

<< sei andato troppo vicino con la bocca... gli hai dato un colpo con le labbra... le hai sollevate con quel nasone che ti ritrovi...>>.

Si stavano gettando le basi per le moderne trasmissioni televisive.

In casa mia, poi, c'era una strana specialità che facevamo solo io e mio fratello: ci era arrivato, non so come un mazzo di figurine di cartone, non adesive, ma comunque senza album, che raccontavano l'epopea americana del West. C'erano raffigurate le grandi battaglie: il Little Big Horn dove il mitico Custer era stato sconfitto, Gettysburg; ma c'erano anche vari personaggi ed icone di quell'epoca: Capo Giuseppe, Calamity Jane, la famosa Colt 45 definita la peacemaker (che noi leggevamo esattamente così: peacemacher).

Con il senno di poi mi sembra che quelle figurine raccontassero un po' la storia come la vedevano i vincitori, i “cauboi” e che i pellerossa fossero visti come selvaggi senza intelligenza, ma sia i film che la storia a scuola ci dicevano un po' quello: l'indiano al limite era quello con la faccia un po' tonta

che veniva utilizzato per seguire le tracce come un segugio e nulla più e l'indiano buono era... quello morto.

A me, saranno stati i cavalli montati a pelo e quell'aria un po' hippy con i capelli lunghi e le piume in testa, ma gli indiani mi erano parecchio simpatici e Tex Willer a parte, facevo il tifo per loro, avrei voluto essere Zagor te-nay lo spirito con la scure, ma finivo sempre per ritrovarmi nei panni del suo assistente: Felipe Cayetano Lopez y Martinez y Gonzales in arte Cico, il Sancho Panza dei fumetti...

Le figurine, però, avevano una durata stagionale, una volta finito l'album o quando il campionato giungeva alla fine e le formazioni delle squadre cambiavano, le figurine perdevano il loro fascino e anche la loro utilità. Quindi bisognava sostituire le sfide in cartoncino con qualcosa di altrettanto emozionante.

Ogni anno alla fiera, in paese, oltre alle solite carabattole in vimini ed agli imperdibili, introvabili oggetti in Moplen, i miei genitori mi compravano sempre una reticella piena di lisce, coloratissime biglie.

Mi sono sempre chiesto come diamine si potesse inserire nella sfera di vetro quella specie di girandola colorata che, quando la biglia rotolava, la rendeva ipnotica. Passavo ore a farle correre sul pavimento dove producevano un rumore sordo che

sicuramente faceva molto piacere all'inquilino del piano di sotto al quale, come minimo, sembrava di abitare sotto gli archi della ferrovia, ma lui è sempre stato molto comprensivo con me, anche quando, per ventiquattro mesi di fila, ho pianto tutte le notti perchè volevo andare a giocare a bocce con tali Aldo e Bruno, oppure volevo ancora un gocchetto di quel nettare che solo la mamma sapeva fornirmi.

Le biglie, però, avevano la loro vera ragione d'essere all'aperto; lì era il loro mondo, lì regalavano emozioni e competizioni.

Quella classica per le biglie colorate era la pista, classica gara di velocità a pizzichi su percorso tortuoso e pieno di tranelli.

Lo so, al mare è facile tracciare una pista per biglie, prendi un amico per i piedi, lo trascini per qualche metro nella spiaggia, stile aratro, in modo che il deretano incida la sabbia e lasci un solco abbastanza profondo, gli fai fare qualche curva e controcurva tentando anche di imitare la parabolica di Monza, ed ecco pronto un percorso da campionato del mondo.

In Borganza no!

Innanzitutto eravamo completamente sprovvisti di qualsiasi spiaggia di sabbia; neanche alla chiusa ce n'era una e trascinare qualcuno sui ciottoli con il culo non era assolutamente salutare. Quindi si utilizzavano dei mezzi meccanici per tracciare dei solchi, molto

poco profondi, nella terra del cortile; si faceva qualche piccola sponda per agevolare le curve e poi via di pizzicotto per vedere chi arrivava prima al traguardo. Non era infrequente che le biglie uscissero dal tracciato; quando succedeva, il tiro seguente, lo si faceva partendo dal punto esatto in cui era uscita, per cui, a volte, per guadagnare traiettorie favorevoli nel tiro successivo, si faceva in modo che la sfera uscisse in un punto strategico e si prendeva vantaggio.

Nei tempi di magra in cui non c'era ancora la fiera e non si avevano biglie a disposizione, la stessa pista veniva usata con i tappi di bottiglia. Non quelli di sughero, ma quelli di metallo a capsula delle bibite: con un effetto hockey su ghiaccio i tappi scivolavano a colpi di dito indice lungo il tortuoso tracciato ed il risultato era lo stesso: sfide interminabili ed accese polemiche sul punto d'uscita e di rientro, sul colpo di dito che era rimasto in canna ed era venuto un tiro moscio.

<<Dai, lo posso rifare?>>

<<No! Hai tirato, se sei scarso non è colpa di nessuno!>>

<<Me ne frego, lo rifo lo stesso>>

<<Provaci e ti faccio fare la pista col culo come se fossimo in spiaggia....>>

Insomma anche qui era colpa dell'arbitro!

Con le biglie c'erano anche dei giochi che si avvicinavano un po' al gioco d'azzardo; dove si

mettevano in palio le biglie stesse e, chi vinceva la partita, se le poteva prendere e portarsele via. Erano buca e triangolo.

Buca, lo dice la parola stessa, era uno scavo, profondo pochi centimetri (anche in funzione della durezza del terreno) nel quale bisognava far entrare le biglie partendo dalla solita riga fatta con le scarpe nella polvere, causa di strigliate memorabili dalle madri che vedevano le nostre Superga consumate sulla punta.

Solo dopo aver raggiunto la buca si aveva la facoltà di colpire le biglie avversarie che si trovavano fuori e, se le si colpiva.... catturate! La biglia diventava tua ed andava a rimpinguare la collezione. Ovviamente, in modo cavalleresco, le biglie sottratte all'avversario si rimettevano in gioco, non esisteva l'incetta e la speculazione.

Certo, c'erano in circolazione alcune biglie che facevano molta gola; erano quelle un po' diverse dal solito, con disegni particolari o quelle, le mie preferite, che sembravano d'avorio: completamente bianche con screziature di colore in superficie che le facevano sembrare pietre preziose.

A triangolo il principio era opposto: bisognava colpire le biglie che si trovavano all'interno del triangolo tracciato nella terra in modo da farle uscire e catturarle. Qui, sovente, si usava il "biglione", una sfera di dimensioni maggiorate che aveva, ovviamente

un raggio d'azione maggiore, però, perderlo...giravano

In Borganza, però, c'era un gioco, quasi una filosofia, direi l'equivalente estivo dello sci di fondo in inverno. Qui intervenivano talenti che si avvicinavano all'artistico, capacità di ideare, costruire e rendere sublime un gioco che, probabilmente, affonda le sue origini nella notte dei tempi.

Si sta parlando, “cari amici vicini e lontani” della pilotura, nome misterioso che porta a pensare a qualcosa di aeronautico o automobilistico. No, il pilota non c'entra niente, anche se è assolutamente necessario che qualcuno sia artefice del movimento, ma allora lo potremmo chiamare “piloturatore” colui il quale, con indubbia manualità e sensibilità tecnica faceva roteare la trottola di cui si parla.

Già, pilotura e trottola sono sinonimi, nelle due lingue principali che si parlano in Borganza ed è lì che c'era, forse, il più grande costruttore di piloture della storia: Taviè, al secolo... non lo so, ma non importa, i soprannomi, a Borganza, erano più importanti dei nomi veri non ci si poteva sbagliare.

Dunque Taviè lavorava il legno e, con maestria non comune, realizzava splendidi bassorilievi scolpiti nell'ulivo e sculture di altro genere.

Con la stessa abilità costruiva le piloture, dava loro il giusto equilibrio, le rendeva resistenti all'attrito sul selciato e gradevoli alla vista.

Il funzionamento è semplicissimo, ma richiede

una sensibilità ed una manualità notevoli; la pilotura è dotata di un cordino con il quale bisogna avvolgere la parte superiore dell'attrezzo che, il costruttore, ha dotato di una sciancratura apposita, poi con gesto plastico, deciso e armonioso, tenendo in mano un capo della cordicella si lancia la pilotura e le si dà una frustata decisa perchè si liberi del cordino e cominci a piroettare su se stessa.

Magia pura, questo piccolo oggetto affusolato prende a roteare ad una velocità inaudita sulla parte appuntita che poggia al suolo producendo un fruscio aerodinamico che sembra ipnotico ed effettuando movimenti ondulatori sul terreno che disegnano piccoli arabeschi nella polvere.

Ovviamente anche qui c'era la sfida. Non era come quella che si fa con le moderne, ipertecnologiche trottole dagli esotici nomi inglesi, non bisognava “combattere” l'avversario con l'intento di distruggere la magia della rotazione vorticosa, la sfida era a chi dura di più. Chi è più bravo sta in piedi più a lungo e gira e gira e gira....

Storie di Borganza

13.Panem et Circenses

Lo insegnavano i Romani, quelli antichi: dai al popolo quel tanto da mangiare che la pancia non brontoli e quel po' di divertimento che gli tenga la testa occupata. Magari durante quel divertimento propinagli qualche spettacolo crudele così i suoi bassi istinti da uomo di Neanderthal si sfogano lì e non viene a lamentarsi con chi lo governa.

Erano astuti i Romani, non per niente hanno governato il loro mondo per secoli. Infatti le loro tecniche si sono tramandate di padre in figlio ed in nipote ed in pronipote sino ai nostri giorni... e funziona!

Ovviamente adesso non possiamo più far sbranare i cristiani o altri dai leoni, ma di sicuro il calcio è un surrogato validissimo. I ventidue fanciulli in mutande corrono dietro alla palla e qualche centinaio di esagitati si menano sugli spalti senza nemmeno far caso a quello che succede sul rettangolo verde. Il bello è che tutto avviene sotto lo sguardo comprensivo e benevolo di qualche migliaio di tutori dell'ordine che, per l'occasione, si trasformano in tutori del disordine....

Ma non è di questo che volevo parlare, a Borganza questi pensieri perniciosi non avevano ancora attecchito nei giovani pensieri dei suoi abitanti; gli undici eroi dell'Ormea “dei grandi” erano esempi

da seguire, da imitare ed incitare rispettando gli avversari in campo e quelli sugli spalti.

A Borganza il “panem” era quello che si comprava nella panetteria in paese: rosette, micche e grissini (panem raffinatus) e, a parte le diatribe con mio padre che avrebbe voluto che lo mangiassi con la pastasciutta e con la frutta come faceva lui, era la componente principale delle spettacolari merende pomeridiane.

<< A le quatro de la tarde>> un ora prima rispetto all'ora di letteraria memoria, per il fuso orario suppongo, ogni ludica attività, che fosse la partita a calcio che era iniziata come minimo alle due, la discesa da San Rocco con gli sci, il bagno alla chiusa, la battaglia con le mele contro i villeggianti o le avventure sotto gli archi, veniva interrotta dal consueto richiamo sonoro proveniente da finestre e balconi.

Fischi di varia intensità e modulazione, nomi urlati ed altri richiami risuonavano in tutta Borganza.

Non necessariamente ognuno di noi andava a casa propria a consumare il pasto, uno dei piaceri della merenda era quello della condivisione con gli amici e quindi, un po' a turno, le mamme si facevano carico di un certo numero di affamati ospiti.

E allora prendiamo il nostro panino che avremo precedentemente comprato nella panetteria, con una lama affilata produciamo una fenditura in zona mediana e, volendo fare una finezza, lasciamo un

lembo della dimensione di quattro, cinque centimetri, intatto in modo che nell'atto dello scoperchiamento non ci sia il distacco totale della parte.

A parte avremo preparato gli ingredienti necessari perchè il nostro manicaretto assuma le sembianze del più succulento piatto da gourmet.

In un apposito barattolo di vetro avremo fatto mettere, da parte di una azienda a conduzione familiare di Alba, una quantità enorme di saporita crema di colore marrone, dal vago sapore di nocciola. Con quella, utilizzando lo stesso coltello che abbiamo usato per il taglio del pane, effettuiamo una spalmatura accurata su una metà del panino e, se il coltello rimane un pochino sporco, anche sull'altra metà in modo da ripulirlo.

Si proceda ora a ricomporre il panino nella sua interezza avendo cura di leccare accuratamente la crema in eccesso che sbuca dall'intaglio. Si avrà in questo modo il più succulento panino alla Nutella che si sia mai visto... e con questo ci siamo praticamente cresciuti.

Il panino alla Nutella, però non era l'unica leccornia che le mamme potevano prepararci, anzi, in qualche modo era il più facile da mettere insieme, in fondo la fatica maggiore la facevano le nocciole a crescere e maturare.

Prendiamo dunque di nuovo in mano pane e coltello e pratichiamo una seconda incisione longitudinale.

Avendo cura di conservarlo preventivamente in frigo, estraiamo dalla sua scatola di plastica, coperchiata trasparente il panetto del burro. Questo proverrà dalla zangola dell'amico contadino che, senza data di scadenza se non quella data dal buon senso (anch'esso contadino) aveva con cura ed amore munto latte e fatto burro.

Dopo aver spalmato il nostro burro (perchè i cuochi dicono sempre il nostro quando parlano degli ingredienti delle ricette è un mistero... Che sia plurale maiestatis?) cospargiamolo con movimento ondulatorio di un cucchiaino con abbondante dose di zucchero e voilà un succulento “pain au beurre sucré” (il francesismo è d'obbligo).

Però, cari colleghi dell'accademia delle merende (badate che non vi ho definiti compagni di merende, anche perchè non era ancora epoca per quelli), siamo ancora all'abc della nostra arte culinaria dell'ora intermedia.

Le cuoche delle sedici non meriggiavano pallide ed assortite, vivevano invece di grande attività febbrile per far sì che i piccoli guerrieri fossero soddisfatti e, naturalmente, siccome l'occhio vuole la sua parte, quello delle mamme andava ricompensato con un'inversione di tendenza rispetto al rachitismo che ognuna di loro vedeva nel proprio pargolo, anche in quello più paffuto.

Senza andare a razziare i frutteti di Rumàn (per delle signore per bene non era dignitoso), al maturar

di qualsivoglia tipo di frutto commestibile, ogni cucina si trasformava in un laboratorio degno dell'industria conserviera più avanzata; pentoloni di dimensione ciclopica facevano la loro comparsa e chili e chili di frutta lavata, snocciolata, schiacciata nel passaverdura (passafrutta per l'occasione) e rimestata sino alla noia, venivano ridotti, con l'aggiunta di alchemici prodotti che le druide di casa tenevano segreti per tipo e quantità, nelle più dolci e gustose confetture mai viste.

Le ricette erano e, speriamo, lo sono ancora, tramandate di madre in figlia con la consegna del massimo riserbo nella divulgazione. Il tocco segreto di ogni cuoca dava alle marmellate gusti irripetibili e un malcelato piacere nel constatare il gradimento dei piccoli avventori.

Abbiamo finora esplorato i misteri ed i piaceri della merenda dolce, ma anche i gusti opposti, o alternativi, non erano trascurati.

Riprendiamo dunque in mano il nostro (ormai mi sono calato nella parte) pane; questa volta avremo cura di scegliere un pane lungo, quello che viene chiamato micca, paesana ed in svariati altri modi a seconda della parlata locale. Questa volta non effettueremo incisioni longitudinali per “scoperchiarlo”, ma ci limiteremo ad accentuare, sempre con l'apposito coltello, la spaccatura naturale che esiste già al centro della stessa.

Con mano ferma e decisa provvederemo a

versare una congrua quantità (è l'equivalente di q.b. Quanto basta; sarebbe a dire: a piacimento) di olio, mi raccomando extra-vergine di oliva di provenienza ligure (è il meglio che c'è)(opinabile, ma lo scrittore sono io e ci metto quello che piace a me); poi con movimento “ a nevicata” una buona dose di sale che tanto non è ancora il momento di preoccuparsi delle coronarie e... a tavola. Semplice e gustoso. Naturalmente mani e, subito dopo, pantaloni untati sono parte della ricetta.

Potrei intrattenervi ancora per pagine e pagine sui vari metodi “merendizi” che venivano praticati: pane e formaggio di varia natura, dalle plasticose sottilette al pregiato Parmigiano; pane olio e pomodoro (evidentemente estivo); pane e cioccolata, pane e aria (era talmente buono il pane che a volte bastava quello), ma ci sono due tipi di merenda che mi piace ancora raccontare.

Di uno vi ho già fatto cenno in un altro racconto: neve e Ovomaltina. D'inverno era una leccornia che neanche il gelato di Gilda, quello da cento lire, poteva competere. Quando si tornava dallo sci, sul davanzale della finestra (non serviva mettere in frigo), c'era sempre una tazza di quel nettare ad aspettarci: gioia allo stato puro.

C'era però una merenda per la quale andavo e vado ancora in solluchero; per la quale i miei sensi abbandonano l'essere razionale e si avventurano nelle inesplorate lande alle porte del paradiso. (Un attimo

che mi rimetto il grembiule ed il tocco da cuoco).

Prendiamo il nostro solito pezzo di pane e scoperchiamolo, poi unendo la forza del mare e la pazienza della montagna, spalmiamo il nostro burro (quello di prima va bene) sulla faccia inferiore, estraiamo dal vaso di vetro sul quale è appoggiata una pesante pietra di fiume, dei piccoli filetti di carne grigio-rosa cosparsa da cristalli di sale.

Ora, carne grigio-rosa fa un po' impressione. In effetti è carne ricoperta di delicatissime squame ed è anche dotata di coda per la presa e priva di testa.

Aaarrgh! Un mostro.

Niente di tutto questo. L'oggetto oscuro (i più accorti l'avranno capito) è un'acciuga. Pesce che è assolutamente impossibile pescare alla Chiusa e, tra l'altro, non sono sicuro che abboccherebbe ai lombrichi.

Viene importata da millenni dalla val Maira.... intendo dire, non direttamente da quella valle e da quel fiume (è anche quello fatto di acqua dolce), ma per misteriose traiettorie migratorie la val Maira è il maggior produttore di acciughe sotto sale del Nord Ovest.

Naturalmente il filetto di acciuga va passato con movimento abile, sotto un getto d'acqua fresca che lo privi del sale in eccesso, ma appena entra in comunione con il dolce burro montano, la magia si compie: il mare incontra la montagna e come tutti gli opposti che si attraggono ne scaturisce una poesia per

il palato e mi fa esclamare: << Che spettacolo!>>.

Esaurito l'argomento panem e, non essendo Borganza dotata di qualsivoglia arena per i combattimenti (nemmeno quelli tra i porcellini d'india di cui eravamo provetti allevatori), per l'argomento circenses dovevamo appoggiarci a fornitori esterni.

Ogni estate arrivava, con tutto il suo caravanserraglio al seguito e per noi elfi di Borganza era una festa... beh quasi una festa.

Innanzitutto, memori della generosità dei gestori dei baracconi cercavamo di ottenere privilegi e soprattutto biglietti d'ingresso gratuiti offrendoci di fare piccoli servizi per i circensi. C'era chi andava in falegnameria a prendere i trucioli di legno da spargere sulla pista e chi passava i compiti ai bimbi che per qualche giorno erano ospiti della scuola locale et voilà messieur-dames il biglietto omaggio con inghippo. Già perchè per usufruire del biglietto bisognava essere accompagnati da un adulto pagante e allora...

<<va beh! Papà ti accompagna>> (voce della mamma)

<<Ma ci siamo già andati l'anno scorso. È sempre uguale e poi i clown non mi fanno ridere>> (voce di papà, un po' più querula del normale).

Nessun argomento vale:

<<Voglio andare! A me i pagliacci fanno ridere e poi voglio vedere il triplo salto mortale del trapezista e

l'uomo più forte del mondo: Arthur Robins!!!>> (voce mia con sottofondo di piedi pestati).

Prima dello spettacolo serale, un numero impressionante di addetti montava l'enorme tendone che ospitava lo spettacolo in un tempo brevissimo suscitando lo stupore di tutti noi che stavamo lì intorno a guardare in perfetto stile Italia: uno a lavorare e tre a guardare.

Meno male che non eravamo ancora in età da mani dietro la schiena e faccia scettica con successivo commento

<<Questi non sono mica capaci, io farei così...>>.

Intanto la curiosità portava tutti noi a fare il tour del serraglio. Vedere da vicino leoni, tigri, cammelli ed elefanti non era cosa da tutti i giorni.

A Borganza, eccettuati Tim, qualche porcellino d'india e le vipere dell'amico degli animali, non c'era molta fauna esotica, nemmeno le zanzare.

Non mi è mai piaciuto lo stato di quei poveri animali. Sapevo benissimo, perchè guardavo tutti i documentari possibili, che quelle bestie vivevano in paesi lontani, in climi diversi ed in spazi che erano di molto più grandi di quelli in cui erano costretti nel circo.

Il leone non aveva nulla di regale dietro quelle sbarre di ferro e l'elefante legato per una zampa all'olmo davanti a San Rocco con una catena non dava

l'impressione di maestosità e di potenza come quelli che si vedevano in televisione.

Però si sa, l'esotico attrae, e torme di elfi si avvicinavano alle belve in un atteggiamento quasi di sfida, come a voler dimostrare un coraggio che obiettivamente era abbastanza facile; vorrei vederti in natura...

Ma la natura dà e la natura toglie.

Gli intrepidi esploratori africani si avvicinavano all'erbivoro elefante indiano (non si sarebbero mai incontrati in natura) con un misto tra circo spezione e spavalderia. L'intento non era sicuramente quello di far del male all'animale, anzi i piccoli eruditi, sapendo che l'elefante è vegetariano, in primo luogo erano tranquilli che non li avrebbe morsi, in secondo luogo avevano voglia di procurare del benessere al pachiderma costretto all'immobilità e a mangiare del volgare fieno mentre, a pochi passi, c'era Campo dell'erba che, come diceva il nome stesso, era pieno di succulenti vegetali freschi.

Così, a turno, i ragazzini cominciarono a strappare manciate d'erba e a porgerle al nuovo amico che, con la proboscide, afferrava i ciuffi e se li gustava manifestando la propria soddisfazione con allegri sventolii delle enormi orecchie.

Però si sa, gli elfi, discendenti dei maligni Jinn del deserto, avevano il gusto della goliardia e così, per gioco, cominciarono a fare la mossa.

– te la faccio vedere, te la faccio annusare.... e

poi te la tolgo – e una... e due... e tre volte....

Gli elefanti, si sa, sono dotati di memoria e anche di pazienza straordinari, ma a tutto c'è un limite e a nulla valse l'intercessione di San Rocco che proteggeva da un mucchio di cose, ma non da tutto.

Dopo l'ennesima finta seguita dalle risate, gli elfi, confidando nel fatto che il bestione era legato, si fecero un po' imprudenti e uno di essi che non nomino (Mapier) ebbe la sventura di trovarsi nel raggio d'azione dell'elefante (“Vietato sostare nel raggio d'azione dell'escavatore” recita il cartello sulle macchine operatrici); questi, con mossa improvvisa e, per la sua mole stranamente repentina, allungò un elefantesco sberlone all'elfo che, leggero e leggiadro come farfalla (animale che al circo non c'era ancora) sorvolò la strada andando a stramazzone, fortunatamente indenne (qui San Rocco c'entrava di sicuro), sulla ghiaia dall'altra parte.

Giustizia fu fatta. Regno animale uno – regno elfico zero.

Chissà che i romani su “circenses” non si siano sbagliati....

14 – Una festa sui prati

Pasquetta, altrimenti detto lunedì dell'Angelo, è la data fatidica. Per alcuni quella del faticoso, trafficato e stressante rientro dalle vacanze pasquali, per altri, la maggior parte direi, è semplicemente il giorno della merenda o, per rimanere nel minimalista, del merendino.

Questo farebbe pensare a pomeriggi passati a tagliare “il nostro” pane e farcirlo con le “nostre” succulente specialità e quindi anche che il sottoscritto abbia perso completamente la memoria e continui a scrivere delle stesse cose a ripetizione.

In effetti, dato l'avanzare dell'età è possibile che il mio neurone sia entrato in loop e che io ripeta, come un disco rotto, sempre lo stesso racconto (splendidi i dischi di vinile, che quando avevano un microsolco danneggiato continuavano a saltellare sulla stessa frase musicale << là dove c'e.. là dove c'e.. là dove c'e.. stump! ..ra l'erba ora c'è una cittàààààà>>).

Basta darmi un colpo nel punto giusto e riparto con la giusta melodia. Giusto per tranquillizzarmi vi dico che non stavo tentando di ripetere il racconto di panem et circenses...

Il merendino (il cui diminutivo è quantomai inappropriato) era quella sorta di scampagnata che inaugurava la stagione dei pasti all'aria aperta, immortalati in modo sublime da Manet nel quadro di “dejeuner sur l'herbe” la cui unica differenza con

quanto vi andrò a raccontare è la signora discinta seduta sul plaid.

Il plaid però c'era. Immane. Colorato in una bella tinta rossa o blu (erano i colori d'ordinanza in quel tempo) tessuto in una splendida, calda e ruvida lana che, quando ci si sedeva sopra con i pantaloni corti, ci donava quel delizioso prurito da scabbia che ci ricordava che eravamo appena venuti fuori da un lungo inverno da sciatori “grattanti”.

I pic-nic cominciavano alla mattina presto, forse addirittura la sera prima per le mamme che dovevano preparare l'occorrente.

Occorrente è ciò che occorre (pare ovvio), ma per quanto riguarda le scampagnate, l'indispensabile era alquanto abbondante e composito.

Le mamme sono previdenti per definizione ed anche la mia non faceva eccezione; innanzitutto era fondamentale avere un cestino (Cappuccetto Rosso lo aveva insegnato alle generazioni) di vimini, anche se il Moplen (...la signora guardi ben...) stava prendendo piede, ma la tradizione è la tradizione.

Se il cestino era anche bello grosso, tutto di guadagnato perché comunque, di qualunque dimensione esso fosse, bisognava riempirlo.

Quindi, ordinatamente disposti in vaschette di Moplen, venivano accatastati gli alimenti che avrebbero dovuto sfamare probabilmente il reggimento di qualche invasore che, a nostra insaputa, avesse dichiarato guerra all'Italia.

Sul tavolo in formica della cucina (fòrmica, badate bene, non formica. Non era un insetto, solo una specie di legno plastificato color verde pisello con tutta una serie di “fregi” decorativi) comparivano montagne di verdure fresche: peperoni che venivano sezionati chirurgicamente per eliminare ogni traccia di quelle coste bianche che avrebbero fatto bruciare il palato e pronunciare, a mio padre, frasi che è meglio non riportare; pomodori, sedani, carote da tagliare a listarelle, olive nere e verdi (nocciolate) insalata di varia natura tra cui il tarassaco (nome volgare galina grassa) che andavamo gioiosamente a raccogliere con le nostre manine nei prati sotto gli archi.

Tutto questo ben di Dio, scrupolosamente risciacquato sotto il rubinetto del lavabo in cucina (dico rubinetto, singolare, perchè noi avevamo un solo rubinetto in cucina: quello dell'acqua fredda. L'altro non c'era, l'acqua calda era in una pentola sulla stufa, per tutti gli usi, alimentari ed igienici), costituiva la base indispensabile per il “cundiun” (nome scientifico condiglione).

Questa mega insalata galattica che non poteva mancare nei nostri pic-nic poteva essere integrata, a seconda della fantasia delle cuoche, con ingredienti sia vegetali che animali di varia specie. C'era chi ci metteva pezzi di carne o di prosciutto o di formaggio o cetrioli o cipolla (di grande aiuto per le relazioni sociali...); insomma, l'importante era che fosse abbondante e, come suggerisce il nome, ben condita.

Già, il condimento. Non è che le mamme, la sera prima, potessero mettersi lì e oliare, acetare e salare il tutto, no! Il giorno dopo il piatto avrebbe avuto un aspetto malaticcio e poco invitante; era indispensabile condire sul momento, un attimo prima di consumarlo.

Ma come fare? Puoi mica portarti dietro la bottiglia dell'olio, quella dell'aceto ed il pacchetto del sale. Anche non essendo superstiziosi se quest'ultimo si fosse versato nel cestino bisognava comunque eseguire qualche rituale di scongiuro.

Quindi il genio culinario delle mamme, che più tardi sarebbe stato miseramente copiato da industrie prive di fantasia, mise a punto il sistema perfetto: in una bottiglietta di Crodino (si può dire Crodino in un racconto?) venivano mischiati con sapienza quattro parti d'olio, due d'aceto (secondo i gusti) e sale q.b. (quanto basta, per i non avvezzi alla Parodi).

Scecherato (si dice così) con energia e sigillato con apposito tappo di plastica a corona dotato di collare che lo manteneva attaccato al collo della bottiglietta per non perderlo.

A parte poi venivano preparate quelle due o tre dozzine di uova sode, che fanno tanto bene, ma siccome al principino della famiglia (io) non piacevano, non venivano aggiunte al resto; chi le voleva le metteva dopo.

Come aggiunta quasi obbligatoria si mettevano nel cestino alcune scatolette di tonno e di carne in

scatola che poteva essere quella che il bimbo dai capelli rossi della pubblicità storpiava in Tinsema oppure quella che preferivo: quella che era reclamizzata dal duro cowboy

<<Gringoo, griingo!>>

Quella era carne da veri uomini!

Questi veri uomini però, non potevano certamente nutrirsi solo di vegetali e di pochi grammi di carne tristemente stagionata, ci voleva qualcosa di sostanzioso e di molto, molto gustoso.

Per sopperire a questa necessità venivano in nostro soccorso gli zii che producevano il più succulento salame che si conoscesse (almeno nella mia famiglia), ma non solo, anche salsiccia, pancetta e varie altre leccornie.

Quindi nel canestro finivano: un metro almeno di salame (che andava offerto a tutti i vicini di plaid e anche a quelli un po' più lontani) e svariati chilometri di salsiccia arrotolata su se stessa tipo serpente che, anch'essa, finiva nelle mense di tutti con scambi di impressioni rappresentate da grugniti interrogativi da parte degli offerenti e da soddisfatti grugniti di apprezzamento da parte dei beneficiari.

C'era tutto uno scambio di Eh? di domanda e di Uhhmm!!! di risposta. Grande eloquenza! D'altronde non si parla con la bocca piena.

Di seguito, il cestino riceveva frittate di "liverdin" (nome scientifico: *Humulus lupulus*, volgare: luppolo comune, sotto volgare: liverdin) che

andavamo gioiosamente a raccogliere sempre sotto gli archi; di cipolle, di zucchine tutte rigorosamente irrorate di ottimo aceto di vino che mio padre custodiva gelosamente in cantina curandone la madre affinché fosse inesauribile.

Poi macedonia, o frutta fresca intera e torta, meravigliosa torta confezionata dalle mamme che esprimevano il loro talento pasticciere.

C'erano pan di Spagna farciti con la marmellata fatta in casa, con l'immane Nutella, crostate e poi c'era la torta delle torte (ovviamente per me): la torta di ananas.

Spettacolo!

Gli anelli di ananas annegati in una pasta morbida e friabile che profumava di luoghi esotici e aveva il sapore dei libri di Salgari.

Ho provato una volta a farla io; risultato?

Ho buttato la pasta immangiabile e mi sono tristemente rosicchiato le rondelle di frutta facendo finta di niente... .

Sparsi nel canestro finivano poi pezzi di cioccolata assortiti ed i deliziosi fruttini, quelle specie di gelatine confezionate in fogli di plastica chiusi a bustina ed esageratamente dolci, ma non sapevo resistere al loro gusto di frutta difficile da identificare esattamente. Praticamente erano al gusto di tutti frutti, forse in omaggio a Elvis.

Bene! Cestino pronto, si parte!

Nonnonono!

Possiamo mica uscire di casa così, senza un minimo di preparazione logistica e di apposita attrezzatura!

Il cibo non si mangia con le mani come se fossimo dei selvaggi. Allora bisogna portare il servizio dei piatti, quello buono di porcellana, vorrai mica fare brutta figura!

Un piatto, un tovagliolo, un piatto, un tovagliolo. Così abbiamo anche l'occorrente per pulirci la bocca. Poi bicchieri, quelli in vetro della Nutella con sopra tutti gli eroi dei fumetti compresi Jo Condor (ecchè c'ho scritto Jo Condor?) ed il gigante buono (Gigaaante, pensaci tuuu!), ma c'era anche, per noi piccoli, il bicchiere telescopico (???).

Questa invenzione di qualche mente geniale, era composta da una serie di tronchi di cono di plastica che a catena (telescopicamente appunto) si incastravano l'uno nell'altro fino a formare un bicchiere che, da chiuso, stava in una comoda custodia di plastica, ma, aperto, conteneva liquidi di ogni tipo... per poco tempo.

<<Come per poco tempo?>>

Ti spiego. Una volta esteso il bicchiere e versato il liquido, come sarebbe naturale, si avvicinava il tutto alle labbra per bere, ma magicamente, al tocco maldestro del bevitore, il telescopio si ripiegava su se stesso e, per qualche misteriosa legge fisica legata al volume dei contenitori e del liquido che contengono, tutto quello che c'era

dentro, veniva fuori, a bagnare il soggetto lasciandolo anche assetato.

C'erano poi posate di ogni tipo più un coltello che taglia per il salame.

<<ooohh! Ricordiamoci di passare a prendere il pane fresco!!!>>.

Vorremo mica mangiare tutta quella roba senza pane... almeno un chilo. Ah, già che ci sei prendi anche qualche grissino!

Così, con quantità di cibo da poter sfamare metà Africa e mezzo quintale di masserizie, ci si apprestava a caricare la 850 caffelatte di papà (il colore poteva anche essere definito “nuasett”) il quale si era preoccupato di preparare il necessario per calmare la sete che, inevitabilmente, avrebbe assalito i commensali.

Nell'apposito cestello trovavano posto le “indispensabili” 6 bottiglie del vino che con estrema cura ed amore gli abitanti di Borganza avevano prodotto l'autunno precedente.

Aspetta un attimo. Vuoi dirmi che Borganza era una sorta di cantina sociale dove veniva prodotto vino in grandi quantità?

No. Non era esattamente così. Però il senso di comunità compatta si avvertiva anche in quell'occasione.

Ormea, salvo piccolissime realtà, non è esattamente un luogo di produzione viti vinicola da d.o.c.g.; quindi l'uva la si comprava da fidati

commercianti che si premuravano anche di portarcela a casa. Le filosofie erano diverse da cantina a cantina, alcuni (i puristi) acquistavano esclusivamente il monovitigno, non aveva importanza se fosse dolcetto, barbera o altro, l'importante era non mischiarlo con altre uve come facevano alcuni (gli alchimisti) che sostenevano che la mistura rendeva migliore il vino, soprattutto quando, con l'aggiunta di vino del Sud Italia, si ottenevano gradazioni alcoliche decisamente più alte.

La diatriba era accesa, ma non impediva a ciascuno di andare ad aiutare gli altri nelle prime fasi della vinificazione. Si faceva la catena con le cassette dell'uva, che venivano riversate nella diraspatrice (spero si dica così) che separava gli acini dai raspi, appunto, che era gentilmente fornita dalla famiglia Baba (quello è il soprannome di un soprannome).

Il premio finale erano le belle bevute tutti insieme dopo aver fatto maturare il vino nelle cantine.

Quindi sembra che tutto sia pronto per il nostro pic-nic, si può partire, forse.

In effetti, quando prima parlavo del plaid come base per l'appoggio delle masserizie, parlavo della preistoria delle scampagnate. L'evoluzione della specie ha portato poi notevoli miglitorie all'organizzazione delle uscite mangerecce.

Lo stadio immediatamente successivo era rappresentato dalla tovaglia sul plaid, questo era un vezzo che andava concesso alla parte femminile della

compagnia in modo da accontentarla ed impedire che, magari, volesse mettere tendine agli alberi intorno alla “sala da pranzo”.

Nella scala evolutiva fa poi la sua comparsa il tavolo. Alcune mamme, puriste, avrebbero voluto che fosse in noce nazionale, con le plance per estenderlo in caso ci fossero stati degli ospiti, ma lo spirito pratico prevalse e, i tavoli da pic-nic, furono ideati con caratteristiche di praticità.

Pieghevoli.

Una volta chiusi tenevano più o meno il posto di una valigia che, all'interno, custodiva quattro, dico quattro, sedioline.

Sedioline è il termine giusto, erano davvero piccole; mio padre, seduto lì sopra, sembrava l'orco delle fiabe nella casa di Pollicino, praticamente la inglobava al proprio interno e, vista l'irregolarità del terreno e l'abbassarsi del livello dei beveraggi, la stabilità dei commensali era seriamente in pericolo ed ogni tanto, una precipitosa seduta sull'erba dimostrava il raggiungimento del limite.

Il tavolino permetteva l'elevazione del cibo dalla portata delle formiche (questa volta con l'accento sulla i) che, invitate d'obbligo ad ogni pranzo all'aperto, dovevano faticare non poco per raggiungere i piatti di portata così in alto. Questo non significa che non ci arrivassero, solo dovevano impegnarsi un po' di più.

I pic-nic, ovviamente, non avvenivano sempre

negli stessi luoghi; c'erano quelli preferiti che avevano una certa ricorrenza, ma, diciamo, c'era una certa alternanza tra alta montagna, media montagna, bassa montagna; molto raramente al mare: papà era molto poco marino, in spiaggia, raramente, si toglieva i pantaloni.

La montagna era rappresentata da quelle che, secondo me, potevano rappresentare i monti della luna, lassù, dove gli alberi non crescevano più, dove anche a luglio avevamo incontrato la neve, dove le marmotte, se avessero osato, sarebbero venute a tavola con noi, piazzavamo il tavolino tra le rocce e respirando rododendri e stelle alpine elevavamo il nostro spirito e lo mettevamo in comunione con quel Redentore la cui statua ci accoglieva a braccia spalancate.

Al Colle dei Signori abbiamo passato le più belle giornate montane che io possa ricordare, tra aquile e camosci, lì, l'unico problema era che non si poteva giocare a palla come eravamo soliti fare durante le nostre scampagnate.

Il bosco delle Navette, Valdinferno e vari posti sul colle di Nava accoglievano le nostre allegre brigate mangerecce e, in ogni occasione, ci si premurava di non lasciare tracce del nostro passaggio: ogni rifiuto, cicche comprese, veniva rimosso e portato negli appositi contenitori. Non facevamo la raccolta differenziata, ma avevamo rispetto per ciò che ci circondava.

L'unica variabile che poteva rovinare la festa era il tempo. Quando Giove Pluvio decideva che non era il caso di consumare pasti fuori casa, non c'erano proteste o preghiere che tenessero. Bisognava rinunciare ad uscire, ma non sia mai detto che si rinunciassero alla convivialità.

Trovavamo sempre l'ospitalità di qualcuno che aveva lo spazio sufficiente per ospitare tutta la combriccola e allora il merendino si trasformava in merenda sinoira, un'occasione per consumare tutto il ben di dio che era stato pazientemente preparato, per stare insieme agli amici e per cantare le canzoni della tradizione che, all'aperto, avremmo affidato al vento della montagna perchè le portasse in cielo.

15 – Natale in casa Borganza

<< Oh, oh,oh,oh!!! Buon Natale a tutti!
Rudolph non ti muovere da dove ti ho parcheggiato,
torno subito>>

Sfatiamo subito un mito.

Babbo Natale, a Borganza, non è mai arrivato. Questo, non perché, come è noto, Borganza non si trova sulle cartine geografiche e quindi il navigatore satellitare, che Babbo Natale sicuramente aveva già a quei tempi, non lo avesse nelle memorie (lo stava testando per il suo amico Tom (2v)). Solo, a Borganza, avevamo altri fornitori.

A portarci i doni, il venticinque dicembre, veniva un personaggio ben più famoso e simile a noi: Gesù Bambino.

Era lui che, magicamente, faceva visita alle nostre case a mezzanotte, mentre noi, nonostante i propositi di rimanere svegli ad aspettare che arrivasse per vedere com'era fatto ed, eventualmente, lamentarci per i regali dell'anno precedente, dormivamo il dolce sonno dell'attesa.

In ogni caso era praticamente impossibile che Babbo Natale venisse a portarci i doni: non ci passava dal tubo della stufa a kerosene. Per lui ci voleva il camino e nessuno di noi ce l'aveva.

Il Natale, però, non era solo il 25 dicembre, no,

la procedura di avvicinamento all'atteso evento, cominciava un bel po' prima.

Il primo, obbligatorio, atto era lo scrivere la famosa letterina al pargol divin, perchè sapesse esattamente cosa era assolutamente necessario per la nostra semplice esistenza.

Si scartavano, naturalmente, le ipotesi più assurde e fantasiose come il missile teleguidato per bombardare i nemici o lo skilift da installare sulla discesa di San Rocco, ma le richieste erano serie e ben motivate.

Ovviamente si chiedeva anche la salute per le persone più care e la fine delle guerre che, anche in quel tempo, funestavano il mondo. Poi, però, quel po' di sano egoismo che fa pensare al nostro tornaconto personale, prendeva un certo sopravvento sul resto.

C'era bisogno di magia e, magicamente ecco che Gesù Bambino ci portava ... (la suspense è d'obbligo) ... la scatola di Silvan.

...e Sim sala bim ... I trucchi da Mago Merlino che si trovavano all'interno non avrebbero tratto in inganno nemmeno un cieco al buio, ma il pubblico amico perdonava la poca maestria e la “prestidirigiribiritazione” alquanto impacciata e gli applausi scrosciavano.

La magia però c'era, era nell'aria, era nell'attesa, era negli sguardi al cielo per vedere se la cometa fosse

ricomparsa ad indicare la strada da percorrere.

C'era magia nell'andare con papà a cercare l'albero da decorare. Si andava nel bosco più vicino e si sceglieva quello che faceva al caso nostro, sempre nel rispetto dell'ambiente. Si prendeva un pino piccolo che fosse in mezzo agli altri e che, guardando bene, avesse poche possibilità di crescere molto a causa della troppa vicinanza con gli altri pini. Era importante non deturpare il bosco, gli elfi se ne sarebbero risentiti.

Non volevamo farli arrabbiare nemmeno quando raccoglievamo il muschio per fare il presepio; ne lasciavamo sempre un po' per loro, perchè lo potessero usare per imbottire e rendere morbidi i loro giacigli per l'inverno.

Tornavamo a casa dai boschi carichi e soddisfatti, ricalpestando le orme che avevamo lasciato nella neve all'andata, scrollando di tanto in tanto quella che ci cadeva in testa dalle fronde degli alberi e si infilava gelida e umida nel colletto del maglione a dolcevita (.. di lana) e, a casa, ci attendeva un bel tè caldo e l'immane, deliziosa, mitica neve con Ovomaltina.

Otto dicembre, data faticosa.

Prima non si poteva; non si poteva e basta, inutile insistere, fare fioretti, promesse, sbattere i ciglioni con gli occhi da Bambi. No! Si aspetta l'otto dicembre.

Quel giorno, però, prima o poi arrivava sempre e siccome era festa, si cominciava già al mattino a gironzolare intorno a mamma perchè tirasse fuori gli scatoloni dallo sgabuzzino.

L'albero che avevamo preso con papà era già dentro il bidone da pittura, pieno di terra, in sala, vicino alla finestra, in modo che si intravedesse anche da fuori.

Dagli scatoloni uscivano fuori meraviglie. Sopra tutto il resto c'erano quei lunghi fili dorati e argentati che tentavano di riprodurre i rami di pino.

Ci si avvolgeva, dentro i fili dorati, ma loro avevano la curiosa abitudine di perdere gli aghetti e di trasformarci in grottesche ballerine da avanspettacolo.

Sotto i fili dorati/argentati facevano la loro comparsa tutte le palline colorate dotate di gancetto a forma di punto interrogativo, nelle varie fogge e forme: c'erano quelle semi trasparenti con all'interno scene di vita pastorale tratte dai racconti biblici sulla natività; c'erano tutti i colori della tradizione: il rosso, l'oro, l'argento; c'erano quelle strane palline sparse in minuscoli pezzi sul pavimento dopo che le avevamo, maldestramente, fatte cadere. (Erano ovviamente esperimenti di fisica sulla caduta dei gravi, come grave era lo sguardo della mamma che ci fulminava).

Avevamo anche una “pallina” che non era proprio una pallina, era un nido d'uccello, di plastica, di colore azzurro cielo con dentro un uccellino rosso

fuoco montato su una molla sul bordo e dentro tre testoline di pulcino con il beccuccio aperto ad aspettare il cibo dal genitore. Dando un colpetto all'uccellino rosso questo oscillava ritmicamente avanti e indietro dando l'impressione di portare il verme ai suoi cuccioli. Stavo lì ore a farlo dondolare e ad osservarlo ipnotizzato, ma soprattutto, mi chiedevo chi diavolo fosse "l'artista" che si era inventato una natura con quei colori demenziali. Dove diamine si era mai visto un nido azzurro ed un uccello completamente rosso.

Subito sotto, nello scatolone, delicate come cristalli di Boemia, si trovavano le luci. Le fantasmagoriche luci intermittenti che rendevano ipnotico l'albero di Natale con la loro forma a pigna dagli improbabili colori sgargianti come non sarebbero mai state in natura e le campanelle di vetro ricoperte di fili argentati.

Le tiravamo fuori dalla scatola come avremmo fatto con le fragili reliquie di un santo dalla cripta e le passavamo all'architetto di tutta la costruzione alberizia: la mamma. A lei e solo a lei spettava il compito di disporle nell'ordine perfetto sui rami; sapeva perfettamente che se l'avessimo fatto noi, non avremmo avuto luce quel Natale.

L'intermittenza non creava esattamente effetti stroboscopici o sequenze irresistibili, era un accendo una e spengo l'altra con il consueto ritmo bucolico che

caratterizzava le nostre giornate. L'effetto speciale lo dava la televisione che, quando era accesa in contemporanea con l'albero, gracchiava e distorceva l'immagine a tempo con le lucine.

Scalpitavo, saltellavo intorno a mia madre, insistente come una mosca quando cominciano i primi freddi, perchè mi lasciasse mettere una pallina, una lucina, un festoncino dorato... niente. Non c'era verso, la padrona dell'addobbo sapeva perfettamente che, anche la più piccola operazione fatta dalle mie maldestre manine, avrebbe causato irreparabili disastri

Ovviamente il non plus ultra della preparazione era la solenne posa in opera del puntale. Color blu notte, tutto tempestato di brillantini che formavano stelline e magiche lunette, dava all'albero quel quarto di nobiltà che sarebbe mancato alla punta nuda, ma, anche lì, il massimo che mi era concesso era... guardare.

Quello che le mie paffute manine erano autorizzate a fare era: portare i ciocchi di legno.

«Aspetta, avevi detto che non c'era il camino, allora cosa ne facevi dei ciocchi di legno, un falò in sala?».

Sembra impossibile che, nella vita, ci sia sempre qualcuno che deve puntualizzare...

I ciocchi di legno servivano per fare la montagna.

Mmmm... frase oscura... Va beh rompiamo la suspense: dopo aver sistemato accuratamente l'albero, le nostre forze erano impiegate totalmente a costruire il presepio e, per farlo, partivamo invariabilmente dalla montagna che si ergeva alla base utilizzando il bidone della pittura ed i ciocchi di legno.

Ricoprivamo il tutto con la carta marrone e con un bel po' di muschio e l'effetto era notevole. Non ci siamo mai preoccupati di scoprire se a Betlemme ci fosse una qualsiasi altura a coronare la scena della natività, intorno a noi c'erano e, se c'erano a Borganza, c'erano per forza dappertutto.

La montagna andava obbligatoriamente fatta, anche perchè era l'ambiente naturale della statuetta del pastore che, con il cane a fianco, teneva una mano sopra gli occhi per schermare la luce (probabilmente quella delle luminarie intermittenti) e guardare lontano.

Il suo sguardo vagava all'orizzonte e mi dava l'impressione di sapere che stava per succedere qualcosa e che stesse di vedetta per avvisare le altre statuine quando ci fosse qualcosa in vista. Un antenato della piccola vedetta lombarda.

Ai suoi piedi, tra greggi di pecore e capre controllate da mansueti cani pastore (si chiamavano tutti Tim), si stendeva la pianura; costellata di laghetti fatti con pezzi di specchio, dove nuotavano cigni e paperelle (anche loro con improbabili colori

sgargianti) e sguazzavano pesci che un pescatore dotato di cannino tentava di catturare (vi sembra possibile? Senza verme... dilettaante).

Tra il muschio occhieggiavano personaggi che svolgevano le più antiche attività artigianali; c'erano arrotini, panettieri, donne che filavano, che portavano cesti di uova, mastelli d'acqua, frutta e verdura. Un via vai operoso ed impegnato di gente che sembrava fare a gara per portare i doni a Colui che stava per giungere.

Tutti meno uno.

Quello era un tipo veramente strano: se ne stava lì, sdraiato con la testa appoggiata mollemente alla mano e guardava l'andirivieni delle altre statue con distaccata indifferenza.

Ma pensa che tipo. Sta per succedere una cosa che nemmeno in un milione di anni e lui non fa una piega. Beh, in effetti era ancora presto. L'otto dicembre è diciassette giorni prima di Natale e c'è tempo per darsi da fare e preparare il dono, poi chi può saperlo, magari lui il dono ce l'aveva bell'e pronto perchè aveva già cominciato quando noi avevamo scritto la letterina; insomma un tipo previdente.

Lasciamolo al suo relax e andiamo a scoprire il resto. Un po' più in là sorgono delle costruzioni: ci sono casette piccole e modeste con micro giardini e galline che razzolano; c'è il mulino ad acqua, l'oasi con le palme ed i cammelli al pascolo; ma al centro,

meraviglia di tutte le meraviglie, la capanna.

Grande e modesta come solo la dimora del salvatore del mondo può essere, perchè la grandezza deve essere nel cuore e non nell'involucro che lo avvolge, era già pronta ed addobbata per il magico arrivo. Sul tetto una cometa sfavillante di lustrini faceva presagire l'arrivo di nobili visitatori da lontani misteriosi paesi.

Dentro tutto era in ordine, il riscaldamento a fiato del bue e dell'asinello stava già funzionando e papà e mamma erano inginocchiati accanto alla culla ancora vuota nella dolce attesa che ogni genitore vive negli ultimi giorni prima dell'arrivo di un figlio. Sia esso divino oppure no.

Sul parquet della sala tutto era pronto per ricevere i regali. Diciassette giorni di spasmodica attesa, con il dubbio atroce che la lettera non fosse giunta a destinazione, che papà si fosse dimenticato di impostarla all'ufficio su in piazza, che gli aiutanti di Gesù Bambino non avessero prodotto abbastanza pezzi del giocattolo richiesto e che noi, ovviamente, fossimo i primi esclusi dalla consegna; non parliamo poi della nefasta eventualità in cui avesse cambiato indirizzo e non stesse più in Via delle Stelle – Paradiso.

Poi, cinque o sei giorni prima di Natale arrivava qualcosa che avrebbe dovuto farmi capire che forse c'era qualcosa di strano, ma forse, non avevo nessuna

intenzione di capirlo, quindi “nessuna domanda, nessuna bugia”: l'ultimo mercoledì prima del 25 arrivava il “Gesù Bambino” della Provincia, dove papà lavorava.

Sembra che il portatore di doni passasse prima da lì; il motivo era meglio tralasciarlo e quindi, in anticipo rispetto a chiunque altro, ecco la mia pista delle macchinine, sempre la stessa, sempre a forma di O con le stesse due vetturette, una rossa e una argentata, che avrebbero ipnoticamente girato in tondo ai miei comandi.

Per mio fratello il regalo invece era molto sovente un trenino elettrico. Lui li adorava, metteva i binari in fila e li incrementava di anno in anno curando gli scambi, i passaggi a livello automatici che si abbassavano quando passava il treno e si rialzavano da soli subito dopo, sino a che, un giorno, un elfo dispettoso e malignetto, fece fare una leggera deviazione al percorso della mini ferrovia.

Per mere esigenze di sperimentazione scientifica, l'elfo fece passare il trenino sulla stufa, accesa, ed il trenino passò dalla forma solida a quella liquefatta in men che non si dica.

Inutile dire che la reazione non fu tranquilla ed intrisa di quella carità cristiana che porta a porgere l'altra guancia (non c'era un altro trenino da liquefare), ma devo dire che non ci fu neanche l'occhio per occhio e dente per dente che l'elfo avrebbe meritato,

con la trasformazione della pista delle macchinine in un plastico del deserto dei Gobi...

Intanto l'attesa continuava, tra una discesa da San Rocco ed un allenamento sugli sci da fondo, passavano i giorni; giorni di prove intense per la cerimonia in chiesa dove schiere di chierichetti mettevano a punto il solenne cerimoniale e i coristi facevano di tutto (invano) per arrivare alla tonalità impossibile di « Miiiiite agnello, Redentooooor» alla quale neanche Pavarotti sarebbe arrivato.

Il tempo trascorreva in un bagno di melassa e ogni minuto che mancava alla fatidica mezzanotte sembrava eterno, ma inevitabilmente il momento arrivava.

Mattina presto, fuori ancora buio, ma gli occhi, che in una normale mattina di vacanza sarebbero rimasti incollati ad inseguire sogni fatti di zucchero filato, quella mattina lì, si spalancavano vispi e attenti.

Passi felpati raggiungevano la sala; fiato sospeso e palpitazioni esagerate, ma non bisognava avere paura perché Gesù Bambino non dimenticava nessuno. C'era sempre ogni ben di Dio (poteva essere diversamente?), cose utili come maglioni e calze, di lana, ma anche quei giocattoli meravigliosi che avevamo sognato per tutto l'anno e che, come da nostra richiesta scritta, erano stati recapitati.

Spacchettarli con calma isterica era la mia specialità. Distruggevo in pochi secondi la carta

colorata che li avvolgeva vanificando il paziente lavoro degli aiutanti di Gesù Bambino, ma l'attesa era stata troppa e non si poteva indugiare oltre.

Così, con addosso tutti i maglioni nuovi e anche le calze ed i berretti con il pon-pon, perché bisognava provarli che, se non andavano bene si potevano riportare indietro (a chi?), provavamo a raffica tutti i giocattoli, attrezzi sportivi e strumenti musicali, anche questi tutti in contemporanea.

Così mi trovai a suonare la batteria giocattolo con la racchetta da tennis e gli scarponi da sci ai piedi.... un virtuoso!

Intanto arrivavano i parenti per il pranzo di Natale; da noi non era uso fare la cena della Vigilia, si faceva il pranzo del 25 e, siccome “Natale con i tuoi”, arrivavano parenti, amici e semplici conoscenti, ma rigorosamente “nostri”.

Ognuno di loro portava un regalo che Gesù Bambino aveva lasciato da loro per noi.

Ora mi chiedo: ma non poteva Colui che tutto sa portare tutto quanto a noi direttamente senza lasciare pezzi di qua e di là per il mondo che poi era difficile recuperarli tutti ed alcuni regali arrivavano addirittura a marzo dopo il compleanno?

Non c'era tempo per considerazioni teologico/pratiche; un evento incombeva: il pranzo.

Era un inno alla convivialità ed al colesterolo in

eccesso; richiedeva giorni di preparazione e di patemi d'animo da parte di mamma che era preoccupatissima che tutto fosse fatto a puntino e che gli ospiti si congedassero soddisfatti e rimpinzati.

Innanzitutto gli antipasti non potevano essere meno di dieci, se no magari si arrivava ai primi con un po' di appetito.

Erano antipasti creati direttamente sul posto: giardiniera fatta con le verdure dell'orto ed amorevolmente messa nei vasetti, pronta per l'inverno al quale dava ancora un po' di sapore dell'estate appena trascorsa. C'era l'insalata russa ricoperta di maionese fatta a mano dalla mamma che, tra l'altro, mi coinvolgeva nel versamento dell'olio goccia a goccia mentre lei con assoluta maestria la faceva montare (si dirà così?) senza farla impazzire, se no era una tragedia. Richiedeva concentrazione, calma e serenità zen, perché l'uovo lo sente se sei agitato e per punirti diventa una specie di zabaione.

Poi vitello tonnato, prosciutto in gelatina, acciughe al verde ed i stra-appetitosi funghi sott'olio: porcini che la mamma, magicamente faceva nascere dietro ai miei piedi mentre li andavamo a cercare e cicalotti (non credo sia il loro nome scientifico) che nascevano sotto i pini e per i quali bisognava fare molta attenzione perché ce n'era un tipo un tantino velenoso che differiva da quelli buoni solo per il fatto che non si sbucciava il cappello: roba da esperti.

E allora, vai con i primi. Nella zuppiera del servizio buono facevano la loro comparsa “le raviole” (da noi sono femmina) con il sugo di arrosto.

Queste avevano visto una preparazione lunga ed accurata: la pasta tirata a mano con il mattarello, il passaggio nella macchina “targata Imperia” per il quale era indispensabile il mio apporto in qualità di giratore di manovella, l'appoggio della pasta sul “raviulau” (strano vassoietto con comparti a forma di raviolo rovesciato) ed il ripieno che, per sicurezza, assaggiavo più volte nella terrina beccandomi le cucchiariate (di legno) dalla mamma ed infine il taglio con la rotellina zigrinata che lasciava il bordo del raviolo artisticamente frastagliato.

Tutte queste azioni fatte con destrezza e velocità estreme dalle mani esperte che poi minacciavano la mia incolumità perché osavo assaggiare “le raviole” crude mentre erano distese sotto il canovaccio a riposare.

Oltre al sugo che condiva “le raviole”, dell'arrosto, c'era anche l'arrosto stesso; stava sulla stufa per ore a sobbollire rilasciando in giro per la cucina il suo profumo speziato ed appetitoso, ma aveva un difetto: lo spago.

Che bisogno c'era di legare la carne in quel modo, avevano forse paura che potesse scappare dalla pentola? Era una tortura districare i bocconi da quei legacci che il coltello (sempre quello del servizio

buono) non tagliava in nessun modo e che si infilava tra i denti costringendo i commensali a ricorrere ad un attrezzo che fa inorridire i cultori del galateo: lo stuzzicadenti.

Il tutto era inaffiato dal vino nuovo della cantina di papà. Non era il cosiddetto “vinotto” ottenuto dalla torchiatura del mosto e che faceva (a detta del genitore cantiniere) “un grado più dell'acqua”; era il vino nuovo, quello che sarebbe durato, salvo esaurimento scorte, sino alla prossima vendemmia, ma a me non era consentita la degustazione; al massimo potevo farne cadere due gocce nel bicchiere e bere l'acqua macchiata.

Mentre i commensali rilassavano le mandibole ed impestavano l'atmosfera con il fumo delle sigarette, ecco l'agognato, immancabile dolce di Natale: il panettone, classico, con le uvette e i canditi con il quale, volendo, si stappava una bottiglia di moscato del quale era consentito l'assaggio anche ai cuccioli di casa.

Il Natale era La Festa; non c'era altra occasione in tutto l'anno dove l'atmosfera fosse così dolce ed immersa nell'attesa di qualcosa che eravamo certi che ci avrebbe fatto stare bene. Qualcosa che prescindeva dal valore dei regali o dal soddisfacimento delle nostre richieste a Gesù Bambino. C'era magia, quella bianca, quella buona che ti riconcilia con il mondo e che fa sì che:

Filippo, non mi interessa affatto se tuo fratello ti ha rivelato che Gesù Bambino non esiste e tu ti sei sentito in dovere di dirmelo e di tentare di rovinarmi l'attesa, tanto io, a Gesù Bambino che mi porta i doni e passa attraverso il tubo della stufa a Kerosene per metterli accanto all'albero, ci credo ancora.

16 – Borganza in love

Dai vieni, vieni con me, fedele lettore.

Ti porto in un posto dove vado spesso. No, stasera non è Borganza, andiamo più su.

<< Alla chiesetta Alpina?>>

No, più in su ancora e non ti fermare all'Antoroto o al Pizzo d'Ormea, la strada che dobbiamo fare ci porta più lontano; molto, ma molto più lontano.

Questa sera, se lo vorrai, ti faccio vedere il mio posto segreto, quello dal quale riesco a vedere quello che da qui non si vede. Saliamo e, dopo la seconda stella a destra...

<< Arriviamo all'Isola che non c'è!>>

Non esattamente, anche se, dal posto dove ti sto portando, potrai vedere “cose che voi umani non potete nemmeno immaginare...” “Ti dice niente?”

Blade Runner, esattamente.

Ma non voglio parlarti di fantascienza, è sicuramente fantasia, non viene dal futuro, ma da un passato remotissimo e pieno di incognite, forse più del futuro.

Stiamo arrivando, guarda, Orione, il gran cacciatore, colui che ha guidato i passi dei nostri antenati a caccia nella savana che, grazie alla rassicurante presenza di questa costellazione in cielo,

trovavano coraggio e forza per aggirarsi nella notte.

Accomodati accanto a me su questa stella, fa parte della cintura di Orione, quella che si dice sia riprodotta fedelmente, quanto disposizione ed orientamento, nelle tre grandi Piramidi di Giza.

Vedi da quanto tempo i terrestri guardano qui?

Questo è un posto magico ed incantato e, da qui, puoi osservare con un certo distacco e, ovviamente, senza essere visto, ciò che succede a Borganza. (Anche nel resto del mondo, ma a noi cosa ce ne frega...).

Da qui i problemi assumono una dimensione diversa, vedi come sono piccoli ed insignificanti e, sempre guardando comodamente seduto sulla tua stella, puoi vedere cos'è che fa girare il mondo.

Ah l'amour toujours l'amour!! (per i non francofoni: l'amore, sempre l'amore).

Stabilito che il mondo gira grazie a quello, guardiamo nel nostro microcosmo di Borganza, perchè, anche lì le cose non stanno diversamente. Innanzitutto ti faccio notare che Ormea nel suo concentrico storico ha una curiosa forma a cuore e questo ti dà già un bell'indizio, ma se poi anagrammi la parola Ormea viene fuori “nientepopodimenoche” AMORE, per cui è assolutamente evidente che il motore di tutto il mondo è situato qui.

Vedi, nel campo dell'erba ci sono i soliti ragazzi che corrono dietro alla palla, ma guarda un po' più in

là, dietro i pallacanestri, ci sono delle figurette un po' più aggraziate, che stanno lì a giocare per conto loro, facendo finta di non considerare quei pazzereLLoni che vivono solo per la sfera di cuoio.(beh, cuoio; il più delle volte è di plastica e sovente un Super-tele, quello che vola ovunque, ma non dove uno lo aveva tirato)

Sanno benissimo che, ad ogni scatto o ad ogni gol segnato, lo sguardo dei maschi va verso di loro per cercare l'approvazione, ma sono scaltre, molto più scaltre dei loro coetanei dell'altro sesso e fanno finta di niente, dissimulano; così in campo gli sforzi si moltiplicano; è difficile per un maschietto capire come mai non siano interessate alle loro prodezze, assolutamente incomprensibile.

Ma loro hanno già scelto, sanno esattamente chi piace loro, per imperscrutabili motivi (ovviamente per i mononeuronici cervelli maschili) loro hanno già deciso quale sarà il papà dei loro bambolotti, colui al quale faranno utilizzare il servizio buono dei pentolini di plastica e che potrà essere, in futuro, il dottore al quale fornire i propri servizi da infermiera.

Adesso però guarda, vicino all'altro pallacanestro, ci sono due ragazzi che non stanno giocando a calcio; osserva bene il loro atteggiamento: stanno guardando con insistenza quella ragazza un po' più alta che è seduta vicino a quello con la chitarra.

Non tenere conto di quello che suona, quelli sono i più idolatrati dalle ragazze, ma non beccano

mai niente.

Sono troppo occupati ad intrattenere il gruppo e a cantare le canzoni di Battisti, così tutti vanno ad imboscarsi, inteneriti dalle “bionde trecce e gli occhi azzurri”, ma soprattutto dalle “tue calzette rosse” ed il musicista rimane solo con la sua chitarra.

Quei due dal pallacanestro non stanno parlando tra di loro, solo stanno fissando con occhioni sgranati e respiro accelerato la biondina che canta melodiosamente persino “l'avvelenata” di Guccini.

Eccoli, si avvicinano, si siedono accanto a lei, uno per parte accanto al falò. Lei li guarda di striscio, destina ad entrambi un sorriso lieve, poi continua a cantare come se niente fosse.

Il pensiero di entrambi è

-Se a lei piace cantare lo faccio anch'io, non so tanto bene la canzone, ma se mi limito a muovere la bocca ed attaccarmi alle finali delle strofe, non se ne accorge-

Guarda com'è grottesca la scena. Una ragazza che canta con voce dolcissima e due babbuini che fanno smorfie e di cui si sente solo un verso da rana sul finale della frase musicale.

Lei continua a sorridere. Sa benissimo quali sono le intenzioni dei due, ma subdola come solo una femmina sa essere, ha deciso di tenerli lì sulla corda, senza accordare i propri favori a nessuno dei due.

Eccola, si alza e, prontamente i due cavalieri

serventi si precipitano accanto a lei.

<< Devo andare a casa>> cinguetta lei.

<< Ti accompagno io!>> è la risposta all'unisono. E partono, lei davanti e gli altri due, in una muta gara a starle a contatto, che si sorpassano e si contorsorpassano, in apparente atteggiamento amichevole tra di loro, ma con la voglia inesprimibile di sopprimere il rivale.

L'unica soluzione sarebbe il duello, se fosse ancora in voga quell'usanza:

<< Domani mattina alle sei dietro il convento dei Carmelitani Scalzi; scegli tu l'arma>>

A Borganza, però, non c'è il convento e poi l'unica arma possibile potrebbe essere la fionda... molto poco cavalleresco.

Farebbero di tutto per ottenere un bacio da quelle labbra tumide e sicuramente dolcissime; gli appostamenti per incontrarla per primi si sprecano, ma, casualmente, ogni volta sbuca quell'altro a rompere le uova nel paniere.

<< Ma alla fine cosa succede?>>

Più o meno quello che succede sempre: la bella, dopo aver gongolato nella melassa del corteggiamento, sceglie il terzo incomodo; bada bene, non è il chitarrista, quello è ancora là accanto al falò che suona la chitarra; no sarà probabilmente lo str... del gruppo; quello che la farà soffrire e piangere nel silenzio della sua cameretta, ma che riesce sempre a

far breccia nell'incomprensibile (per i più) cuore femminile.

Adesso fai un quarto di giro sulla tua stella, guarda, amico lettore, prendi come punto di riferimento il campanile della chiesa. Vedi, sulla facciata che guarda verso Borganza c'è un'insegna luminosa.

È il cinema parrocchiale. Lì proiettano i film in “quasi” prima visione e, se guardi attentamente, lì davanti sta passeggiando nervosamente uno degli elfi di Borganza.

<< Come mai è così nervoso?>>

Sta aspettando qualcuno e, nel suo animo, si stanno agitando dei fantasmi.

Sono quelli dell'incertezza e, soprattutto dell'inesperienza; non sa, il poveretto, se quello che ha costruito con pazienza nelle ultime settimane avrà l'epilogo che lui aveva sperato.

L'ha incontrata sul treno, lo “scuriazzu” (possibile che a Ormea anche i treni debbano avere un soprannome?) che scende verso Ceva e porta gli studenti alle loro quotidiane incombenze. Lui è al secondo anno, è già esperto delle dinamiche del viaggio, compreso il battesimo del treno per cui i neofiti, per aumentare la propria conoscenza e cultura, misurano tutto il convoglio con un righello.

Lei è al primo anno, è timida e insicura e quindi, secondo il nostro cicisbeo è da istruire e da

proteggere.

Poi tutto il lavoro ai fianchi nell'intervallo a scuola fino ad ottenere l'agognato appuntamento per il successivo sabato sera al cinema della Parrocchia per vedere “Pomi d'ottone e manici di scopa”.

Era arrivato a casa fuori di sé dalla gioia, saltellando su un piede come un bimbo dell'asilo, ma chisseneffrega, gli aveva detto di sì, gli aveva detto di SIIIIII.

Però adesso è il dubbio a dominare i suoi pensieri: - avrà capito che era stasera?... avrà capito che il cinema era questo e non l'altro?... avrà capito che era a Ormea?...-

Intanto è già andato giù fino alla statale per vedere se arriva, poi su in via Roma fino al Vapore, poi a sbirciare dalla scala che scende dalla stazione.

-Asino, potevi almeno chiederle dove abita, così potresti andarle incontro o, almeno sapere da che parte arriva-.

Le ha detto di trovarsi lì per le nove meno un quarto e sono già le..... otto e mezza.... come mai non arriva?

In amore, le lancette dell'orologio, riescono anche a girare al contrario, ma finalmente alle nove meno dieci (con i canonici ulteriori cinque minuti di sofferenza), eccola, splendida, con i capelli che sembrano muoversi al rallentatore rispetto al resto del corpo.

<< Scusa il ritardo. È molto che aspetti?>>

<< No figurati, sono appena arrivato>>

L'aria è quella dell'uomo di mondo che ha già visto tutto quel che c'era da vedere, ma la voce, non ancora perfettamente formata nelle tonalità baritonali dell'adulto, tradisce, con un acuto fuori ordinanza, la tensione interna ed il battito da maratoneta.

Prendi nota fedele lettore, un perfetto gentiluomo offre sempre il cinema alla propria dama e magari, mentre è lì, anche un pacchetto di caramelle. Quelle splendide Charms che sono lì dai tempi di Noè e che, più che gommose, si direbbero rocciose, ma succhiandole a lungo...

La scelta del posto è fondamentale al cinema: i migliori...

<< Sono quelli in centro dove c'è il corridoio e si possono allungare le gambe!>>

Niente di più sbagliato!

I posti migliori sono quelli in fondo, dalla parte opposta all'entrata. Lo so che non si vede benissimo il film, ma tu penserai mica che siamo lì per quello?

Guardali, sono seduti sulle poltrone e, finché la luce in sala è accesa stanno rigorosamente appoggiati al bracciolo sui due lati opposti quasi a voler testimoniare una conoscenza appena superficiale.

Finalmente si spengono le luci e comincia il film. Guardali (dalla Cintura di Orione si vede anche all'interno degli edifici, magia!) si sono sistemati

correttamente sulla poltrona, le braccia appoggiate sui braccioli, dividendo con precisione millimetrica quello comune e godendo di quel contatto fugace tra i due avanbracci.

Saranno le poltrone scomode, sarà la trama del film, ma sorge impellente, per il nostro elfo, la necessità di stirarsi le membra. Il gesto è enfatico e, stranamente una delle due braccia, non riesce a ritornare al proprio posto sul bracciolo e si va a fermare, obbedendo a leggi fisiche non ancora scoperte, sullo schienale della poltrona accanto.

È solo per caso, che su quella poltrona sia seduta lei, ma il braccio indugia lì, acrobaticamente appoggiato alla poltrona, senza minimamente sfiorare la ragazza.

Il fare indifferente è assolutamente d'obbligo.

Poi, durante la scena magica delle armature medievali che combattono contro i nazisti, giunge il contatto e, con questo, un ulteriore aumento del battito cardiaco.

- ... e se mi toglie il braccio?...-

Il pensiero è legittimo, ma, sarà la magia che il film irradia, sarà il buio che favorisce gli incontri, ma la mano della ragazza raggiunge quella del ragazzo e le dita si intrecciano.

Qui si è al limite dell'infarto, ma non sicuramente per l'emozione data dalla trama del film che, tra l'altro, sparisce in una nuvola di capelli

stupendamente morbidi; persino l'audio non arriva più coperto dal battito del cuore nelle orecchie.

Lasciamoli soli con la loro emozione, non è educato sbirciare.

Ti faccio notare una curiosa attività che si svolge sulle strade meno frequentate di Borganza: durante le ore diurne sono strade dove non passa nessuno, se non occasionalmente ed abbastanza rapidamente. Adesso invece si notano le luci di diverse macchine che procedono a velocità contenuta e, improvvisamente si spengono.

C'è persino quello con la 500 taroccata che di solito passa a tutta velocità sulla statale, lo stesso che fa il bullo sulle autopiste seduto sulla sponda della macchinina; guarda come va piano adesso... che stia cercando qualcosa?

In effetti sì. Sta cercando un posto tranquillo dove appartarsi con la ragazza che squittiva per le sue “imprese” ai baracconi, ma non siamo indiscreti, giriamo altrove i nostri occhi e lasciamoli in pace.

L'amore non fa distinzione, colpisce chiunque, anche chi non ti aspetteresti mai.

Adesso fai attenzione, dobbiamo guardare lassù dove c'è la Chiesetta Alpina, guarda chi sta venendo fuori. Ti ricordi i due ragazzi che si contendevano la ragazza accanto al falò, eccone lì uno.

Nota com'è ben vestito, ha persino un fiore all'occhiello della giacca e accanto a lui, vestita di

bianco, il coronamento del suo sogno d'amore, la sublimazione del sentimento puro.

La riconosci? Guarda meglio!

È proprio lei, la ragazza del falò. È vero che le ragazze quando sono giovanissime apprezzano certe qualità (se si possono definire tali) negli uomini (se si possono definire tali), ma quando si tratta di decidere chi dovrà essere il padre dei loro figli, normalmente, scelgono quello che dà più affidamento e che ha le caratteristiche giuste e, il nostro amico, ha battuto anche l'accesa concorrenza del suo rivale e adesso eccoli lì, a godersi la pioggia di riso, con il viso sognante ed il sorriso stampato in volto che non riesce a spegnersi.

La vita dirà poi se la scelta è stata quella giusta, ma oggi è felicità, è tripudio di sensi; sembra di nuotare nel miele e tutto è tinto di rosa.

Ah! Che commozione. Oh, non piangere che mi bagni tutta la stella e non vorrei che facesse cortocircuito e si spegnesse.

Dai asciugati gli occhi, perchè in Borganza si sta manifestando un'altra forma di amore.

<< Dove? Non vedo nessuno da nessuna parte, non c'è un cane in giro >>

Ah ah! Vedi che non sei attento. Devi guardare meglio. Ti do un consiglio, guarda a quaranta centimetri da terra. Lì c'è un essere che esprime il proprio amore in modo incondizionato, non chiede

niente in cambio, solo qualche carezza, anche distratta e un po' di buon cibo.

Si chiama Tim.

Lui conosce l'amore, lui lo regala ai suoi piccoli protettori e per questo ne riceve da loro, ma non lo pretende. Darlo gli dà soddisfazione ed il movimento ondulatorio della sua coda a veletta lo manifesta in modo inequivocabile.

Guarda, ha capito che parliamo di lui e ha tirato su il musetto simpatico, sembra che sorrida.

A Borganza, come nel resto del mondo, l'amore scorre come il Tanaro quando sul Saccarello si stanno sciogliendo le nevi in Primavera; è questa la stagione dell'amore, è in questo periodo che tutto rinasce, che la natura esprime il proprio talento artistico colorando la terra e donando la vita che, solo temporaneamente, si era sopita nei geli dell'inverno.

Questo è l'amore che dovremmo tutti imparare, quello che rinasce da se stesso, come l'araba fenice, anche dopo essere stato messo in discussione e ridotto al lumicino.

Madre natura ci ama e non c'è nessun amore più alto e più puro di quello di una madre verso la propria creatura.

Una mamma ama e basta. Non le interessa assolutamente se l'oggetto del proprio amore non è perfetto, se commette degli errori lei è lì pronta a perdonare.

Consolatrice nei momenti bui, sostegno nei periodi faticosi e confusi, confidente e complice. Una mamma è tutto questo.

Colei che ti ha portato in grembo è disposta ad annullarsi perchè tu sia felice, avrà sempre una buona parola, avrà sempre una carezza ed avrà sempre una ciabatta con cui batterti sul sedere per farti capire quello che la tua testa dura non vorrà capire.

Ma nel momento stesso in cui ti sta battendo il suo cuore sta già riversandoti addosso una tale quantità di amore che il dolore sarà lenito immediatamente.

La mamma è la panacea di tutti i mali. Lei è l'amore e l'amore lo sa.

Vieni ora scendiamo dalla stella e torniamo a Borganza perchè lì l'amore, il mio, è nato ed ho bisogno di regalarne un po' agli altri, perchè solo regalandolo, posso fare posto nel cuore, quello fatto a forma di Ormea, per riceverne ancora.

SATURDAY NIGHT BORGANZA **(Piccoli Elfi crescono)**

Maledetta sveglia.

Ogni mattina mi fa balzare fuori dal letto terrorizzato. Non possono inventare una sveglia che suoni dolcemente, che so, una melodia tratta da una sinfonia di Beethoven, ma non questo Drriiiin insistente ed inesorabile.

Anche il sabato non mi molli. Va bene, bisogna andare a scuola, ma perché diamine non inventano la settimana corta così uno si può preparare per l'uscita (praticamente obbligatoria) del fine settimana.

E' inevitabile, dobbiamo sempre dare la colpa a qualcosa o a qualcuno per tutto quello che succede nella nostra esistenza. È colpa del tempo, del vento, del governo (persino se piove). Ogni nostra attività deve avere un responsabile, non è assolutamente possibile che le cose accadano così, per caso. Anche nel

nostro caso, la colpa è di qualcuno e anche di qualcosa.

Fino ad un certo punto della nostra esistenza terrena il sabato non era altro che un giorno della settimana, non proprio uno qualsiasi; era quello in cui non eravamo costretti ad andare a dormire subito dopo Carosello facendo subdoli tentativi per vedere almeno qualche scena del film che iniziava dopo, prolungando all'infinito la buona notte a papà e mamma e le obbligatorie operazioni di toeletta. In quella sera si poteva stare lì sul divano, con la testa sulle ginocchia della mamma, a guardare Canzonissima o Studio Uno fino alle ore “grosse” (quelle piccole erano comunque off-limits).

Poi, crescendo, il sabato è diventato la serata pizza e cinema, quella dove si poteva uscire, nel buio della notte, per andare a mangiare una pizza (prosciutto e funghi per anni, poi ho scoperto la capricciosa, forse in conseguenza dei primi contatti con l'universo femminile) e una Coca; indifferentemente

prima o dopo il cinema.

Lì abbiamo visto: Lo squalo e tutti i suoi discendenti; Piranha e tutti quei pesci terrificanti che, per uno che già aveva paura dell'acqua, avrebbero dovuto impedire persino il bagno nella vasca, se non addirittura la doccia.

I film dell'orrore, compresi quelli di Dario Argento che, però, davano delle opportunità che era difficile ottenere con altri metodi: nel bel mezzo delle scene più truci ci si “ammucchiava” con i vicini di poltrona, per farsi coraggio e, se il vicino di poltrona era quella ragazzina che ci faceva sognare, il contatto era qualcosa di assolutamente gradito. (Se invece era un amico, si evitava in modo maschio il contatto facendo quelli che nemmeno un decapitato dall'ascensore ci avrebbe smosso; salvo poi sognare Linda Blair che vomita verde, per mesi).

Una cosa mi ha sempre sconvolto: i colori. Eravamo abituati alla tv in bianco e nero e il sabato, tutti quei colori mi lasciavano a

bocca spalancata, non riuscivo a staccare gli occhi da quel caleidoscopio, anche se stavo vedendo “Ciao Ni” che credo sia il film più incomprensibile che abbia mai visto.

Poi il 1978 porta uno sconvolgimento nei nostri piccoli, semplici, abitudinari sabato sera. Compare, sulla bacheca del cinema, una locandina dallo sfondo scuro, ma costellato di luci colorate e, in primo piano, con lo sguardo imbronciato e le labbra leggermente protruse, un tipo vestito tutto di bianco come un gelataio che, in posa plastica, indica il cielo con l'indice della mano destra.

“La febbre del sabato sera” era il titolo scritto in caratteri che definirei “neon” per la somiglianza ai tubi fluorescenti per illuminazione, e John Travolta lo sconosciuto attore piazzato lì in bella vista.

Un film medico, antesignano di Dr. House e simili? Poteva benissimo essere così; c'era la febbre e quel tipo lì (bello da morire! Voce del coro delle nostre amiche in adorazione davanti alla locandina) era vestito come un dottore un

po' fuori dagli schemi.

Niente di tutto questo. Una volta entrati nel cinema fumoso (eravamo ancora negli anni antecedenti alla tragedia del Cinema Statuto), dopo aver sopportato le pubblicità di tutte le concessionarie auto della zona e guardato i trailer dei film delle prossime settimane (tattarata-tarataratatattatataaaaa), ecco un tizio, quello in primo piano sulla locandina (bello!) che camminando come se avesse due molle nelle scarpe si aggira per New York.

Questo tipo, che non sembra esattamente uno stinco di santo, vive tutta la settimana per le uscite del sabato sera. Fin qui niente di particolarmente strano, ma lui il sabato sera, anziché andare al cinema e poi in pizzeria, andava in discoteca, nome che a noi in quel momento diceva abbastanza poco; a parte pensare che potesse essere un luogo dove si raccoglievano dischi e non libri, quel tipo di locale ci ricordava i sordidi night club dei quali, i nostri genitori, ci narravano cose turpi: luoghi di perdizione e dannazione.

Nel film, però, era la musica a fare da padrona; musica travolgente che faceva muovere le gambe da sole, come se fossero dotate di vita propria; non sembrava fosse una cosa tanto brutta.

Ma la curiosità uccide i gatti (traduzione di un gruppo dance degli anni 80/90) e, si sa, le raccomandazioni dei genitori vanno sistematicamente disattese per fare esperienza: bisognava provare l'ebbrezza del ballo agglomerato. Sembrava un po' diverso da quello che si faceva nelle feste estive nei paesi dove mi toccava ballare il liscio con mia mamma ed il massimo dello scatenamento era il Casaciò (non credo si scriva così); a dar retta a John Travolta, bisognava addirittura andare a far le prove durante la settimana e ballare tutti schierati nello stesso modo: molto stuzzicante.

Ovviamente c'era un problema, per noi abitanti dell'oscura periferia provinciale: i locali non abbondavano di certo e poi erano vietati ai minori di sedici anni ... in teoria (quindi noi babani eravamo quasi

automaticamente esclusi), ma “Le freak c'est chic” e allora si scopre che all'ingresso non chiedono i documenti e che a distanza di camminata si può provare la febbre del sabato sera o, almeno all'inizio, la febbre della domenica pomeriggio.

Già, perché il sabato sera non era consentito a tutti, dalle strette leggi dei genitori, frequentare le discoteche che, dopo l'uscita del film, erano nate come funghi un po' dappertutto.

Quindi, a piedi, in branco, verso l'agognata meta dove il dj, essere extraterrestre che con voce stentorea ci chiamava in pista e ci deliziava con le selezioni mixate dei successi della hit parade di Lelio Luttazzi.

Personaggi mitici i dj, in piedi dietro la consolle sparavano i loro Watt in ogni dove annunciando ogni disco “riempipista” con l'enfasi di un imbonitore da fiera:

«direttamente dai successi di Las Vegas, Toronto e Cernusco sul Naviglio, il nuovo

singolo di Baltimora (chiinii??) - Tarzan Boy;
tutti in pista!»

La maggior parte degli interpreti della musica dance di quel tempo sparivano dopo un disco o due e se ne perdevano le tracce ad Ibiza dove Sandy Marton provvedeva ad alloggiarli e a dar loro la cittadinanza facendoli diventare “People from Ibiza”.

Ma il buio del locale, tutto punteggiato dalle rutilanti luci psichedeliche multi-colorate e dalle allucinogene luci strobo riflesse sulla palla a specchio sospesa a centro pista, favorisce l’ondeggiamento dei corpi che seguendo il ritmo incalzante, affollano la pista grande.

Se c’è una pista grande vuol dire che ce n’è anche una piccola... vuota! Ma perché stare schiacciati come acciughe sulla pista grande quando c’è una pista (sarà pur piccola) vuota?

Domanda legittima: perché?

Risposta media: perché lì ti vedono tutti!
Confondersi tra la folla mentre si esprime la

propria arte danzerina è un modo per socializzare (poco) e per farsi pestare i piedi (tanto). Sulla pista piccola vanno solo i blagueur, quelli che si vogliono mettere in mostra...

Però, siccome si può ballare belli comodi e tranquilli perché non andarci?

«Perché ti vedono tutti!!!» duro di comprendonio.

... E quando c'è una canzone che non è riempi pista e che non viene da Ibiza e che non ti piace e ... cosa fai?

«Giri».

Come giri? Su te stesso come i Dervishi, fino a svenire?

«Noo, giri intorno alla pista, passi accanto ai divanetti, sfiori il bancone del bar e con lo “sguardo da serpente” lumi le ragazze più belle»

Così vado a fare due chiacchiere con loro e, magari ci beviamo qualcosa insieme aspettando il prossimo disco bello.

«Ancora sbagliato! Le guardi, ma senza

guardarle ed assumi un atteggiamento da figo, tipo Fonzie di Happy Days, ma non ti avvicini troppo»

A parte il fatto che sono molto più simile a Potsie, ma perché, se mi piace non posso sorriderle ed andare a fare due parole con lei?

«Lo capisci dopo, adesso cammina e luma!»

Lumo, lumo, ma io voglio andare a ballare; non mi piace fare giroingiro senza nessun posto dove andare. Bon, andiamo almeno a bere qualcosa al bar o anche questo è contro i principi?

Meno male, almeno bere è possibile, qua fa caldo e si suda.

«Non devi sudare, altrimenti come fai ad avvicinare le ragazze. Tutto sudato fai schifo e non ti cagano nemmeno di striscio»

Già! E come farei a ballare senza sudare? Immagino esista una tecnica anche per questo.

«Ovvio. Balli da fermo!»

Geniale. Poi parlo da zitto, sento da sordo e vedo al buio. Un fenomeno insomma.

Io voglio ballare, muovendomi, scatenandomi; come faccio a ballare da fermo “One step beyond” o “ Enola Gay”? Pazienza se poi le ragazze non mi considerano, si vede che non apprezzano le mie doti di ballerino.

Poi, le ragazze, guardale; non sembra che siano qui per attirare gli sguardi dei giovani cavalieri che circumnavigano le piste lumando e dissimulando.

Sono vestite con maglioni di lana (manco dovessero andare a sciare) con il collo alto che, più che farle intravedere, fanno immaginare le curve che si nascondono sotto; giacche con le spalline da Goldrake e gambe rigorosamente coperte da gonne lunghe e pantaloni ben poco attillati.

Poi guarda, tu lumi loro e loro sembra che non si accorgano nemmeno della tua esistenza sul pianeta.

Non è dato di capire, a noi poveri, mononeuronici esseri maschili, se esiste anche solo una remota possibilità di essere considerati per consumare un casto gin tonic

in loro compagnia al bancone del bar.

Ballano, composte ed algide e sciamano in branchi più o meno numerosi, verso le toilettes senza dare la possibilità di uno scambio di sorrisi o di un invito a ballare.

Quindi smetto di lumare e vado sulla pista piccola, mi lancio in un “Another one bites the dust” da paura, sudo e me ne frego, tanto poi, il momento della verità, arriva, inesorabile come una sentenza della Santa Inquisizione.

Mezzanotte, la stessa di Cenerentola; l’ora delle streghe in cui vengono sancite le fortune o le sfighe cosmiche dei nostri discotecomani.

Artefice e deus ex machina è sempre lui il d.j.: moderno cupido che, invece di lanciare amorosi dardi, mixa con sapiente tocco, le note tambureggianti di “My Sharona” con le morbide suggestioni di “No woman no cry”.

È l’ora dei lenti, il momento in cui decine di giovani con lo sguardo languido ed il sorriso luminoso si avvicinano colmi di speranza a

colei che “lumata” durante i giri a bordo pista, avevano eletto a reginetta del proprio cuore per quella serata.

La lei in questione è normalmente seduta su un divanetto, avvolta nella sua veste impenetrabile allo sguardo, ostenta un vago sorriso giocondesco ed ondeggia come alga nel mare a tempo di musica, invitando il peripatetico Ulisse come sirena sullo scoglio.

Le sirene, si sa, ammaliano i marinai con il loro canto, per poi soggiugarli ed ucciderli e, infatti, una volta giunti al loro cospetto, colmi di trepidante attesa, alla domanda:

«Balli?»

Si viene annientati dalla risposta più breve e devastante che quasi tutte le lingue adottano per rendere tristi i sabati sera dei giovani predatori:

«No!»

Nessuna spiegazione, nessun cenno di compassione. Secco ed inoppugnabile.

Una domanda sorge spontanea: ma se sei lì che ondeggi a tempo di musica ed emani

fluidi attraenti come quelli di una calamita con la limatura di ferro, come fai a dire che non vuoi ballare?

Possibile che la magica atmosfera creata da Bob Marley o le note di “Reality” non inducano le fate della mezzanotte a concedersi per un tete-a-tete con un prode cavaliere che aveva solo nobili intenzioni?

La risposta al quesito è talmente semplice che, come spesso succede, rimane invisibile agli occhi foderati di prosciutto dei nostri eroi.

Sei il cavaliere sbagliato!
Il maschio, essendo cacciatore, non concepisce il fatto di poter essere preda e quindi non capisce che il suo circumnavigare la discoteca come squalo nel mare, lo rende “tonno” per le sirene predatrici.

Erano, sono e saranno sempre loro a scegliere il paladino della loro virtù e non concederebbero mai ad un “carneade” qualunque di avvilupparsi a loro in un lento senza un’accurata ed analitica selezione.

Primo scarto: il sudato. Quindi io il lento non lo ballavo quasi mai, perché, sudato, lo ero sempre (troppo bello scatenarsi).

Finiti i lenti, praticamente, la serata è terminata. Metà delle persone è sparsa sui divanetti per approfondire la conoscenza fatta ballando a stretto contatto, gli altri, delusi dai rifiuti e asciugati dalla sudata, si avviano all'uscita.

C'è un però! C'è sempre un però... L'atmosfera un po' fumosa della discoteca, le luci soffuse contrastate dalle accecanti strobo e l'incanto della musica, sovente, non danno l'esatta immagine alle persone che si incontravano e la domenica, quando, alla luce del sole si incontrano la delicata dama ed il prode cavaliere che avevano danzato fra le nuvole di "Russians" di Sting, per consolidare l'abbraccio della pista, trovano sorprese difficili da gestire.

La vista è il senso più difficile da gestire; a volte l'immagine che proiettano i nostri occhi è distorta dai nostri desideri e certe situazioni

acuiscono la nostra cecità. L'impietosa luce del sole, mette sempre in luce gli angoli bui e sovente non troviamo più ciò che avevamo immaginato.

Ma non bisogna abbattersi, si sa, la febbre, quando è alta, dà anche le allucinazioni e, il sabato, la febbre è sempre alta.

Ci si può consolare: hanno aperto una birreria nuova e, una media doppio malto, sovente, risolve lo spirito e rinnova il buonumore. Con gli amici, dopo il ballo, è il modo migliore per vantarsi delle proprie conquiste del sabato sera...

Storie di Borganza 18

Alte sfere

“Datemi un punto d’appoggio e vi solleverò il mondo”. Archimede aveva delle idee avventurose ed originali per i suoi tempi. A noi, per farlo, bastava un paio di scarpette con i tacchetti e i piedi ben appoggiati sull’erba di “campo dell’erba”.

Ma facciamo ordine.

In origine era il verbo; perché il verbo è azione e l’azione: «Si sviluppa sulla sinistra, arriva sul fondo, cross al centro... colpo di testa... Rete, rete, RETE!!!»

Ma questo era Nando Martellini e ...

Rifacciamo ordine.

Non c’erano i tacchetti: c’erano le scarpe della Superga, blu e bianche, alte alla caviglia con un bollino bianco sul malleolo e duravano niente; non c’era un vero e proprio fondo sul quale arrivare: il campo aveva dimensioni e misure molto elastiche e variabili; non c’erano le reti: le porte erano fatte con due pietre appoggiate in terra a, più o meno, tre

metri una dall'altra contati a passi (se li faceva Massen erano un po' di più, se li faceva Mapier un po' meno..), oppure con due pezzi di legno piantati alla bell'e meglio o con due maglie o con due "qualunque cosa si trovasse per farlo", ma rete niente. La palla era alta sopra la traversa che non c'era quando passava qualche centimetro sopra le mani del portiere qualunque fosse la sua altezza. Erano traverse ad altezza variabile, pali invisibili e discussioni infinite sul gol fatto, gol non fatto. (Già allora era proibita la moviola in campo).

La sfera da sollevare, poi, poteva avere caratteristiche assai diverse. Tralasciando la vescica di maiale o gli stracci affardellati che si usavano in antichità, le palle che usavamo noi andavano dalla leggerissima, incontrollabile "Super tele" ai veri e propri palloni di cuoio, ingrassati accuratamente con il grasso di foca, che si gonfiavano con la pompa della bicicletta di Janbab e l'ago (che non era un vero e proprio ago, ma una cannula sottile di metallo, ovviamente vuota all'interno che si introduceva a forza nella valvola).

Il pallone di cuoio aveva la curiosa caratteristica, per gli elfi più piccoli, di pesare qualche quintale, per cui i tiri in porta si potevano fare solo da

meno di un metro, altrimenti in porta, la palla, non ci arrivava.

C'erano quindi a disposizione varianti un pochino più leggere, ma meno volatili dell'infido Super tele, che agli elfi di minor stazza, risparmiavano ematomi sui piedi e prese per i fondelli da parte degli elfi più grossi.

La palla era anche la discriminante assoluta sulla composizione delle squadre, sulle regole, più o meno estemporanee che governavano gli incontri, sull'interruzione improvvisa delle ostilità.

Questo necessita un approfondimento: chi portava la palla aveva dei privilegi e delle prelaioni: era sicuramente il capitano di una delle due squadre, quello che sceglieva i vari componenti della propria, partendo dai più forti (o ritenuti tali) per arrivare a quelli che non prendevano la palla nemmeno quando picchiava loro addosso, ma giocavano lo stesso, magari in difesa, magari un po' defilati sulla fascia oppure punta fissa, quella che non si muoveva da davanti alla porta avversaria e più che punta era palo, ma non palo della porta, molto più simile al palo "della banda dell'ortica" quello che non vedeva il pallone nemmeno in fotografia.

Ma il portatore della palla era anche colui che aveva facoltà di far finire la partita in qualunque momento, prendendo su la palla (che era sua, andava ribadito ogni tanto) e andando a casa. Questo lasciava gli altri calciatori sconcertati e anche un pochino disorientati, a girovagare per campo dell'erba ancora un po', come se ci fosse ancora una palla da rincorrere, una palla fantasma da scaraventare nella rete avversaria, magari con una rovesciata volante alla Silvio Piola (quello sulla copertina dell'album delle figurine), ma poi si finiva mestamente sui pallacanestri o, meno mestamente, a fregare la frutta all'orco Ruman, così si movimentava un po' la giornata.

Se la palla non veniva portata via, però, le partite arrivavano fino alla fine, quella che fosse; infatti non erano cronometrate e non avevano due tempi, ne avevano uno: il pomeriggio. Cominciavano alle due, due e un quarto e duravano fino all'ora di cena, sancita, come sempre dai fischi e dalle urla provenienti dai genitori appostati a finestre e balconi lì intorno. Ovviamente quando arrivava il triplice fischio, se vogliamo chiamarlo così, era necessario proclamare il vincitore dell'incontro e non era detto che fosse quello che aveva fatto più goal nelle

quattro o cinque ore di partita; perché bastava che il proprietario del pallone sancisse:

«Chi fa questo vince!» e tutti gli sforzi fatti venivano annullati a beneficio di chi la metteva dentro in quell'ultima, concitata e determinante azione durante la quale, anche un dieci a zero a proprio favore, poteva trasformarsi in una cocente sconfitta.

Si giocava anche tutti contro tutti, nessuna squadra e la regola era... nessuna regola: tutti erano avversari e bisognava segnare in una qualunque delle due porte; fondamentale la capacità di dribbling e di difendere la palla con le unghie e con i denti. Ovviamente non era facile fare goal, uno attaccava e tutti gli altri a difendere, bisognava solo essere scaltri e sfruttare il momento opportuno quando si sottraeva il pallone all'attaccante di turno vicino alla porta.

Le regole, lo si è capito, erano varie ed eventuali, del tipo: "vige regolamento locale" quale che fosse; c'era la regola dei tre calci d'angolo che generavano un rigore, quella del portiere volante, che, lungi dall'avere le ali, poteva giocare in attacco lasciando sguarnita la porta o quella del portiere casuale: chiunque si trovasse nei pressi della porta

poteva prendere la palla con le mani, basta che fosse sempre solo uno alla volta. Regole strane che, nonostante l'assenza dell'arbitro (nessuno voleva farlo: innanzitutto perché a detta di tutti l'arbitro era cornuto e poi perché non c'era mai disponibile un fischietto...), venivano rigorosamente rispettate da tutti.

Si era tutti tifosi, è ovvio, di quasi tutte le squadre principali: la Juve e l'Inter su tutte, ma anche Milan, Torino e ogni anno anche di qualche squadra minore che aveva la ventura di vincere uno scudetto: Fiorentina (che tra le altre cose era anche il nome di un'abitante di Borganza) e Cagliari che aveva tra le sue fila il mitico Rombo di Tuono: Gigi Riva.

Un mito assoluto il cui nome era scritto con il pennarello sul cartello di cartone che brandivo nella mitica serata del 4 a 3 contro la Germania nella semifinale della coppa Rimet (il campionato del mondo) di Messico 70.

La aspettavo, ogni Natale, in mezzo agli altri regali: la maglia a strisce bianche e nere dei miei sogni alla quale applicavo con il nastro isolante il mio numero preferito: l'11.

Era il numero di Riva, ma anche quello di Bettega, ma soprattutto era il numero di Gaetano, il mio idolo assoluto. Era l'ala sinistra dell'Ormea, veloce, implacabile sotto rete, con un tiro al fulmicotone e meravigliosamente, totalmente mancino come me.

Stavo ore ad osservarlo giocare appollaiato sul solito melo del mal di pancia mentre con la maglietta bianca e azzurra dell'Ormea dei grandi trafiggeva senza pietà i portieri avversari. I suoi capelli corvini sempre perfettamente pettinati anche dopo il più violento colpo di testa.

Dovevo assolutamente imparare da lui per avere una possibilità, un giorno di indossare quella maglietta mitica. Intanto si cominciava a fare i raccattapalle durante le partite dei grandi; si andava a cercare il pallone che finiva fuori dal campo, in mezzo ai rovi, nella bialera a fianco al cimitero dove sovente bisognava entrare per riuscire a prenderlo, uscendo bagnati sino alle ginocchia... meno male che non bisognava nuotare, altrimenti...

Poi la maglia arrivava, quella ed altre con colori diversi, con numeri diversi, ma si giocava in squadra, si facevano campionati, si vinceva e si perdeva in campi tracciati con le righe di calce, con le reti nelle

porte, a volte persino con le bandierine del calcio d'angolo.

C'erano allenamenti, c'erano gli spogliatoi e gli arbitri (che non sembravano avere le corna) e c'era un ragazzo (si direbbe che voglia parlare di Gianni Morandi e del Vietnam; non è così). Dicevo, c'era un ragazzo che non aveva mai viaggiato in treno.

La storia è ancora oscura, ma lasciate che vi spieghi per bene. Aveva quattordici anni e, sicuramente, viaggiare in treno non era una delle sue priorità. Suo papà aveva la macchina e lo portava un po' dappertutto, quindi il sogno di viaggiare in treno, per quanto affascinante e avventuroso come aveva letto in molti libri, non lo attirava particolarmente.

Era bravo a giocare a calcio, quello sì, alla sua età era uno dei pochi che riusciva a tirare in porta da fuori area del campo da undici e, anche se era minutino, aveva uno scatto che lasciava lì i difensori avversari fermi sul posto e a nulla valevano i tentativi di fermarlo tirandogli la maglia o facendogli lo sgambetto.

Per quella sua bravura, un giorno, fu avvicinato da un signore sorridente; l'aveva già visto negli spogliatoi e alle partite, ma finora, non gli aveva mai parlato. Quel giorno il sorriso a trentadue denti sembrava facesse il giro della testa.

« Abbiamo bisogno di te » gli aveva detto mister sorriso « ti facciamo diventare il capocannoniere della squadra degli allievi »

« Ma io ho quattordici anni » tentò di protestare il ragazzo « negli allievi ci giocano quelli di dodici »

« Non ti preoccupare » insistette l'altro « pensiamo a tutto noi ».

Non capiva bene cosa gli avesse voluto dire, lui negli allievi aveva già giocato due anni prima e adesso che era nella categoria superiore era vero che doveva fare qualche panchina perché nel suo ruolo erano in due, ma gli piaceva comunque stare con i compagni con i quali aveva fatto tutta la trafila sin dai pulcini e quelli di dodici anni, poi, erano dei "babani" che giocavano ancora con le macchinine mentre lui preferiva pensare a quella della 3^a E che gli piaceva tanto, ma non lo considerava di striscio.

Fare il capocannoniere, però...

Si ritrovò in mano una tessera ferroviaria con la sua foto e la data di nascita modificata e, in men che non si dica si trovò a giocare con i dodicenni, lì era un fenomeno, anche se fisicamente non era molto diverso da loro, se li mangiava letteralmente vivi. Era abituato ai contrasti più duri con quelli della sua età e, mentre i piccoletti tendevano a correre tutti dietro

alla palla senza pensare alle posizioni in campo, lui si smarcava e segnava a raffica.

Era effettivamente diventato il capocannoniere, lo idolatravano i compagni di squadra e i tifosi che vedevano avvicinarsi la vetta della classifica; persino la ragazzina della 3^a E aveva cominciato a rivolgergli la parola e qualche sorriso nei corridoi della scuola.

Lui, però, non si sentiva a posto. Gli sembrava di essere sporco. Persino quando giocava nel campetto dell'oratorio le regole erano ferree, anche se estemporanee tipo: dopo tre corner un rigore; chi fa questo gol ha vinto; se, dopo aver fatto "bim-bum-bam" per scegliere i giocatori, in una delle due squadre ce n'erano due dei più forti, l'altra aveva diritto ad un giocatore in più.... E tutti le rispettavano.

Perché mai ora doveva infrangere le regole in quel modo solo per far piacere a "mister sorriso" che tra l'altro non gli era per niente simpatico.

No, non voleva farlo. All'allenamento successivo disse all'allenatore che non voleva più stare a quel gioco, che si vergognava.

« Se non fai quello che ti chiediamo sei fuori, anche dalle altre squadre» fu la risposta del mister.

Era un pugno in faccia! Come fuori da tutto. Lui aveva fatto tutta la trafila, dai pulcini in su, si era sempre allenato e non si era mai lamentato se

l'avevano messo in panchina o sostituito a metà partita; NON ERA GIUSTO!!

Ma cosa poteva fare un ragazzino di quattordici anni contro degli adulti così arrabbiati...

Poteva e voleva fare qualcosa. Il sabato successivo, quando l'arbitro entrò negli spogliatoi per fare il consueto appello lui, senza timore, tirò fuori dalla tasca il suo documento, quello vero, e lo consegnò all'arbitro dicendo: «la mia data di nascita giusta è questa»

Scoppiò un putiferio, squalifiche, eliminazione della squadra dal campionato, compagni di squadra che per lungo tempo non gli rivolsero più la parola, ma lui, finalmente, si sentiva pulito poteva camminare per strada guardando negli occhi la gente e non per terra come aveva cominciato a fare sempre più spesso.

Beh, di sicuro non avrebbe mai più preso un treno senza pensare al suo abbonamento falso, ma, adesso, tutti i sabati sera andava al cinema con la ragazzina della 3^a E che lo aveva eletto suo eroe personale.

Già, le tifose...

Erano il motivo principale di tutte le corse dietro al pallone degli attaccanti, dei contrasti con gli avversari dei difensori e delle parate dei portieri; dopo ogni “mirabolante” azione lo sguardo andava

agli spalti dove quei visetti dolci ci stavano osservando con quel minimo di dubbio sul perché ci scannassimo tanto per correre in mutande dietro ad una palla, ma a noi maschietti non era dato di capire quel pensiero, per noi la palla era il mondo ed al centro della palla c'erano loro, esili figurette da proteggere e da incantare con le magie pedatorie. (non ho detto predatorie, badate bene).

Ma poi, nel lontano 1972, sicuramente con la complicità del '68 e dell'emancipazione femminile (ferme suffragette, sto scherzando), anche gli oscuri oggetti dei nostri sogni presero a cuore il destino della sfera di cuoio e si organizzarono, si allenarono e si iscrissero ad un campionato di calcio femminile.

Ecco la cronaca di una partita così come ce la regala G.B. protagonista dell'incontro:

“Erano comparse all'improvviso sul polveroso campo da calcio.

Prima erano arrivate le voci gioiose, squillanti.

Avevano le magliette bianche con un bordino blu intonato ai calzoncini.

E le scarpe con i tacchetti!!, proprio quelle di pelle, come tutti i calciatori!

No, anche le ragazze giocavano a calcio!

Persino l'allenatore avevano recuperato, ed anche un presidente avevano trovato!

Dagli spalti di pietra, i ragazzi guardavano sorpresi ed un po' incavolati.

Ora il campo lo dovevano dividere oltre che con i grandi anche con le femmine!

Ste' donne volevano fare tutto quello che facevano i maschi.

Maggio 1972. Domenica pomeriggio ore 15,00

Partita Ormea-Priero

Arbitro: Il ferroviere

La "Bellugi", tredicenne fanatica dell'Inter marcava stretta la "punta" avversaria. "Non lasciarle toccare la palla" le aveva detto la Giorgina Dall'Orto che vantava una stagione giocata in serie "B" in Lombardia "piuttosto butta la palla fuori". E così faceva, stando attaccata alla Noemi, fuoriclasse del Priero.

Dagli spalti il tifo si accendeva. Padri, madri, nonne, zii, tutto il paese era in Borganza quel giorno.

La Mari, diciottenne liceale un po' mascolina, ma tutta energia e cervello, era la regista della partita.

Passava palle di qua e di là, lanciava in avanti la “Bonimba”, altra tredicenne interista fanatica e la “Gigi” tifosissima della Juve e quindi di Riva.

Ma la meglio era la “Mery” chiamata così perché aveva trascorso un anno in Inghilterra e al suo arrivo chiamava la patate “potatoes” perché non ricordava più come si diceva in italiano.

Era la più grande ed un mito per le piccole anche perché una sera che doveva cantare nell’oratorio “La canzone di Marinella” accompagnata alla chitarra da Antonio (che anni dopo è diventato un autore televisivo famosissimo) aveva avuto uno scontro con il parroco e così cantarono tutta la sera lungo i trevi, e questa rivolta piacque tantissimo alle ragazze.

La Mery correva di qua e di là, con la sua lunga coda di cavallo nera, correva solo, e dava ordini, ma la palla non la toccava.

La partita si stava accendendo, l’Ormea stava perdendo uno a zero, la Noemi aveva travolto la Bellugi che sanguinante continuava a marcarla. La palla era giunta dalla altro lato del campo e la Anny non era riuscita a fermare la corsa impetuosa dell’attaccante priereese che con un forte tiro fece il gol! La “Zoff” in porta piangeva.

Tutto intorno era sceso il silenzio. Fine primo tempo.

Nell'intervallo il "Presidente", il mobiliere del paese, si agitava e cercava di spronare le ragazze. Che figura di fronte al paese! Lui che in trasferta era venuto alle mani con il presidente del Mendatica, ed era tornato a casa con il volto sanguinante.

Intervenne allora la Giorgina, pianificò la partita e si ricominciò.

Nel secondo tempo le ragazze decisero di dare il tutto per tutto.

Fu così il gol di Bonimba su passaggio di Michi. E poi il gol di Mary.

Gli spalti esplosero. I padri urlarono, le madri di più.

Finalmente il fischio finale!

Gli spalti ci sono ancora, distrutti dal tempo, il campo è stato trasformato, ma è sempre al suo posto.

L'epoca d'oro del calcio femminile è finita al termine di quell'estate fantastica.

I protagonisti si sono persi nella quotidianità e non sono più ritornati.

Solo i ricordi ritornano, così per caso, e allora non ci lasciano più.”

Tornei estivi, campionati, Palio dei Rioni; ogni occasione era buona per indossare scarpette e pantaloncini, ogni azione condita dalle polemiche su fuorigioco, tocco di mano, fallo da dietro, che stanno facendo la fortuna di becere trasmissioni televisive, ma niente, niente al mondo riuscirà mai a sostituire un “campo dell'erba” accidentato e senza righe; due porte fatte con quel che si trova; due squadre fatte a bim-bum-bam con dentro quelli forti e quelli scarsi, con le regole di compensazione tra le forze in campo, senza arbitro e con tante regole estemporanee che venivano rispettate con rigore (senza dischetto, ma tirato da 6 – 9 o 11 passi che fatti da Mapier erano un po' meno e da Massen un po' di più).

C'era però una regola rispettata da tutti, ma che non era stata stabilita dai giocatori o da colui che

aveva portato il pallone: dopo aver giocato per ore e aver sudato come cammelli nel deserto non era affatto consentito bere acqua fresca alla fontana a bordo campo.

Ma come? Chiunque faccia sport sa che, dopo aver perso litri di liquidi con il sudore è assolutamente necessario reidratarsi, ma evidentemente le nostre mamme non facevano sport perché, secondo i loro dettami (ai quali non avevamo alcuna facoltà di replica), si poteva al massimo bagnarsi un po' i polsi e le tempie, ma bere mai! Se proprio volevamo si poteva avere un tè caldo come dopo l'allenamento sugli sci da fondo....

«Tè caldo d'estate? MAMMAAAA!!!!»

19 – Montanaro contadin ‘gnorante

Stabilito che S.L.M. non è il codice fiscale del salame, il mare è il punto di riferimento per qualunque considerazione che, mi rendo conto, in questo modo assume connotazioni puramente filosofiche.

Possiamo dunque affermare che, l'un metro sul livello del mare sia l'inizio, l'incipit per così dire, della montagna? Questo dibattito potrebbe assorbire tutte le nostre energie per i prossimi decenni e costringere il mio povero mono neurone a delle acrobazie che probabilmente non sarebbe in grado di sopportare.

Alzo solo lo sguardo, verso su, verso la salita e la vedo, la montagna; è lì il mio ambiente naturale, non sono le morbide sabbie o i duri ciottoli, che pure hanno inciso un solco nella mia esistenza di elfo cittadino del mondo.

Là dove gli alberi si diradano e le rocce hanno il sopravvento sulle erbe e sui pascoli, dove le marmotte sbucano dalle tane e occhieggiano l'arrivo pericoloso

dell'aquila, là il mio spirito ed il mio corpo trovano pace.

Sarà atavico, sarà stata la paura dell'acqua in movimento, sarà quello che si vuole, ma per me, montagna è sinonimo di casa e, il salotto buono di casa, è sempre stato e sarà sempre il Colle dei Signori.

Lì sono trascorse le più piacevoli e spensierate giornate "alpine"; è lì che ho cominciato a "rampignare" sulle rocce per cercare le stelle alpine, da guardare e non toccare, anche se, ogni volta, un paio, magicamente, finivano nelle mie tasche per diventare un morbido segnalibro o essere regalate a colei che, da sotto, trepidava e sorrideva contemporaneamente, preoccupata per la mia incolumità e orgogliosa di quella specie di micio spelacchiato che scimmiettava il papà sui sentieri ripidi.

Sembra di essere sulla luna, rocce ed erba, profumo di fiori di cui (montanaro, contadin, ma soprattutto 'gnorante) non conosco nome e specie; rododendri fioriti (quelli li conosco), aria pura e frizzante che fa sentire l'odore della neve anche se sei a luglio. In effetti, a volte, la neve a luglio la

trovavamo sul tratturo che da Monesi porta a Limone Piemonte; ma la 850 caffelatte della Fiat, pur non essendo un 4 x 4, sapeva il fatto suo e non si faceva certo spaventare da qualche decina di centimetri di neve marcia caduta fuori stagione.

D'altronde, armata com'era di cuscini fatti all'uncinetto con il bottone al centro che ti impediva di usarli per dormire e di cagnolino (verde?) di materiale "simil-vellutoso" con testa indipendente che ciondolava in leggero controtempo rispetto alle oscillazioni della macchina, chi la poteva smuovere. Ma vuoi mettere una battaglia a palle di neve con i pantaloni corti e la maglia a mezze maniche? Indimenticabile (come anche mani e piedi congelati).

Con la 850, però, non si arrivava dappertutto, per andare al Redentore bisognava camminare, ma, quella camminata non l'ho mai fatta volentieri. La statua del Redentore, aveva la spaventosa abitudine di volermi cadere addosso.

Soprattutto quando c'era qualche nuvola in cielo, di quelle che il vento sposta, come se fosse un cane pastore con un gregge di pecore indisciplinate e le fa passare dietro la statua e allora lei si gira a

guardarle, ma guardare le pecore, fa venire sonno, lo sanno tutti e una statua che ha sonno cade e guarda caso, a me, sembrava sempre che volesse cadere dalla mia parte per schiacciarmi come un fungo. Quindi scappavo veloce, perché io ero veloce ed ho sempre schivato lo statuone cattivo. Quanta paura però.

Preferivo di gran lunga i sentieri sotto il Marguareis dove l'unica paura era quella di incontrare la regina terrestre delle montagne. Ad ogni passo papà ci diceva di tenere le mani lontane dalle rocce e dai cespugli bassi, perché sua maestà la vipera non gradisce le visite non annunciate con congruo anticipo. Quindi cantavamo “Quel mazzolin di fiori” a tutto spiano in modo che le note annunciassero la nostra sgradita presenza ed alla signora non venisse voglia di lasciare sulla nostra pelle delicata due segni rossi a breve distanza uno dall'altro.

Naturalmente queste escursioni tra aquile e marmotte prevedevano una sontuosa sosta conviviale con le prelibatezze che le mamme avevano con cura preparato la sera prima (ma qui vi rimando al racconto “una festa sui prati” perché il menù era sostanzialmente lo stesso). Cibo energetico e di non facile digeribilità, ma tanto lo si smaltiva saltando

come stambecchi sulle rocce lì intorno, quindi benvenuta salsiccia e mega insalata con tutto dentro e benvenuti fruttini gelatinosi dall'indefinibile sapore di qualunque frutto commestibile che appiccicavano le dita come la colla e la cui velina di imballo rifiutava di abbandonarci nonostante gli sforzi sovrumani per convincerla.

Sicuramente nessun residuo veniva lasciato sul posto; ogni cartaccia, buccia, lattina o bottiglia veniva raccolta e portata a casa per essere smaltita negli appositi bidoni.

La montagna è fatta di passi, piccoli, cadenzati e soprattutto tuoi; «Vai su con il tuo passo!» quindi era assolutamente vietato usare il passo di un altro. Il tuo è quello giusto, che sia quello di un alpino, quello di un marinaio di Mazara del Vallo o quello di una vecchietta di novant'anni, devi usare quello. E' inutile provarci e far vedere che sei un incrocio tra un camoscio ed uno sherpa himalayano, la montagna ti presenta il conto e ti lascia lì sul sentiero a rantolare scuse tipo «E' colpa della polenta concia che ho mangiato a colazione» oppure «Se avessi bevuto il vin brulè prima di partire...».

Non vale niente, solo il tuo passo. Pensa a quello, uno dopo l'altro, respirando profondamente l'aria profumata e fresca, non guardare la vetta, altrimenti la vetta si allontana; fa così, è timida, se la guardi, va un po' più in là e ti tocca fare un mucchio di altri passi (sempre i tuoi) per raggiungerla.

Se poi cominci a scalarla, ti servono chiodi robusti e compagni di cordata fidati; li hai. Ti servono respiratori e sherpa che aiutino a portare i fardelli; anche quelli ci sono. Cosa ti manca? Ti manca il coraggio? Ti manca la forza? Non ti manca niente, hai i sogni che bastano per raggiungere quella vetta. Sono i sogni che portano in alto, la montagna non si scala con mani e piedi, si scala con il cuore e, anche quello, ce l'hai.

La montagna è dentro di te!

La puoi vivere in tanti modi, d'estate o d'inverno, salendo o scendendo, ma nonostante la sua apparente immobilità, lei ti regalerà sempre qualcosa di nuovo e di assolutamente sensazionale; chiede rispetto, non ama essere profanata, ma è disposta a concedersi come una sposa novella, ogni volta che la vorrai.

Quando, poi, devi scendere, fa attenzione, non si direbbe, ma la discesa è addirittura più difficile della salita. Meno faticosa, forse, ma dannatamente più pericolosa. È un attimo, metti un piede male, si smuove una pietra sul sentiero, le gambe prendono a girare più veloce di come la fisica suggerirebbe e caviglie e ginocchia sono compromesse. Fondamentali sono buoni scarponi con la suola giusta, che ti tengano ferma la caviglia, ma soprattutto che abbiano lunghe stringhe bicolori da legare in uno splendido doppio nodo che non si deve sciogliere, altrimenti se ti vanno le stringhe sotto le scarpe potresti inciampare e finire la tua discesa a pelle di leone sul sentiero. (leone di montagna ovviamente).

La gita in montagna è sempre stata anche l'occasione di far visita alla malga dei pastori che dopo aver fatto scendere dai camion le mucche a Borganza, causando l'impraticabilità di campo dell'erba sino al seccare delle buse lasciate in grande abbondanza, salivano in quota per trovare foraggi sublimi e temperature sopportabili per gli animali. In quelle strutture molto simili alla capanna che l'orco Ruman si ostinava a buttarci giù, in calderoni metallici che bollivano lentamente sul fuoco,

venivano prodotti i più gustosi raschera che io abbia mai mangiato. Può anche darsi che la cura igienica del prodotto non fosse esattamente quella ottimale, ma forse, le mosche di montagna sono più pulite di quelle cittadine, perché non ho mai subito conseguenze dall'aver mangiato quella prelibatezza. In effetti, le mosche, dopo aver sobbollito nel latte per qualche istante, venivano rimosse con la schiumarola, quindi servivano solo ad aromatizzare il formaggio, un po' come l'aglio nella bagna cauda quando non si vuole che il suo sapore incida troppo.

In ogni caso le mucche avevano una bella espressione rilassata mentre ruminavano sui prati montani; nemmeno quei rompiscatole dei cani pastore sembravano smuoverle più di tanto con il loro rincorrere ed abbaiare insistenti. I loro occhioni buoni esprimevano tutta quella calma che poi si risentiva nel gusto del formaggio. Saggezza montana e mucchesca mescolate insieme con la schiumarola e fatte stagionare nell'ossigeno rarefatto, non potevano che fornire un prodotto eccezionale.

Intanto i gracchi sorvegliavano e commentavano ogni nostro movimento, sembra che la sappiano lunga su come si deve fare per stare là in alto

dove i panorami dominano i pensieri e fanno apparire il sorriso spontaneo sul viso.

Ok va bene, montanaro d'estate, ma d'inverno col freddo, con metri e metri di neve non andavi a rampignare. Beh, d'inverno, camminare sui sentieri era abbastanza difficile, anche se, con le racchette da neve di legno con l'appoggio dei piedi fatto con le corde intrecciate, un po' si riusciva a camminare. D'inverno era lo sci, ovviamente, a farla da padrone. Quelli da fondo o quelli da discesa, non faceva differenza. Eravamo dei manici in tutte le specialità. Certo che dopo aver scoperto che in salita, con lo skilift, si faceva un "pochino" meno fatica, la scelta, con gli anni, si è orientata un po' più verso la comodità. Se poi ti aprono una stazione sciistica a due minuti da casa, diventa quasi obbligatorio andare lì e provare l'ebbrezza della velocità su pendii un po' più lunghi della discesa di San Rocco e, magari, imparare anche a fare le curve, perché, nonostante fossimo maghi della discesa libera, arrivare al parcheggio in fondo alle piste ai centoventi all'ora, non era un'idea saggia.

La vita poi ti porta un po' in giro, su strade inaspettate, ma che ti portano grandi e strane

soddisfazioni. Anche gli elfi hanno necessità di mangiare e nel mondo moderno, per mangiare, è necessario abbandonare i sogni di diventare i collaboratori di Gesù Bambino (va beh, vi concedo anche Babbo Natale, forse esiste anche lui). Ma anche nella ricerca del lavoro, mamma montagna viene in aiuto. Quelle stesse piste da sci dove avevamo imparato a far fondo in salita senza dover spingere con le braccia, offrivano occupazione per essere mantenute, per dare assistenza agli sciatori e per conoscere un po' il mondo fuori da Borganza.

Skiliffista, skiliffaro, skilift man. Non c'è una definizione ufficiale. Ma fare l'omino che ti offre il piattello quando devi risalire per le piste o che ti aiuta a salire o scendere dalla seggiovia, era un lavoro decisamente gratificante.

Sotto gli incomprensibili comandi di un geometra vagamente "briatoriano" un branco di elfi provenienti da ogni dove, venivano sparati su tutti gli impianti della stazione sciistica, nelle loro tutone giallo evidenziatore che li rendevano riconoscibili anche al buio. Un gruppo, un branco di fenomeni che oltre al piacere di lavorare in un ambiente fantastico e di aiutare i clienti per godersi appieno la propria

passione per lo sci, amavano divertirsi, tutti insieme e, ovviamente, combinarne di ogni.

Naturalmente, ad ogni combinata, corrispondeva un'adeguata punizione comminata dal sempre serio, baritonale, spocchiosissimo Briatorgeometra, che sbucava fuori da ogni dove con in mano la radio rice-trasmittente con la quale era alla perenne ricerca di Teo.

«Teo, Teo mi senti? Teo, mi senti?»

Ma Teo non sentiva; Teo non rispondeva mai. Venne addirittura il dubbio che non esistesse neppure.

Dotato di naturale crudeltà verso i poveri skiliffisti gialli, che costringeva a spalare neve per ore mentre il gatto (quello con i cingoli) era fermo da qualche parte inutilizzato, adorava mandarci ad aprire gli skilift al mattino presto dopo le neviccate.

Questa attività, in effetti, pur essendo piuttosto faticosa, consentiva di godere di un raro momento magico. In pratica era necessario, quando scendeva una buona quantità di neve fresca, liberare il tracciato dell'impianto dall'eccesso di neve andando su attaccati al piattello e, quando davanti al proprio corpo

se ne accumulava una quantità eccessiva, dopo essersi sganciati, scendere di nuovo a scaletta sino alla partenza in modo da schiacciarla, per poi ricominciare da capo andando un po' più su ogni volta finché non si arrivava in cima.

D'accordo "molto divertente" ma dove stava la goduria? La goduria era che, dopo l'ultima faticosa risalita, si aveva a disposizione una discesa vera, ricoperta di soffice neve fresca, che si poteva "sverginare" ottenendo la soddisfazione di una vera prima volta.

Ça va sans dire, (per i non francofoni: "manco a dirlo") in fondo alla discesa fatta con il sorriso a trecentosessanta gradi, c'era il geometra, sempre lui, radiolina in mano e faccia simpatica.

«...e adesso questo giro chi lo paga?»

Espressione attonita, mano al portafoglio:
«Quanto fa?».

Espressione dura, mano alla radiolina:

«Oggi per punizione vai all'arrivo della seggiovia»

Faccia contrita, con smorfia di apparente dispiacere disegnata in volto. Il dispiacere era apparente perché, in effetti, andare in cima alla seggiovia, regno incontrastato di Germano, il gattista, equivaleva a sciare in libertà tutto il giorno, perché Germano, omone grande e grosso dall'aria burbera, era una pasta d'uomo come se ne incontrano pochi e voleva un bene dell'anima a noi pivellini travestiti da evidenziatori.

Skiliffelfo 1 – Briatorgeometra 0

Un po' diversa è stata la volta in cui, arrivato per primo al lavoro dopo una potente nevicata mi sono trovato di fronte il solito faccione incazzoso che mi comunica che devo andare ad aprire il famigerato Settebello, lunghissimo impianto con nome di un treno o di un preservativo... a scelta...

Il Settebello in alcuni punti è davvero ripido e salire su con la neve che arriva alle spalle può essere anche pericoloso, ma l'idea di farsi tutta la rossa in neve fresca, fa dimenticare persino i rischi dell'impresa. E allora su e poi giù a scaletta; ancora su un pezzo e poi giù a scaletta. Su e giù, su e giù infinite volte; comincia di nuovo a nevicare, ma

chisseneffrega; ormai ero in piena trance agonistica e la meta era davvero vicina.

Eccola finalmente. Battuto l'ultimo tratto, mi giro verso la pista e comincio a fendere quello strato di polvere del paradiso con una soddisfazione inenarrabile. Ma l'imprevisto è in agguato. Arrivato quasi in fondo al primo tratto dove la pista si divide e, a destra entra nello stretto canalino al quale avevo intenzione di togliere la purezza come primo delicato amante, la nevicata si fa più intensa ed una nebbia fitta ed impenetrabile, rende completamente indistinguibile il contorno di qualunque cosa; persino il roccione che segna l'inizio del canalino è assolutamente invisibile.

Quell'atmosfera lattiginosa mi fa perdere anche l'orientamento. Non si distingue il sopra il sotto, la destra o la sinistra, il su o il giù. Mi fermo, leggermente nauseato e cerco di capire qualcosa, pulisco la mascherina ricoperta di nevischio e in quella specie di ovatta che mi avvolge mi pare di avvertire qualcosa di strano; qualcosa dentro di me mi dice di spostarmi, non so cosa sia, ma do retta a quella vocina e vado in diagonale di qualche metro. Non faccio a tempo a fermarmi che, esattamente dove mi

trovavo prima, passa il gatto delle nevi che stava salendo a battere le piste. Se non mi fossi spostato mi avrebbe inglobato nella pista e mi avrebbero ritrovato in primavera con il disgelo.

Per lo spavento, vomito sulla pista tutta la colazione e chissà cos'altro e rimango qualche minuto immobile e tremante in mezzo alla tormenta. Le gambe non ne volevano sapere di reggermi per continuare la discesa. Ero lì, ricoperto di nevischio come un pandoro con lo zucchero a velo. Passato qualche minuto mi riesco a rimettere in moto e, a spazzaneve, nella traccia lasciata dal gatto, riesco ad arrivare alla partenza della seggiovia, dove, con la consueta, simpatica espressione sul viso c'è il geometra che mi aspetta. Non lo cago di striscio, vado alla bollatrice, timbro il cartellino e mi incammino.

«Dove vai?» fu la secca domanda.

«A casa» la laconica risposta.

La montagna dà, la montagna prende. Bisogna rispettarla e non abusare della sua proverbiale pazienza. Fare fuoripista è una delle massime godurie per uno sciatore, ma bisogna saperlo fare e, anche

sapendolo fare, bisogna avere ben presente cosa si sta facendo. Non tutti i periodi sono buoni e non tutti i pendii sono affrontabili.

Ma la montagna coltiva anche gli incontri, quelli più strani, emozionanti e divertenti. Tutte le settimane, il sabato sera, arrivavano le settimane bianche. Decine e decine di sciatori provenienti da tutta Europa si trovavano sulle nevi per apprendere le impegnative tecniche e godere del sole, dei panorami e dell'aroma dei pini. Sciatori, ma soprattutto sciatrici. La domenica mattina a colazione si cominciava a “lumare” fra le file delle pulzelle in tuta per identificare colei con la quale affrontare complicati discorsi sulla miglior tecnica per fare un meraviglioso cristiania...

Il discorso veniva naturalmente approfondito la domenica sera nella discoteca e nei “casuali” incontri dei giorni seguenti sulle piste. Con le note di Russians di Sting nascevano delle incomparabili dolci amicizie e qualche volta, inenarrabili storie d'amore che duravano anche ben oltre il termine della stagione sciistica.

La neve, però, ad un certo punto si scioglieva e, a meno che non si fosse cultori dello sci d'erba che è disciplina quanto mai complicata da praticare senza una sopraffina tecnica sciistica, gli attrezzi venivano preparati per l'inverno prossimo ed accantonati in garage. Quindi sciolina (senza tappo) lamine e smollare le molle degli attacchi, ma non si mollava la montagna; c'era una parete da scalare e c'erano degli amici, persone dotate di talento e di pazienza, che insegnavano ai piccoli montanari, contadin 'gnoranti i segreti dell'arrampicata libera.

CRIC, parola magica che non sottintendeva un attrezzo per il sollevamento delle auto, ma un'associazione di eccezionali rampignatori su roccia in versione free climbing, ovvero andar su senza particolari costrizioni se non un'imbracatura assicurata in basso ad un povero omino che faceva sicurezza. Tra l'altro non ho mai saputo cosa volesse dire l'acronimo, ma chisseneffrega.

Vuoi non provare a rampignare insieme a Sandro, Cecu e Fabio come un geco su una finestra?

Ci mancherebbe ancora. Dopo i primi rudimenti teorici, molto rudimenti, si prova a salire. Il sentiero

da percorrere, non si chiama sentiero (anche perché non lo è) si chiama via. Le prime vie sono quelle facili, non saprei dire i gradi perché nel free climbing non si arriva solo al famoso sesto grado di cui parlano gli alpinisti famosi, qui si va più su ed ai gradi si aggiungono le lettere dell'alfabeto così non si capisce cosa si sta facendo e non ci si spaventa. (poi se sono montanaro contadin, ma soprattutto 'gnorante, è meglio che continui a vivere nella mia 'gnoranza).

Già dalle vie più facili, però, la sensazione è stupenda: il contatto con la roccia è molto simile ad un amplesso, si aderisce alla parete con tutto il corpo, si cercano gli appigli con la punta delle dita delle mani e dei piedi come si cercherebbe un punto G, si va su con grazia e rispetto della signora che si sta frequentando. La parete non chiede altro che coraggio e rispetto, così dischiude tutti i suoi segreti. Ti accoglie, ti coccola e ti fornisce sensazioni irripetibili ad ogni passaggio. Anche se ripeti la stessa via più e più volte per memorizzarne i passaggi ed imparare bene gli appigli che, badate bene, sono sempre minuscoli ed abilmente celati, ogni volta senti qualcosa di nuovo partire dai polpastrelli ed arrivare all'anima. E allora su! Tanto sotto c'è uno che ti fa

sicurezza, regge la corda alla quale sei imbragato e se per caso manchi qualche appiglio ti impedisce di precipitare come una pera matura. Il volo non sarebbe molto lungo perché, sulla via, ci sono i rinvii: moschettoni attaccati a chiodi nella parete dove far passare la corda, ma sarebbe pur sempre un volo e, non essendo gracco, ma geko...

Il segreto è non guardare mai in basso per vedere se la nostra sicurezza è sempre lì o per chiedere informazioni sugli appigli... È piccolissimo!

«Tirami giù!»

«No, guarda è facile, ce l'hai sulla destra»

«Tirami giù!!»

«Non ti preoccupare, ti tengo. Guarda a destra che c'è l'appiglio»

«TIRAMI GIUUUUU'»

Mai andare a fare free-climbing se si soffrono le vertigini, ci si trasforma in vinavil e si resta indissolubilmente incollati alla roccia.

Meglio il campeggio. Quello libero, dentro la “comodissima” canadese a due posti, materassino gonfiabile e tutto il resto.

Basta una telefonata mattutina da una coppia di amici, una buona dose di voglia di divertirsi, si carica tutto in macchina e si parte. Dove si va? Boh! In su!

Prima però bisogna, nell'ordine: preparare una cofana di frittata con le cipolle cosparsa di mezzo litro di aceto, di quello buono, mi raccomando; cercare il sacco a pelo che tanto non si trova; vedere se si hanno ancora le bombole di gas da campeggio (secondo voi?); mettere nello zaino quei tre o quattro (facciamo sei) rotoli di carta igienica che serve sempre; non dimenticare la cioccolata... e il genepy...

«C'è tutto, mi sembra».

« Beh, sì, più o meno...»

Un viaggio comincia sempre con un passo, il primo, ma che sia il TUO passo; se vai del tuo passo arriverai in cima, ovunque essa sia.

L'importante è piantare la tenda vicino ad un corso d'acqua dove potersi lavare e attingerne per fare la pasta

«L'hai presa la pasta?»

«No!»

Ecco, appunto; attingere acqua per bere.

«Ma c'è l'acqua calda per lavarsi?»

«Se accendono il boiler alla sorgente sì, altrimenti ci si lava con l'acqua fredda... beh, fredda... gelata».

Perfetto così ci rigenera e ci fa sentire meglio anche dopo l'intera mattinata a camminare per vedere marmotte, camosci, aquile e se siamo fortunati imbatterci in un animale meraviglioso anche se da secoli vituperato e perseguitato da noi uomini. Il lupo.

Quindi “in bocca al lupo!”

E che viva il lupo!

20 – LA DOMENICA ANDANDO ALLA MESSA

Don Angelo era un mito.

Non nel senso letterario del termine, non era una creatura improbabile con tre teste, i tentacoli e lunghi denti stillanti veleno che uccidevano i poveri fedeli in chiesa.

Lui aveva quella rara capacità di portarti a considerare la chiesa come un luogo dove si trovano le anime. Quelle affini, quelle che aspirano ad una vita vissuta in pace ed in grazia di Dio. Nessuna forzatura, anche in quegli anni dove il modello di prete era un po' stile Don Camillo, più portato a pensare alle proprie pecorelle come ad un branco di caproni da far rincorrere dal cane pastore.

Con Don Angelo (il nome è sicuramente indicativo) si era amici, sia che si fosse un cantore della corale Stella Alpina con netta propensione alla bestemmia quale intercalare per i propri discorsi, che un chierichetto portato all'assaggio dei doni che il Signore avrebbe dovuto ricevere durante la Messa.

Lui era giovane tra i giovani e grande tra i grandi. Don Angelo c'era. Era il giudice arbitro delle mini olimpiadi d'estate (una specie di concentrato tra Gennaro Olivieri e Guido Pancaldi di Giochi senza Frontiere) ed era l'autista del fuoristrada che, attrezzato di verricello, provvedeva a tirar d'impaccio gli spericolati piloti del Rally di Sanremo che si avventuravano sulla provinciale per Prale.

Missionario nel cuore, fu lui ad iniziarmi ai misteri della "chierichetteria".

La prima domanda che mi fu fatta quando andai al "provino" per diventare assistente chierichetto in prova fu: «A casa apparecchi e sparecchi la tavola?»

La risposta sincera mi avrebbe causato l'esclusione dalla selezione con un secco «Le faremo sapere» (la vita è piena di provini) e un bel trepateravegloria da parte del confessore, la mia "innocente" bugia mi consentì l'accesso al mondo misterioso e forse anche un po' misterico del servizio all'eucarestia. Erano un po' di anni che invidiavo quel bambino che scuoteva il campanello alle invocazioni dell'offertorio con precisione svizzera e liberatoria scampanellata finale al «Mistero della fede»; quanto

mi sarebbe piaciuto fare quella performance che aveva qualcosa dell'a-solo rock.

Invece niente; quello era un compito da esperti conoscitori della liturgia e solo loro potevano praticarlo. A noi neofiti era consentito l'accesso all'altare e piccole mansioni marginali d'aiuto agli sdegnosi e un po' sadici "chierichetti anziani".

Il top del top della carriera si raggiungeva quando si poteva impugnare e far dondolare con aria di assoluta padronanza della situazione, il turibolo dove bruciava l'incenso. Assolutamente indispensabile per la liturgia delle feste più importanti dove spandeva il suo fumo aromatico che tanto sapeva di notti orientali, per purificare cose e fedeli ed altrettanto assolutamente proibito ai giovani adepti.

Era anche una questione di altezza; i più piccoli non riuscivano a far dondolare correttamente l'attrezzo, rischiavano di farlo raschiare in terra e questo non era liturgico.

Quindi si passava dal semplice portare all'altare gli oggetti dell'offertorio: acqua, vino e pisside con le ostie (un po' come preparare tavola a casa insomma) e

con il tempo si arrivava a tenere il piattino sotto il mento di chi faceva la Comunione per evitare che l'ostia cadesse in terra.

Per inciso, nessuno si sognava di prendere l'eucarestia con le mani, tutti aprivano la bocca e si facevano imboccare dal parroco, biascicando poi un amen a bocca piena.

E' evidente che, questo "mestiere", non fosse retribuito, anche se era d'uso, nelle occasioni particolarmente tristi dei funerali e dei matrimoni (...) che ai chierichetti venisse offerta una mancia di qualche decina di lire (giusto quello che serviva per un gelato piccolo al bar della stazione o, appena più avanti nel tempo, per un ghiacciolo). Anche in occasione della benedizione delle case: «Pace a questa casa e a quanti vi abitano...» era facile che qualcosa rimanesse attaccato alle dita. Il più delle volte era una caramella Rossana (sempre detestata) che aveva visto le Crociate oppure un dolcetto fatto in casa.

Per esercitare il nobile mestiere era anche necessario dare la giusta solennità all'abito che si indossava, per cui, ognuno di noi aveva la propria tonaca rossa con annesso copri spalla bianco dotato di

grechina sull'orlo, ma non tutte le tonache erano uguali; anche lì bisognava andare in ordine di anzianità: gli ultimi arrivati venivano vestiti con quelle che avevano già visto tutte le guerre (a partire da quelle Puniche..), rattoppate in più punti, mancanti di bottoni e di poussoir (pusuar per i non francofoni) ed emananti un delicato odore di muffa mischiato a quello delle candele e dell'incenso che impregnavano ogni cosa in sacrestia.

Gran visir di tutte le vestizioni il sacrista, che vegliava che tutti indossassero la divisa correttamente e che nessuna si avvicinasse troppo al vin santo, oggetto di tentazioni che avrebbero condotto dritti dritti alle porte dell'inferno.

Poi il solenne ingresso a seguito del celebrante, con l'accompagnamento delle note dell'organo che dava un brivido potente, l'odore della cera che si scioglieva e un po' d'anima si univa al cielo.

Finita la Messa, dopo aver riposto ordinatamente le nostre cose al loro posto, era ora di due calci ad un pallone (che magicamente saltava sempre fuori da qualche parte) o per una più minimalista sfida a calcio-balilla all'oratorio.

Già l’oratorio, luogo di incontri e giornate passate tra il cazzeggio, lo sport e l’impegno sociale. Una salvezza per un elfo trapiantato fuori dal suo “vaso” naturale di Borganza; la vita ha delle traiettorie e tra queste, a volte, ce ne sono alcune dolorose. Le chiamano cause di forza maggiore e sono sicuramente giustificate da motivi più che seri, ma fanno male, ne fanno tanto.

Anche da mini elfo, il tuo tempo è destinato a costruire equilibri, a trovare il fungo sotto la cui ombra ti puoi sdraiare a riordinare le idee e sognare bruchi e farfalle, fiori, api ed arcobaleni in fondo ai quali trovare pentole d’oro; poi una voce potente ed autoritaria ti dice che devi andare sotto un altro fungo. Può anche darsi che non sia peggiore di quello sotto il quale sei solito riposare, ma non lo sai e, il non sapere ti crea dei dubbi.

Non sai trovare soluzioni, l’angoscia prevale sugli altri sentimenti e l’angoscia ti porta a reagire male alle novità, se poi il tuo carattere non è di quelli remissivi e mansueti, rischi di trovare altri elfi (questi non di Borganza) che cercano ogni occasione per farti notare, a volte molto pesantemente e consorziandosi

per farlo, che non sei “esattamente” parte del loro clan.

Un elfo di Borganza ha mille risorse (se hai affrontato l’orco Rumàn sei in grado di sopportare tutto), ma certi scogli sono più difficili da superare di un decimo grado in arrampicata libera ed hai bisogno di qualcuno di molto affidabile che ti faccia sicurezza sotto. La famiglia è un porto sicuro in cui rifugiarsi, ma quando sei fuori il mondo è davvero grande e per uno che non ama andare a piangere dai suoi per ogni problema, ma preferisce risolverlo da solo, sono grane.

Don Aldo è un mito (già anche lui, sarà l’iniziale del nome che ci fa).

Evidentemente neanche lui è dotato di poteri soprannaturali, ma un potere ce l’ha. Lui c’è stato, c’è e ci sarà per tutte le persone che hanno bisogno di appoggio ed assistenza. Una specie di ACI delle anime, quelle un po’ perse e vagolanti nelle tempeste dell’esistenza.

All’elfo sperduto e menato si sono aperte quindi le porte dell’oratorio, luogo di sport, di incontri, di

palio dei rioni e di meravigliosi bicchieri di spuma chiara o scura che fosse.

Una pianta sradicata ci mette un po' di tempo, una volta trapiantata, a rifare le radici, ma se il suo tronco è di buon legno e viene adeguatamente concimata, con la luna giusta, conquisterà il suo spazio nel bosco.

Don Aldo era un ottimo concime per le giovani piante e, con l'aiuto anche di un buon piede sinistro, l'ambientamento nel mondo nuovo aveva avuto un iter un pochino agevolato.

Iter che, naturalmente, passava anche per la chierichetteria. Gli ambienti della sacrestia, con il familiare odore di incenso e di cera bruciata; note d'organo e tonaca rossa favorivano il reimpianto, pur dovendo ripassare per la conquista della tonaca con tutti i bottoni e senza vistosi rattoppi qua e là.

Poi, tra una partita a calcio-balilla (se lo chiamo calcetto, come si diceva allora, si confonde con il calcio a 5 che peraltro praticavamo già quando non riuscivamo ad essere più di dieci) ed una di ping – pong dove un omino baffuto, somigliante a quello dei

prodotti Bialetti, si ostinava a sfidarmi e a perdere convinto che prima o poi mi avrebbe battuto (ma non è mai successo) oppure contro il professore di stenografia proveniente dalla Sicilia che non osavo stracciare per cui gli concedevo qualche punto vincente (non si sa mai che poi ti trovi rimandato e, in stenografia sarebbe stato imbarazzante), si andava a portare la legna a vecchietti indigenti in case che facevano invidia alle favelas di Rio de Janeiro, si raccoglieva il vetro per aiutare le missioni in Mato Grosso e lo spirito era quello giusto: si voleva far del bene agli altri, condividere il bene e questo faceva bene anche a noi.

Si poteva essere molto credenti come quelli che poi, ricevuta la vocazione (ma si vedeva già da piccoli che erano quasi predestinati), hanno poi indossato la tonaca nera con il colletto bianco che, diciamolo, fa molto figo; oppure avere una religiosità più indecisa e vaga, ma il cuore con cui si facevano le cose era un volano prodigioso per diventare persone migliori e la guida di Don Aldo era una chiara luce da seguire. Quando ci portò a visitare un monastero trappista, imparai non solo che esistevano forme di vita decorose anche nell'assoluta mancanza di comodità,

ma mi fu insegnato a meditare a cercare la luce dentro di me, a fare yoga (non ho detto monastero buddista, ma trappista, quelli della birra per capirci, eppure...) e ad ascoltare una messa silenziosa.

La chierichettanza, oltre alle 500 lire (crescendo noi, crescevano anche i compensi; poi l'inflazione....) dei funerali e dei matrimoni con le quali, comunque si comprava un gelato piccolo in latteria, dava anche altri premi: uno era rappresentato dai tre giorni che si passavano in seminario al Santuario di Vicoforte nei campi scuola in cui si sentiva odore di invito alla tonaca nera; l'altro era una specie di maratona di servizio Messa nella quale si accumulavano punti, segnati "religiosamente" su una lavagnetta con le puntine da disegno colorate che prevedeva, alla fine del campionato, nientepopodimenoche una gita di tre giorni (dico tre giorni) nella città eterna dove festeggiare, con i dovuti fasti e «Tanti auguri a Te», gli ottant'anni del Pontefice pro-tempore di quel momento: Paolo VI.

Quindi non c'era giorno che, con qualsiasi meteo e condizione di salute, non si andasse alla Messa delle 18 dove non c'era ne la musica ne la predica ed in tutto il duomo si sentiva risuonare da un

confessionale la “s” sibilante di don Porta che confessava.

Don Porta merita una parentesi: era una specie di don Camillo, un po’ rustico, schivo e poco propenso alle smancerie, ma era un montanaro di rara abilità che accompagnava le proprie pecorelle (forse sarebbe meglio definirle “camoscini”) in meravigliose ascese verso il cielo nella meravigliosa forma di meditazione che è la camminata sui sentieri delle Alpi o sulle rocce della Provenzale della Valmaira. Un prete non convenzionale, ma esempio per tutti di sobrietà ed onestà. Se fossi diventato un prete, mi sarebbe piaciuto essere come lui o come don Regis, un altro “non convenzionale” che comunicava in modo sublime senza bisogno di corsi marketing.

Torniamo alla gara: era serrata e senza esclusione di colpi (nessuna scorrettezza, non era la serie A di calcio), i posti per Roma erano pochi e bisognava contenderseli, ma meraviglia delle meraviglie, l’elfo trapiantato entra tra i finalisti e sale sul treno per la capitale insieme a Don Aldo ed una trentina di altre persone che a vario titolo avevano meritato il viaggio.

Treno pieno, ma pieno che non si sapeva dove stare, quindi ammucchiati negli scompartimenti, sempre vagamente maleodoranti, con gli acari sulle tende talmente grossi che potevano essere confusi con i bottoni di chiusura, tentavamo di dormire; ma come fai a dormire se sei aggrovigliato ad altre sette o otto persone di cui un paio sconosciute. Sulla retina portabagagli, è ovvio, tanto si era piccoli e ci si stava comodi come su un'amaca in Amazzonia.

Ore ed ore ed eccola, la Capitale, luogo incantato nel quale, stranamente, mi sembrava di essere già stato; ogni scorcio mi era familiare, persino le catacombe di Santa Domitilla, dove le ragazze che avrebbero dovuto occuparsi dei chierichettini diventando le loro mamme virtuali, squittivano ed esprimevano il proprio disgusto per quelle poche ossa e teschi che si vedevano far capolino nelle cripte. Tutto tranne l'altare della patria, quello non mi sembrava di averlo mai visto (ovviamente lo conoscevo per le foto sui libri, ma dal vivo non mi diceva niente); strana forma di jamais vu.

Poi San Pietro, grandioso, dove l'arte è in ogni anfratto, dove i massimi esponenti della nostra cultura hanno espresso i loro talenti immortali: mi sono

commosso davanti all'amore espresso dalla statua di una madre che stringeva tra le braccia il figlio morto, un viso che esprime quello che solo una mamma può esprimere, fissato per sempre nel marmo che un deficiente aveva tentato, per fortuna con scarso successo, di deturpare irrimediabilmente.

Roba da perdere il senso del tempo e delle dimensioni e sotto l'immensa cupola persino un'unione che era apparentemente impossibile si poté concretizzare: lì e solo lì, un bacio prese il volo verso il cielo e un ragazzo e una ragazza, che non avrebbero mai più fatto una cosa simile, unirono le loro labbra davanti al panorama della città più famosa del mondo che si estendeva sotto di loro. Attimi, momenti di grande intensità e di indubbia magia, come perdersi tornando in albergo perché l'autista del pulman di linea ti dà (sapendo esattamente di farlo) l'indicazione sbagliata sulla fermata a cui scendere.

La magia, in questo caso è stata tornare a casa insieme agli altri.

Poi gli elfi crescono e quelli che non hanno deciso di sembrare più fighi indossando il clergyman, lasciano il posto a nuovi chierichetti che devono

conquistarsi la tonaca rossa meno rattoppata (sono le stesse dai tempi di Noè) e la possibilità di far dondolare il turibolo con dentro l'incenso e, qualcuno, sognando l'a-solo rock con il campanello durante l'offertorio.

21 – PRIMO OTTOBRE

In principio fu il verbo. Verbo... a tre anni sai a mala pena parlare, figurarsi se riesci a distinguere un verbo da qualunque altra parola della quale ti sfuggono in giro lettere come la erre o la esse che si trasformano in elle e in effe.

Quindi, ricapitolando, in principio fu il caos. È incredibile come degli esserini illetterati e balbettanti possano essere in grado di comunicare, tra loro e con il resto del mondo. Eppure ci riescono, anche negli idiomi più lontani come il lappone o il giavanese, comunicano e questo senza aver frequentato nemmeno un giorno di scuola. Quindi concluderemo che la scuola è totalmente inutile. (qui ricevo il plauso incondizionato di tutti gli studenti e quindi divento docente di captatio benevolentiae.. sempre che si scriva così).

Inutile dire che i genitori sono completamente e quasi unanimemente contrari alla mia mozione di cancellare ogni scuola di ordine e grado, anche

perché, per molti di loro sarebbe un grave problema la collocazione dei pargoli nelle ore mattutine.

Quindi allo scoccare dei tre anni (tre anni, sette mesi meno un giorno nel mio caso), incapsulati nel grembiolino a quadrettini bianchi e blu (stile tovaglia da trattoria) o bianchi e rosa per le femminucce, veniamo portati mano nella mano e attenti ad attraversare lo stradone di Borganza, al primo atto di una lunga, proficua e incredibilmente formativa, carriera scolastica.

Varcato il portoncino in legno che si affacciava su Via dell'asilo (chissà perché si chiama così...), bagnato di lacrime che un po' provenivano dai miei occhi e un po' no, vengo affidato alle graziose mani di Suor Sandra, giovane suora dal gradevole aspetto (per quanto sia difficile distinguere bene aspetto ed età di una suora) che con un sorriso beneaugurante, accoglie i piccoli all'interno di quei locali luminosi, colorati ed accoglienti.

L'impatto è devastante. Innanzitutto si viene rapiti dalla sicurezza della propria mamma che nonostante si sforzi in ogni modo di sorridere, ha un groppo in gola che le impedisce di pronunciare anche

le classiche frasi tipo «Stai tranquillo ... vengo a prenderti presto ... vedrai che ti diverti ...». Ciò che arriva alle mie orecchie sono farfugliamenti liquidi che invece di tranquillizzarmi, hanno il potere di allarmarmi.

Chissà quali elaborate torture hanno in serbo per noi queste signore travestite da pinguino... dopo qualche secondo di resistenza passiva, però, complice il sorriso davvero materno della suora, mi lascio convincere a mischiarmi con quel branco di vocianti, correnti e saltellanti bambini e bambine tra i quali spiccavano, qua e là, come fiori nel deserto, alcuni elfi di Borganza.

In effetti, passati i primi momenti “terribili”, ci si diverte davvero. Oltrepassata la prima sala c’è un meraviglioso cortiletto interno con lo scivolo ed un fantastico calciobalilla; proprio di quelli “seri”, da bar dove, però, bisogna mettere i soldi per giocare ... anche qui bisogna mettere i soldi per giocare: dieci Lire che bisogna farsi dare dalla suora.

Suor Sandra, sempre prodiga di sorrisi e di dieci Lire ogni tanto, però, si impunta a non volercele dare e con le scuse più improbabili: bisogna andare a

mangiare, bisogna andare a fare il riposino, dobbiamo fare le attività di gruppo... ma vi sembra normale che, quando si può giocare a calciobalilla si debbano fare tutte quelle cose inutili?

I piccoli elfi non sono facili da domare ed hanno risorse insospettabili: scoperto il nascondiglio delle dieci Lire, è un attimo approfittare della distrazione dell'insegnante per appropriarsi indebitamente della monetina e avviare una combattutissima partita a calcetto, ma Suor Sandra non è da sola a gestire il branco di infanti scapestrati; come un'apparizione dal nulla sbuca fuori l'arcigna direttrice dell'asilo che senza nemmeno parlare ha il potere di far acquietare le tumultuose creature e punire (con molta dolcezza invero) i colpevoli del ratto della moneta.

Diversi anni più tardi ritrovai la direttrice dell'asilo che interpretava un ruolo nel film dei Blues Brothers... Uguale!

L'asilo è anche il luogo dove cominci a mangiare senza l'assistenza della mamma. A pranzo, nel cestino a forma di parallelepipedo azzurro (rosa per le bimbe) con maniglia, si trovano le

indispensabili attrezzature per far buona figura a tavola e dare sfoggio della propria buona educazione.

Forchetta, tovagliolo (per alcuni ancora il bavaglino), il bicchiere di plastica, una mela, la merendina più asciutta che il mercato abbia prodotto: il Buondì, oppure un pezzo da dieci Lire della focaccia della cooperativa. Tutto pronto per sedersi sulle minuscole sedie intorno al minuscolo tavolo con enormi suore che portano i piatti e che ci guardano torve se non mangiamo tutto. Va bene, mangio tutto, vado piano, ma mangio tutto; le uova sode no, però! Non mi piacciono e non le mangio nemmeno a casa, così, quelle cose ovali tutte scarabocchiate, ratto ratto, le infilo nel cestino della spazzatura, ma magia delle magie, mi beccano ogni volta. Non mi capacito di questa loro facoltà investigativa; come fanno, in mezzo ad un centinaio di pargoli a beccare sempre me.

La soluzione l'avrei capita solo due anni più tardi quando cominciando a scrivere il mio nome, scopro che corrisponde esattamente agli scarabocchi sul guscio dell'uovo sodo; poi dici è sempre meglio studiare; si capiscono più cose...

L'asilo di quell'epoca non insegnava ancora a scrivere e leggere, quello era demandato alle scuole elementari, ma insegnava a stare insieme, condividere esperienze e malattie esantematiche, incominciare ad occuparci degli altri.

Infatti nell'ultimo anno di asilo, i bimbi “grandi” vengono incaricati di occuparsi di un piccolo appena arrivato per indirizzarlo nel variegato mondo della scuola materna. A me ne viene affidato uno che, cavoli, aveva delle idee proprie e non voleva obbedire al suo più esperto ed autorevole mentore. Esasperante.

Non ricordo come si chiamasse quel povero bambino “ribelle”, ma ricordo che un giorno, all'ennesima presa d'iniziativa da parte sua, tento di convincerlo a fare le cose come voglio io utilizzando il metodo più sbagliato possibile: le vie di fatto.

Mollo un sonoro ceffone al disobbediente pargolo; non si è ancora spenta l'eco della sberla che una mano sbucata dal nulla (o dal film dei Blues Brothers) mi fa risuonare la faccia come la pelle di un tamburo. Uno a uno e palla al centro. Lezione imparata da me e tradotta in metafora da mia mamma:

«le mosche non si prendono con l'aceto, ma con il miele»... non l'ho più scordato.

Grembiolino nero, pon-pon blu fatti con la lana dalla mamma, cartella di cuoio con le cinghiette di chiusura. Dentro il libro di grammatica italiana, il quaderno a righe e quello a quadretti, l'album da disegno, l'astuccio rosso che si apre in tre a libro con dentro i colori in legno, dodici, la penna con i pennini, una biro bic nera (omaggio alla modernità che avanza), una matita, temperino, gomma da matita e da biro (una sola divisa in due rossa e blu), righello ed assolutamente incomprensibile goniometro. Poi carta assorbente e carta carbone.

C'è tutto? Allora via verso una nuova avventura. A piedi, per mano alla mamma (ma solo il primo giorno), attenzione ad attraversare lo stradone (quello sempre uguale), ci si avvia verso la scuola che è a cinquanta metri dalla cooperativa dove si comprano dieci lire (se si ha tanta fame venti) di fantastica focaccia.

Ma qui è tutto diverso, non c'è suor Sandra che ci aspetta sulla porta, c'è la bidella e non è la stessa cosa; non c'è lo scivolo, non c'è il calciobalilla; non si

mangia neppure lì: alla mezza le lezioni finiscono e si va a mangiare a casa.

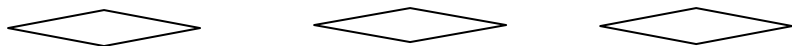
Poi c'è la questione di star fermi nei banchi; come fai a rimanere ore e ore seduto in un posto senza correre a destra e a manca come un furetto. D'accordo che scrivere correndo non è facile, ma ... uffa!

E dove sono le femmine, non ce n'è nemmeno una, dove le avete infilate? Guarda che ne abbiamo bisogno, dobbiamo: prenderle in giro, rubare loro la merendina, sciogliere il nodo della cintura del grembiule... fissare come ebeti quella che ci piace tanto. Niente, sono nell'altra classe, tutte insieme; chissà come faranno senza di noi...

Difficile contenere quel branco di scapestrati, ma la maestra Angiolina sa il fatto suo e con un po' di materna sollecitudine e un po' di opportuna rigidità teutonica, riesce a condurci sulla retta via e a farci imparare a riprodurre con la matita, con la biro e persino con la penna ad inchiostro, quegli strani simboli che si trovano appesi in quadretti sulla parete della classe. Sono ventuno e sono accompagnati da un disegnano che ci faccia capire meglio a cosa servono.

Ape, banana, ciliegie, dado, elefante e via dicendo sino alla zebra finale. Difficile, molto difficile, perché una cosa è ripetere cento volte la lettera sul quaderno, ma ben altra cosa è riprodurre il disegno corrispondente alla lettera. Sono sicuro che l'arte astratta sia nata così.

Poi, in fondo all'esercizio, una bella cornicetta ed il gioco è fatto. Bello, ordinato e gradevole alla vista, se non si guardano i disegni.



Bello eh?

Poi però, dopo aver imparato a comporre per bene parole e numeri, a fare addizioni, sottrazioni e le altre operazioni (chiamate confidenzialmente la più, la meno, la per e la diviso) si vince il campionato di Prima e si passa in seconda.

Qui bisogna confrontarsi con un altro mondo che, finora non era stato sperimentato; Suor Sandra, la direttrice dell'asilo, la maestra Angiolina erano tutte femmine, materne e disposte al perdono più che alla punizione. In seconda, il primo ottobre, incontriamo l'altra parte del mondo, quella a cui apparteniamo, ma

che finora si era limitata ai rapporti con il papà, che è sì autoritario e burbero, ma lo conosciamo, abbaia e non morde ... quasi mai.

Il maestro ci aspetta sulla porta con espressione severa e l'atmosfera che si diffonde nella classe è molto meno vivace di quella che avevamo lasciato alla fine della prima.

L'istinto delle piccole belve, però, ogni tanto prende il sopravvento e le punizioni non tardano ad arrivare, dal colpetto di righello sulle dita, al confino dietro alla lavagna, alla posizione in ginocchio accanto al banco con le orecchie basse e rosse di vergogna. Perché queste punizioni, non sono comminate per puro, sadico piacere dell'insegnante, ma sono sempre causate dal comportamento assolutamente selvaggio del branco.

Il culmine è quando, l'intera classe, dopo aver combinato l'ennesima, si trova in ginocchio, in fila, fuori dalla porta della classe mentre passano tutti i bimbi delle altre classi nel corridoio. Lezione indimenticabile, come tutte le poesie imparate a memoria che sono rimaste vive per decenni nei

meandri del cervello e, ogni tanto, si ripresentano nei momenti meno prevedibili.

Alcune fanno parte della letteratura immortale, altre meno, tipo quella di cui non conosco il titolo, ma fa così:

“La pigrizia andò al mercato ed un cavolo comprò, mezzogiorno era suonato quando a casa ritornò; cercò l’acqua, accese il fuoco, si sedette, riposò ed intanto a poco a poco anche il sole tramontò.”

Indimenticabile.

Anche le passioni sbocciano potenti in quelle aule. Se quelle per le gentili rappresentanti del sesso opposto sono impedita dalle rigide regole di suddivisione delle classi e quindi vanno solo coltivate all’esterno (magari stando appollaiati sopra un melo..), numerose sono le alternative che si presentano alle giovani menti.

Chi capisce le proprie doti atletiche nelle minuscole palestre dove bisogna essere acrobati per giocare a qualsiasi gioco di squadra che non sia tiro alla fune, chi comincia a coltivare la passione per i buoni libri nelle “sfornitissime” biblioteche

scolastiche, chi impara ad usare le mani costruendo incomparabili portamatite con le mollette da stendere di legno ed il vinavil, chi, al mezzopunto, realizza artistici quadri che campeggiano ancora orgogliosamente sulle pareti della casa di mamma (così, da grande, rammendare i calzini è un gioco da ragazzi).

C'è anche chi, seguendo una curiosità nata tra i “banchi” dell’asilo comincia a seguire strade alternative.

In origine fu il caos (sempre lui); quello che tutti gli infanti asilieri facevano durante gli spettacoli di burattini fatti dalle suore. Poi fu la volta delle recite organizzate dalle maestre alla festa della mamma (ne parlerò altrove).

Metti insieme un palco, una discreta manualità acquisita in applicazioni tecniche (allora si chiamava così), quel gusto per la rappresentazione della fantasia che le suore ci avevano trasmesso nelle ore che normalmente avremmo utilizzato per dormire ed ecco che, in quarta elementare, dopo essere stato trapiantato in un'altra Borganza, un elfo e tre suoi nuovi amici si mettono in gioco.

Panciallegra, questo il nome del burattino che ho costruito, testa di legno scolpita e disegnata con faccia burbera, barba e capelli di lana marrone; vestito blu notte cucito dalla mamma e parte la tournée.

Grazie alla disponibilità dei maestri delle altre classi ed incoraggiati dalla nostra insegnante, portiamo in giro lo spettacolo scritto, diretto ed interpretato da noi quattro.

Non so se è stato un successo, non ha nessuna importanza che lo sia stato. Di sicuro è stato il primo passo verso una passione che non mi abbandonerà per tantissimi anni a venire e che ha portato a raggiungere un sogno che si chiama Storie di Borganza.

Non c'è documentazione fotografica di queste performance, ma è tutto indelebilmente scolpito nella memoria: dall'odore del legno della testa, al movimento rigido di Panciallegra che maneggiava il bastone come un samurai, alle risate che provenivano da dietro la tenda che ci nascondeva. Emozione e basta.

Di qualcosa, però, le foto ci sono; sono quelle nelle pose ordinate e precise fatte dal fotografo che

veniva ad immortalarci nel pieno delle nostre funzioni. Nel banco, con davanti il quaderno con tutte le parole bene in ordine (normalmente quello di un altro che scrivesse bene) o un disegno; l'astuccio con i colori per quel tocco di allegria (peccato che le foto fossero in bianco e nero) ed il sorriso di «sono davvero felice di essere qui».

Era il tempo degli esami, quelli che, a detta di Peppino, non finiscono mai: seconda elementare, quinta, terza media, maturità con la prode commissione esterna che giudica il tuo grado di “acerbità” (o di marcescenza) con la conoscenza di mezz’ora, quando, come mi diceva mia madre, per conoscere una persona «non basta mangiare insieme a lei sette mine di sale»...

Era il tempo delle gite a Pisa, Firenze, Siena (tre volte e tre statuette della torre pendente che segnavano il tempo cambiando colore dall’azzurro al rosa); a Verona (due volte) perché c’è il balcone di Giulietta e non si sa mai... sul pulman (che, per il linguaggio autarchico della scuola si chiamava torpedone), in fondo, a cantare le canzoni che, finché erano “bionde trecce e calzette rosse” era un coro, ma quando diventavano “l’avvelenata” erano monologhi.

Con la prof. d'italiano che non sapeva le canzoni, ma muoveva la bocca a vanvera in play-back.

Era il tempo delle contestazioni: « la classe abbandona l'aula per mancanza di riscaldamento» scritta sul registro di classe; era l'unica vessazione che avevamo trovato (il '68 era così lontano...), con conseguente “caccia all'uomo” per le vie della città e, dopo la cattura da parte del Professore di diritto (chi altri poteva?), processo nelle aule del vero tribunale cittadino con inevitabile condanna, ma utilissima lezione di procedura processuale.

Era un tempo in cui il più dopo un tre sul compito in classe era un segnale positivo che dava speranza per un futuro voto migliore (magari un cinque meno..).

Era quel tempo in cui la giovane età ti faceva digerire di tutto, dal panino con i peperoni a mezzanotte alla prof che ti prendeva male perché non eri bello come tuo fratello. In quel tempo in cui non vedi l'ora che tutto finisca per entrare nel mondo dei “grandi” e poi, quando ci sei, vorresti tornare indietro tra i banchi di legno, con la penna stilografica che macchia il foglio e tu lo asciughi con la carta

assorbente; con la compagna di scuola che, quando le freggi la focaccia sotto il banco, ti tira il libro di epica in testa; in mezzo ad un branco di scalmanati che anche in ginocchio fuori dalla porta della classe, lo sanno che il futuro è loro e lo progettano e lo sognano.



22 – Ciucca allegra

Gli incontri che si possono fare, durante la vita, possono avere conseguenze positive o negative per tutti i nostri giorni a venire; se poi questi incontri si fanno in tenera età, bisogna stare davvero attenti, potrebbero fermarci la crescita... definitivamente.

A dodici anni, gli incontri, hanno un che di magico, non si pensa affatto alle conseguenze (non prima di averli fatti comunque) e, un invito, è un invito.

Così, quando gli zii organizzano una mega festa per inaugurare la nuova, enorme terrazza, che aveva sostituito il fatiscante ballatoio con le assi di legno che lasciavano pericolosamente intravedere l'aia di sotto, era assolutamente necessario partecipare. Anche perché in quelle occasioni si mangiavano le migliori carni grigliate mai viste e, sicuramente, era stata anche invitata quella splendida ragazzina dagli occhi scuri che mi faceva battere il cuore; veramente lo faceva battere un po' a tutti noi giovani virgulti, per cui la competizione per ottenere i suoi favori e, magari trovarsi "imboscati" nel fienile degli zii insieme a lei, era accesissima e senza esclusione di colpi.

Forse qualche sorriso in più o l'illusione che quei sorrisi dispensati ad arte fossero destinati solo a me, mi

avevano fatto credere che il “pole-man” del momento fossi io e quindi gongolavo (o se gongolavo).

La tavolata era magnifica, almeno cinquanta persone sedute di fronte ad ogni ben di Dio prodotto dalle sapienti mani degli zii: carne di maiale cotta alla brace, salami e salsicce; poi formaggi, insalate russe e giardiniere, pasta con il sugo e vino, il sublime, genuino vino prodotto nella cantina sotterranea e Lei c’era.

Ovviamente il vino non era destinato a noi babani che avevamo a nostra disposizione bibite assortite e, naturalmente abbondante acqua fresca, ma il diavolo, quella volta, ci aveva messo lo zampino e di fronte a tre “fenomeni” campeggiava un intero pintone di delizioso dolcetto.

Vuoi mica lasciarlo lì a languire e rimanere tristemente pieno? Non sia mai e, dopo i timidi primi assaggi fatti con aria cospiratoria, l’alcol scioglie i freni inibitori e, ostentatamente, con l’aria di veri uomini vissuti, tracannavamo bicchieri dopo bicchieri sino a che il pintone non fu desolatamente vuoto.

Ho scoperto lì di avere la ciucca allegra: non ho smesso di ridere per tutto il tempo e di sparare stupidaggini ridendo poi come un beota. Questa inclinazione allo spettacolo aveva però i suoi risvolti negativi: la ragazzina dagli occhi scuri. Non poteva approvare un simile comportamento indecente,

avrebbe orientato sicuramente le proprie scelte su un altro spasimante più morigerato e meno ridanciano. Avrei potuto morire per una cosa del genere.

«Per un bicchier di vino ho perso la ragazza!» questa era la frase inesatta che ripetevo a mio padre lungo la strada verso casa. Inesatta per due motivi: innanzitutto non era “un” bicchier di vino, ma molti, molti di più e, in secondo luogo, lei, non era la mia ragazza, avrebbe potuto esserlo, forse, ma, in quel momento, tecnicamente non lo era. Quindi non potevo averla persa.

L’altro “mantra” che ripetevo in continuazione (e qui era solo per l’istinto di sopravvivenza) era « Tu, papà vero che mi capisci?» alludendo alle sue frequentazioni alcoliche.

In effetti, mio papà mi diede molta comprensione e fu di grande aiuto quando dovetti liberarmi di quanto avevo accumulato nello stomaco, utilizzando una bella spremuta di limone concentrato e senza zucchero.

Tutto questo accumulo di iatture avrebbe dovuto sconsigliare qualsiasi ulteriore approccio all’alcol che non fosse il bicchierino di moscato a Natale con il panettone o il mezzo bicchiere di vino rosso “puro” (non macchiato dall’acqua) che si doveva assolutamente bere con l’uovo o con il riso che, nasce nell’acqua, ma deve morire nel vino,

invece dopo alcuni mesi di morigeratezza, arriva carnevale e non c'era nessuna ragazza da perdere..

Fino a quel momento il carnevale di noi giovani elfi era passato dal costume di Zorro o di un generico Cowboy a quello meno denso di avventure, ma sicuramente più divertente di “Tascia, la bagascia” costruito con vestiti di mia madre sostenuti da due arance infilate in un reggiseno e condito con un trucco degno della più autorevole rappresentante del mestiere più antico del mondo; costumi che venivano sfoggiati durante la sfilata dei carri nelle vie del paese e che non avevano alcuna pretesa stilistica, solo puro divertimento.

Ma quell'anno veniamo a sapere che, nella mitica discoteca del Music Club, che avevamo avuto la possibilità di frequentare qualche volta (soprattutto la domenica pomeriggio), avevano organizzato una fantasmagorica festa in maschera con “ricchi premi e cotillons”. Il Music (chiamato così per brevità) era l'unica discoteca alla quale si poteva arrivare a piedi e, data la scarsità di mezzi di trasporto, questo era un requisito fondamentale.

A quel punto era assolutamente necessario decidere quale costume avremmo indossato, perché l'ambizione era quella di vincere almeno i cotillons; escludendo a priori il costume di Zorro e quello del Cowboy (solo perché non erano più della nostra misura) ed anche quello di Tascia che

avrebbe potuto attrarre le attenzioni di altri maschi “in calore”, la tempesta di cervelli produsse un’idea da mille e una notte.

Qui si potrebbe immaginare che avessimo scelto costumi da odalische e da Aladino, ma eravamo tutti maschi e al massimo potevamo fare Alì Babà e i sei ladroni visto l’esiguo numero dei componenti del gruppo.

Data la nostra assoluta inettitudine musicale, la scelta cadde sulla messa in scena di una attrezzatissima, s(f)wingatissima, jazz band nera.

Colorati come solo i pappagalli nella jungla, con un cilindro rosso in testa, la faccia annerita con i tappi di sughero bruciacchiati, vestiti come degli impresari di pompe funebri sgangherati e dotati di tutti gli strumenti musicali più improbabili: tamburi fatti con i fustini del detersivo, chitarre con il manico di una scopa e un vero genis da banda che brandivo come un bazooka, non avendo idea di come funzionasse nella realtà.

Quindi, occhiali scuri nonostante fosse notte e via verso la performance musicale del secolo. Arrivati in discoteca vedemmo subito che altri gruppi, molto più riccamente organizzati, avevano intenzione di sottrarci il primato a cui sentivamo di avere diritto; antichi romani e nobili cortigiani sfoggiavano costumi di raffinata fattura ed

accessori ricercati, ma noi avevamo un asso nella manica: la performance.

I nostri avversari si limitarono ad una asettica, autoreferenziale sfilata di fronte alla giuria senza nulla aggiungere ai loro, indubbiamente, bei costumi; la jazz band nera invece aveva in serbo uno show.

Dopo aver preso accordi con il mitico proprietario e dee-jay e barista e ... della discoteca, l'imprescindibile Corrado, voce arcinota di una radio locale, scendemmo in pista con un "Stasera mi butto" di Rocky Roberts nel quale il nostro front man Guido espresse doti da rock star circondato da musicisti di altissimo livello (non quello alcolico... non ancora...). Standing ovation, complimenti unanimi, pacche sulle spalle, facevano presagire una vittoria schiacciante, ma si sa, le giurie, per loro stessa natura, giudicano in base ad imperscrutabili e incontestabili (forse) criteri che solo loro conoscono e, la vittoria, andò al gruppo dei romani con i loro lenzuoli e corone di alloro.

Il paraculissimo gestore, leggendo sui nostri visi la frustrazione per non aver raggiunto l'obiettivo che sembrava ad un passo, ci fornì la consolazione di un premio di consolazione che gli dava la possibilità di liberare la propria cantina di alcune bottiglie che giacevano lì da tempo immemore.

Cynar, Rosso antico e Maraschino furono consegnate con cerimonia solenne al nostro front man che si affrettò a condividere con la band “l’ambito bottino”.

La soddisfazione non era ai massimi livelli, ma, dopo i primi momenti di frustrazione e di recriminazione verso la giuria incapace di giudicare, passò il concetto che « un premio è un premio e va onorato» cosicchè, nel viaggio di ritorno verso casa, a piedi e continuando a proporre il nostro cavallo di battaglia musicale a tutti gli abitanti lungo il tragitto, le bottiglie ebbero il loro ben servito.

Inutile dire che la scarsa abitudine all’alcol ed il tenore alcolico non proprio moderato delle bottiglie, resero un po’ più sguaiato del normale il rientro a casa, a parte gli ultimi cento metri.

Avendo il (giustificato) sospetto che mia mamma potesse vedermi dalla finestra mentre barcollavo per strada, mi diedi un certo contegno: sguardo su un punto fisso e passi allineati... e funzionò! Se si escludono sporadici colpi di genis con conseguente risata demente, ma dalla finestra del quarto piano e con il buio, non era facile capirlo.

Arrivato in casa mi presentai, senza togliere gli occhiali da sole e nemmeno il cilindro rosso, a mia madre e mio fratello che aspettavano il mio arrivo con una “giusta” dose di apprensione.

« Vai a farti il bagno, ho già preparato la vasca con l'acqua calda» disse mia madre.

A quei tempi, a casa nostra, l'acqua calda, non fluiva allegra e gioiosa con la semplice apertura di un rubinetto, quelli erano impianti avveniristici per l'appartamento in cui vivevamo, l'acqua calda era generata: o da una pentola sul gas (ma la quantità era giusta appena per una pastasciutta) o da uno scaldabagno elettrico ad immersione che si metteva a mollo nella vasca da bagno e in qualche decina di minuti scaldava una quantità adatta alle abluzioni umane.

Dopo un po' di tempo, mia madre e mio fratello, non vedendomi riemergere dal bagno, decisero di venire a vedere che fine avessi potuto fare; aprirono la porta e ... (la suspense è sempre d'obbligo) eccolo lì il jazzista con trombone, ancora vestito di tutto punto, che si auto-sghignazzava in faccia davanti allo specchio del bagno senza essersi nemmeno tolto il cilindro rosso.

Il fato benevolo, che accompagna sempre gli elfi di Borganza, aveva voluto che il nostro eroe non si fosse immerso nella vasca con annesso scaldabagno elettrico (magari un elettroshock poteva rivelarsi un valido rimedio contro le ciucche, ma è meglio non sperimentare).

Ripulito alla meglio, mi misero a letto, ma tutto il mondo girava, l'armadio passava in continuazione come chi

perde la strada nelle rotatorie e le percorre a ripetizione in cerca dell'ispirazione... mai più eh! Mai più!

Fino alla prossima volta... Sicuramente mai più maraschino, mi fa schifo ancora adesso anche nei dolci...

I buoni propositi sono fatti per essere disattesi, si sa, altrimenti si contribuisce a lastricare la strada per l'inferno che, invece, deve essere fangosa e disagiata. Quindi giunto l'autunno (ma potrebbe essere anche quello ancora successivo), dopo che tutte le uve erano state vendemmiate, nelle cantine si pensava a fare il vino nuovo e la manodopera non era mai abbastanza.

Quindi l'invito del mitico Modesto, quello che era stato in Argentina e ne era stato stregato, prima da Ketty, che aveva sposato, poi anche dal presidente Juan Domingo Peron del quale soleva dire: « Chiel si cu l'era 'n gran hombre!» (Lui sì che era un gran "hombre" ndt), fu accolto con molto favore da due baldi elfi pieni di buona volontà.

Il lavoro del cantiniere è faticoso e necessita di frequenti pause ristoratrici altrimenti, i lavoratori, non danno il rendimento migliore. Quindi tra una cesta d'uva da schiacciare e l'altra bisognava prendere coscienza di quello che il nostro lavoro avrebbe prodotto e, poi, Modesto si sarebbe offeso se non avessimo assaggiato ogni tipo di ben di Dio prodotto negli anni precedenti.

Per ultimo, dopo aver finito di schiacciare l'uva, ci fu offerto il caffè e, per non raffreddare la bocca, uno spettacolare pusa-caffè che diede il colpo di grazia.

Di positivo c'era che, per tornare a casa, il mezzo utilizzato era il classico “cavallo di San Francesco”, per cui non eravamo pericolosi per noi e per gli altri; in ogni caso quel tratto di strada andava fatto e non era per niente facile; tanto per cominciare il senso dell'orientamento non era più completamente settato sulle coordinate giuste per il ritorno a casa, poi era buio e i lampioni “doppi” che vedevamo facevano sembrare un luogo alieno quello che stavamo percorrendo.

Quindi era necessario stare molto attenti a non perdersi, ma, essendo in due, ci saremmo riusciti senz'altro. La fortuna (che aiuta gli audaci) ci venne incontro e, con tempi che non si possono nemmeno calcolare, arrivammo in vista della casa del mio compagno di avventure che abitava cento metri prima di casa mia.

A quel punto, però i pericoli aumentavano a dismisura, come avrei potuto non perdermi nei cento metri da solo che dovevo percorrere? La logica della ciucca allegra venne in nostro soccorso e ci ispirò la soluzione ideale: Paolo (questo il nome del mio co-avventuriero) mi avrebbe accompagnato a casa, così eravamo a posto.

Detto, fatto. Arrivati incolumi davanti al mio portone.

Adesso, però, Paolo doveva tornare indietro e, benché avessimo già visto la strada, non era affatto sicuro che in senso contrario fosse la stessa cosa, quindi era necessario che anche lui fosse accompagnato per evitare i rischi.

L'andirivieni durò per qualche volta; nessuno dei due avrebbe permesso all'altro di mettersi in pericolo senza l'adeguata scorta (Elfi, cavalieri senza macchia), ma si imponeva una soluzione per evitare di dormire a metà strada... metà strada, questa era la soluzione. Ci accompagnammo sino ad un punto dal quale fosse visibile sia il mio portone che il suo e dopo le mille rassicurazioni di rito, ci lasciammo per una buona, lunghissima notte di armadi che gironzolavano per la camera.

Si dice che dopo una sbronza si dimenticano le cose, in un certo senso è giusto, si dimentica come ci si sente vuoti e stupidi il giorno dopo, con la testa pesante, l'alito peggio e la verve di una pianta finta. Così ci si ricade, magari non subito, perché non è facile affrontare i rimbrotti dei genitori che sicuramente sono comprensivi, ma il troppo stroppia e quindi bisogna darsi una regolata. Poi bere qualcosa di buono non implica necessariamente ridursi all'incoscienza, però ci sono occasioni in cui la situazione scappa un po' di mano e la mia si presentò una sera d'estate.

Come faccio a sapere che era d'estate? Ve lo spiego dopo.

Era il tempo in cui si facevano le feste a casa. Bastava che qualcuno del gruppo avesse la casa libera e i genitori non troppo rigidi e, in men che non si dica, la casa era invasa da persone, piatti di ogni tipo di cibarie e da bottiglie e bottiglioni razzati da ogni cantina.

Assaggia questo, senti che buono quello, questo l'ha fatto mio padre con l'aiuto di due personaggi che poi si devono essere persi in un buco nero tra la casa di uno e dell'altro...

Insomma, bevi tu che bevo anch'io e, alla fine, quando si decide di uscire e di andare nella famosa discoteca della festa di carnevale (a piedi), i nostri soliti due fenomeni sbagliano la porta di uscita e infilano i loro corpi traballanti nell'armadio dell'ingresso. Il buio improvviso e lo spazio angusto non turbano i nostri due eroi che, dotati della ciucca allegra, cominciano a ridere come due dementi fino a che una mano pietosa (quella del padrone di casa) non li libera dalla prigionia.

Ora vi svelo come mai mi ricordo che era estate: dalla casa del nostro amico sino alla discoteca, c'era un breve tratto di strada completamente sterrata che attraversava alcuni

campi che, quell'anno, erano coltivati a grano e, il grano, era quasi maturo.

Non so cosa ci avesse consigliato di fare il nostro navigatore satellitare interno; probabilmente doveva essere un bel « fra trenta metri svoltare a sinistra» perché noi, obbedienti come non mai (è proprio il caso di dirlo) ci affrettassimo ad obbedire andando ad infilarci come giovani cinghiali proprio dentro il grano quasi maturo.

Il risultato ci fu chiaro solo il giorno dopo con la luce del sole... chiedo scusa ufficialmente al contadino per lo scarso raccolto di quell'anno, ma mi appello all'incapacità cognitiva temporanea del nostro navigatore...

In ogni caso, dopo aver girovagato come Ulisse nel Mediterraneo (senza nemmeno uno spaventapasseri con un occhio solo a cui chiedere informazioni), giungemmo finalmente all'agognata discoteca.

Furono sicuramente le luci strobo, che ti tolgono un po' il senso della posizione; la palla ricoperta di frammenti di specchio che gira incessantemente (come l'armadio in camera); la cortina di fumo che all'epoca aleggiava nelle discoteche e che, all'uscita, ti faceva sembrare uno speck trentino affumicato al punto giusto, ma quella sera proprio non riuscivo a stare chiuso là dentro nonostante "Another one

bites the dust” dei Queen o “Enola Gay” degli OMD sparati a palla (o forse anche a causa loro).

Tutto mi ribolliva dentro come in un tino a settembre e qualcosa sembrava avesse urgenza di venire fuori, quindi mi allontanai verso il parcheggio per lasciare che ciò che doveva fuoriuscire fuoriuscisse.

Anche qui, il navigatore satellitare dovette darmi degli ordini controversi tipo: « alla prima occasione liberarsi del carico» perché non arrivai nelle aiuole che circondavano il parcheggio, ma sganciai la bomba direttamente sul cofano di un’auto in sosta.

Sollevato e soddisfatto mi sistemai sotto il porticato davanti all’entrata della discoteca per godermi la tiepida aria serotina. La gente continuava ad entrare ed uscire dal locale e, ad un certo punto, un tale, accompagnato dalla morosa, si avviò verso il parcheggio con l’evidente intento di recuperare la propria macchina ed andarsene.

Non passarono due minuti dal suo transito davanti a me, che lo vidi tornare indietro con aria decisamente imbufalita e proferendo frasi che non oso ripetere ancora ora.

Il signore in questione era tristemente noto con il soprannome di “Lucifero”. Il suo nomignolo e l’aspetto fisico devono far pensare ad una persona mite e ragionevole...

infatti si diceva di quel signore che avesse la capacità di abbattere un toro con un pugno...

« chi è stato quel @#&#@*+* (riempite voi gli spazi) che mi ha vomitato sulla macchina ... lu mas (lo uccido, per i non piemontofoni)» mi urlò in faccia come se io non potessi non aver visto chi era l'autore di quello scempio. Questa scena ebbe su di me l'effetto di un litro di caffè amaro con il limone, assunsi un'espressione sobria che non avrei mai più avuto nemmeno dopo aver bevuto solo acqua per due settimane (questo a detta dei miei preoccupati amici lì intorno) e dissi di essere appena uscito e di non aver visto assolutamente niente.

Non avevo nessuna voglia di sperimentare il famoso pugno ammazza-tori ... ero ancora un vitellone....

Venne poi il tempo della patente ed essendo io uno dei primi ad averla presa e quindi colui che portava frotte di amici in giro con la Simca di papà, divenni responsabile e lasciai perdere gli esperimenti di enologia applicata all'utilizzo dei mezzi di trasporto diversi dai piedi.

Al sabato sera, però, insieme al solito gruppo della jazz band, si prese l'abitudine, dopo la discoteca e, per chi l'aveva, aver riportato a casa la morosa, di andare a passare la nottata nella casetta di legno in mezzo al nulla dei genitori di Franco. Lì, parcheggiata l'auto che non andava più toccata,

preparavamo quantità industriali di patatine fritte, pasta aglio olio e peperoncino, carne alla griglia e, una volta, persino un “porceddu” sardo, accompagnando sempre il tutto con i migliori risultati delle cantine di famiglia.

Le canzoni dei Bravom di Langa e della tradizione popolare piemontese erano la colonna sonora di ridanciane gare di mangiata di pizzette e di seriorissimi discorsi filosofici sul senso della vita senza un buon bicchiere di rosso.

Si trascendeva nella meditazione, per cui, uno di noi, riuscì a dormire, dentro il sacco a pelo, sui rami del gelso dietro casa, in una posizione zen che nessuno, da sveglio e sobrio, riuscì a riprodurre; ci si sfidava in gare di bob nelle quali vinceva chi cominciava a frenare più tardi... talmente tardi che uno di noi (indovinate chi) non frenò affatto e fu costretto a saltare dal bob ed aggrapparsi ad un albero per non finire nel burrone in fondo alla discesa...

Ma forse queste cose non avvenivano per effetto dell'alcol, forse era solo l'incoscienza di un età in cui non si capisce che non c'è bisogno di alcol per avere la ciucca allegra, la si ha dentro. Si è un po' come Obelix, si è caduti dentro l'allegria e la spensieratezza da piccoli e nessun “additivo chimico” la può aumentare. Così si sta anche alla larga da Lucifero e dai suoi pugni.

23 – Elfi di mondo

Adesso non si usa più, ma un tempo (il tempo di Borganza), se ti arrivava una cartolina era sempre una piccola gioia. Non che sulla cartolina ci fosse chissà quale espressione di alti afflatti come invece si trovava nelle lettere che articolavano sentimenti e notizie. Una cartolina era l'espressione di un pensiero. Sono stato in un luogo diverso dal consueto ed ho pensato a te.

« Saluti da Laigueglia »

Non è che da questa frase si possano dedurre teneri sentimenti e poderosi desideri, ma faceva piacere vedere i paesaggi poeticamente ritratti sul fronte (erano d'obbligo la barca spiaggiata dal mare e la stella alpina dai monti) ed il proprio indirizzo preceduto da un titolo onorifico: “gent.ma famiglia” o “al bambino”...

In alcuni casi, però, il fatto che qualcuno ti avesse pensato, non dava quella sensazione appagante e non faceva scaturire nessun sorriso. Al compimento dei 18 anni era lo Stato Italiano che ti pensava da un

luogo lontano (nel mio caso Torino) e ci teneva a fartelo sapere. Non c'erano paesaggi sul cartoncino di scialbo color verde che ti veniva recapitato a casa; l'indirizzo c'era, preciso, con tanto di interno, se esisteva un interno. Nessun saluto, solo una data: quella della visita militare.

Di positivo c'era che si potevano perdere impunemente tre giorni di scuola e vedere la tentacolare metropoli viaggiando sui tram dove qualcuno non perdeva l'occasione per tentare di fregarti il portafoglio o attingere alla tua virtù posteriore. Di negativo c'era che uno dei dottori militari che ti visitava, attentava davvero alle tue virtù più preziose strizzandoti i testicoli con sadica malagrazia.

Non sapevo se sperare di essere riformato per qualche difetto di fabbricazione (anche i piedi piatti andavano benissimo) oppure essere dichiarato abile ed arruolato e non dovermi vergognare delle mie magagne fisiche (era un periodo in cui essere "macho" aveva ancora la sua importanza).

Tant'è che dopo svariati, improbabili test psico attitudinali arriva il fatidico « Abbile ed arruolato» (le due b sono d'obbligo).

Non essendo in periodo bellico, lo Stato non ha subito bisogno di intrupparti nei suoi reggimenti, per cui ti lascia ancora un po' nel tranquillo abbraccio della tua famiglia; finisci pure gli studi, aspirante carne da cannone, poi a tempo debito, ti vengo a cuccare ovunque tu sia e ti porto a destinazione. Pensa che ti concedo persino un rinvio per finire gli studi, non ci interessano i soldati ignoranti...(forse)

Lo strumento per venirti a cuccare ovunque tu sia è ancora la scialba, fredda cartolina di colore indefinito che ti comunica, con rigorosa precisione, dove, quando e come ti devi presentare al corpo di appartenenza. Si appartiene ad un corpo che non è il proprio, ma non è chiaro se il cervello lo si possa portare o se il corpo è dotato anche di quello. Lo scopriremo solo vivendo.

Alpino, a Cuneo (S.Rocco Castagnaretta, per la precisione), orgoglio di papà, alpino mancato in quanto figlio unico di madre vedova (o figlio vedovo di madre unica, indifferentemente). E' Novembre e fa

freddo e, quando varchi il portone verde della caserma, ti sembra di essere finito in una delle strisce di Beetle Bayley, con la differenza dei cappelli con la penna.

Personaggi vestiti tutti uguali si aggirano per i viali alberati urlando ad altri personaggi vestiti uguali a loro cosa devono o non devono fare. Intanto una miriade di altri personaggi dall'aria spaesata e vestiti in modo assolutamente incongruo rispetto ai residenti, vagano apparentemente senza meta facendo, evidentemente senza malizia, cose che fanno infuriare come bestie quelli vestiti uguali, i quali, rischiando l'afonia, urlano ai malcapitati tutto il loro disappunto per la violazione compiuta (Calpestare l'erba dei vialetti era già un reato di una certa rilevanza).

Alla fine, com'è, come non è, si arriva nel luogo dove si fa il reclutamento. Questo ti dà, appunto, lo status di recluta, che non ti hanno ancora spiegato cos'è, ma siamo tutti sicuri che, prima o poi lo capiremo. Si firma un registro (chi è capace, altrimenti è sufficiente una X, così ci viene spiegato), ci vengono dati degli abiti, uguali a quelli uguali che avevamo visto entrando, più o meno della nostra misura; un paio di scarponi di cuoio che per diventare

morbidi devono trascorrere qualche notte schiacciati dalla barra di ferro inferiore della branda in cui si dorme, altrimenti è come calzare un paio di zoccoli olandesi; un cappello con nappina colorata e penna spennacchiata d'ordinanza (subito non si capisce perché le nappine siano di colori diversi tra di loro, ma di sicuro ci verrà spiegato anche questo); zainetto tattico e zainone da montagna, nécessaire per il cucito e per l'igiene personale Insomma tutto l'occorrente per essere un perfetto soldato efficiente e battagliero.

Ok, ho tutto! No, aspetta, se devo fare il soldato e difendere il suolo patrio da qualsivoglia nemico che venga qua per farci un mazzo tanto, devo avere un'arma. Ogni soldato che si rispetti ne ha almeno una; un mega fucilone che spara colpi a ripetizione e, come nei film di cow-boy, non si scarica mai: puoi fare duelli contro i cattivi per ore ed avere ancora colpi da sparare all'impazzata per cogliere i nemici nascosti dietro a qualunque riparo (cespugli rotolanti compresi).

Il signore con i gradi sulle spalline (che dice di essere mio nonno, ma, francamente, a me sembra un po' troppo giovane per esserlo), mi dice però che non

ho diritto ad avere un'arma perché potrei essere d'aiuto al nemico invece del contrario.

Per ora mi dovrò limitare ad imparare a camminare. E' sempre così, nella vita prima si impara a camminare poi a correre (o a sparare). Mi viene un dubbio: credevo di aver già imparato a camminare qualche anno fa... si vede che a San Rocco Castagnaretta si cammina in modo diverso. È un'operazione culturale.

Infatti camminando si impara anche a contare. Fino a due. Uno! Due! Uno! Due! Passo! Passo?!? Cosa passo? Chi Passa? Il nonno, paziente come solo un antenato sa essere, ci spiega che Passo! Vuol dire sbattere violentemente il piede sinistro a terra tutti insieme a tempo. Be' facile, ma fa bruciare tutta la pianta del piede per un mucchio di tempo. Imparato il "complicato" esercizio (per qualcuno era davvero complesso andare a tempo con gli altri), si va avanti con l'apprendimento: Uno! Due! (che urlati dall'istruttore suonano più come un Nop! Duè!), Passo! (bruciore), Passo! (bruciore), Cadenza!

Ahia, questa è difficile. Mi viene in mente che, forse, devo parlare con smaccato accento dialettale,

ma mi ricredo subito: una delle parole che il trisavolo ci rivolge con maggiore frequenza è «Muto!», quindi parlare è fuori discussione.

Sinist, sinist, sinist, dest, sinist sbattuti con forza a terra, così adesso bruciano tutti e due i piedi, ma l'effetto sonoro tra le mura della caserma è davvero notevole, se si va a tempo, altrimenti sembra una scarica di mitragliatrice sincopata.

Di passo in passo, di cadenza in cadenza, allo squillare di una tromba, il caporale antenato ci accompagna verso un capannone immenso dove c'è una fila immensa di colore grigioverde in evidente attesa di qualcosa: rancio (che a prima vista potrebbe sembrare una contrazione di rancido). Mille persone si accalcano ad un self service per avere qualche pezzo di prosciutto insapore, accompagnato da una pasta scotta e da una suola di scarpa trasudante untume con contorno di fangosa purée. (A questo punto è meglio il ristorante dell'Ikea...) ma se hai marciato tutta la mattina avanti e indietro per i cortili della caserma, hai sicuramente fame e, se hai fame, qualunque sbobba scucchiata in un piatto assume le sembianze di un piatto da gourmet.

Neanche il tempo di fare un ruttino in relax che il terrificante nonno graduato ci richiama ai nostri doveri di indefessi marciatori e di battitori di piedi (brucianti) tuonando i suoi nop-nop-nop-duè-nop in giro per tutta la caserma.

Veniva da chiedersi quale oscuro disegno ci fosse dietro tutto questo girovagare allineati e coperti assistiti dalle urla del caporale istruttore e, infatti, ce lo chiedevamo. (muti, ma ce lo chiedevamo). La risposta era semplice e complessa nello stesso tempo: marciare implotonati e sbattendo i piedi serviva per imparare la disciplina militare e per addestrarsi perfettamente per l'augusta cerimonia del giuramento dove mille giovani virgulti con il cuore battente all'unisono, avrebbero urlato tutti insieme «LO GIURO!» sempre rimanendo allineati e coperti.

Il giuramento, a dire il vero, era davvero un momento di rara intensità nel corso dell'obbligatorio anno di naja. Intanto si era vestiti benissimo, con il vestito della festa (la cosiddetta drop), il cappello con la penna e la cravatta annodata perfettamente (solo perché mi aveva fatto il nodo un sottotenente; non l'ho mai più disfatto). Poi la cerimonia aveva qualcosa di grandioso: più di mille guanti bianchi che, su uno

sfondo grigio-verde, si alzano all'unisono accompagnando l'urlo del giuramento, il tutto condito con la musica della fanfara militare che, avrebbe dovuto somigliare ad una banda di paese, ma era molto più simile ad un'orchestra sinfonica.

Ciò che in assoluto, però, toccava le più profonde corde della mia anima era il canto della corale alpina che intonava “Signore delle cime” un inno alla montagna ed alla sua spietatezza; un'invocazione a Colui il quale poteva restituire il piacere della montagna ad un amico al quale la montagna stessa aveva chiesto la vita. Le voci di quei giovani alpini che cantavano l'estremo sacrificio, arrivavano sempre in fondo alle sacche che contengono le lacrime.

Ma non è da vero uomo piangere e un guerriero deve guerreggiare e, come detto, per guerreggiare occorrono armi adeguate che bisogna sapere convenientemente usare, quindi il trisavolo urlatore ci insegnerà, sempre urlando lui e muti noi, a combattere con qualunque tipo di arma, bianca o da fuoco che sia.

Ci accompagna in armeria dove c'è “ogni ben di dio” per chi ha giocato una vita a cowboy e indiani,

anche se io ho sempre fatto il tifo per quei bohemien multicolorati (nonostante li vedessi ancora in bianco e nero). Purtroppo però non c'erano archi e frecce, solo i fucili come Tex Willer ed i suoi pards (tra i quali c'era anche un pellerossa) e quei fucili erano i mitici Garand utilizzati dai cecchini USA nella guerra di Corea (quando Borganza, forse, non esisteva ancora).

Prima attività preparatoria al mestiere di cecchino: smontare il fucile in ogni sua parte, dimostrando perfetta conoscenza della nomenclatura tecnica e, naturalmente, saperlo rimontare correttamente senza trovarsi in mano uno stendibiancheria o un frullino.

Va detto, trovarsi in mano un attrezzo del genere, ti dà una specie di ebbrezza, una convinzione di invincibilità; con quello strumento puoi disporre della vita di un uomo e questo l'ho sempre trovato terrificante: non ero ancora in grado di comandare la mia esistenza e un oggetto freddo di metallo e legno mi rendeva capace di decidere per la vita di qualcun altro. Per fortuna, la prima volta che ci hanno messo in mano il fucile, ce l'hanno dato scarico, così l'unico modo per usarlo come arma era farlo diventare una clava.

Il fucile, naturalmente, non era l'unica arma che eravamo chiamati a saper usare, c'era il fucile mitragliatore FAL che sparava sia a colpo singolo che a raffica, c'era la mitragliatrice pesante (molto pesante) MG che sparava nastri di pallottole in rapidissima successione, c'era il lanciarazzi e naturalmente c'erano le bombe a mano. Nel nostro immaginario, le bombe a mano, erano degli strani oggetti vagamente somiglianti ad un piccolo ananas (infatti venivano chiamate così) che avevamo visto migliaia di volte nei film di guerra dove i prodi marines americani strappavano con i denti la linguetta posta alla loro sommità, contavano fino a tre e poi la lanciavano con perfetto stile baseball nelle trincee nemiche.

Le nostre non erano così; erano dei cilindretti rossi dall'apparenza innocua (non lo erano) che erano chiamate SRCM oscura sigla che non abbiamo mai saputo interpretare, ma che avevano la loro bella linguetta da rimuovere (non ce lo lasciavano fare con i denti come nei film) e andavano lanciate verso le ipotetiche trincee nemiche. Siccome, però, i nostri sbraitanti antenati, sapevano perfettamente che noi reclute ci saremmo fatte male anche con un

tricchettracche da capodanno, per farci esercitare ci consegnavano dei simulacri in legno che non potevano fare soverchi danni.

Fu mentre esercitavamo le nostre “potenti” braccia in poderosi lanci di ciocchi di legno nel campo da calcio, dileggiati e tiranneggiati dal caporale istruttore per le nostre ridotte capacità balistiche, che, da un lato del rettangolo di gioco compare un mio caro amico (che nella fattispecie si era trasformato in un lontano parente diretto... probabilmente uno zio o qualcosa del genere).

In una pausa dei lanci della “bomba”, lo vedo mentre si guarda intorno come a cercare qualcuno. Poi punta decisamente nella mia direzione sorridendo in modo preoccupante.

Mi avevano avvisato: in caserma, se ti chiedono se sai fare qualcosa, nega subito con decisione; perché il saper fare qualcosa, una qualsiasi cosa, si traduce sempre in qualche incarico di m...., tipo pulizia dei cessi o qualcosa del genere.

Il mio amico si dirige proprio verso di me e sorridendo mellifluo mi dice: « Vero che tu sai battere a macchina?»

Risposta pronta e decisa: « Ovviamente no, se questo vuol dire azione di spazzolone nelle turchie del battaglione!».

Risata: « No, davvero intendo proprio battere a macchina. Non sei ragioniere tu?»

Con estrema riluttanza ammetto di aver nozioni di dattilografia, ma ho ancora forti dubbi sull'incarico che questo avrebbe prodotto. Vengo accompagnato in un ufficio e messo al cospetto del terrificante capitano Dupuis, sguardo severo ed espressione accigliata dietro la curatissima barba da alpino. Dopo avermi squadrato per bene, mi chiede conferma delle mie capacità di battitore a macchina e mi presenta "il lavoro": una miriade di cartelle relative alle norme per montare di guardia alla caserma, da ricopiare completamente. Dubito di riuscire a fare il lavoro in tutta una vita, ma rassicuro il superiore (se il caporale era mio nonno, il capitano cos'era? Un parente neanderthaliano? Boh!) sulla fattibilità entro la mia

partenza per il corpo di destinazione (che da lì a breve scopro essere l'Alto Adige).

Lavoro d'ufficio, lungo noioso lavoro d'ufficio alla macchina da scrivere, intervallato da esercitazioni sempre più tecniche e pericolose con le varie armi in dotazione. Poi anche lezioni su come scongiurare un attacco con armi chimiche, batteriologiche e finanche, udite udite, nucleari. Il tutto scavando un buco per terra (e sul cemento?...) e ricoprendosi con una coperta (apposita e sicuramente studiata nei laboratori della Nasa). Mi sentivo estremamente al sicuro.

Nel frattempo scrivevo a macchina, marciavo, mi nutrivo della sbobba terrificante delle cucine e, alla sera, fuori in libera uscita. A spasso per Cuneo perché il vero Alpino è un incredibile tombeur de femmes e quindi bisognava conquistare tutte le ragazze del capoluogo.... Ma loro non volevano essere conquistate. Come si accorgevano che eri un militare (non era difficilissimo farlo con quei tagli di capelli fatti con il decespugliatore), stop, fine conversazione, schiena girata, arrivederci e grazie.

Finisce il mese e finisce anche l'addestramento non eravamo più reclute, eravamo alpini, capaci di

combattere i nemici e, soprattutto, di raggiungere le nostre destinazioni definitive nelle caserme di tutto l'arco alpino (appunto). Qualche giorno prima della partenza per Bolzano, che sapevo essere la mia destinazione, vengo chiamato dal Capitano Dupuis (quello della macchina da scrivere). Senza molti preamboli mi dice che, dal momento che so scrivere a macchina come pochi altri, avrei potuto scegliere la mia destinazione e, volendolo, fermarmi a San Rocco per il resto della naja. Mi figuro mentre passo il mio anno di militare a battere a macchina, mangiando sbobba ed essendo schifato da tutte le ragazze di Cuneo che, in un anno, avrei provato a corteggiare una per una. La tentazione di diventare l'antenato di qualcuno delle nuove reclute, però, mi allettava parecchio (non sapevo che si era discendenti di qualcun altro in tutte le età della naja, tranne forse l'ultimo mese) e poi, lì ero ad un tiro di schioppo da casa, quindi mi faccio convincere a rimanere. Chiedo però di diventare istruttore perché avevo grosse probabilità di dover stare in un ufficio per il resto della vita, quindi, meglio l'aria aperta.

Peccato non avessi calcolato che era dicembre e che per gli allievi istruttori (AGI nell'acronimistico"

linguaggio militare) non era previsto che si tenesse in alcun conto delle condizioni atmosferiche esterne. Quindi, alla sveglia delle 6,30, seguiva la mezz'ora di reazione fisica che consisteva nel correre come dei forsennati intorno alla costruzione che ospitava la compagnia (103^a cp: la Pesante) prendendo in faccia il vento che per una serie di mattine aveva la “gradevole” temperatura di – 22° C; in pratica correvamo nel freezer insieme ai bastoncini di pesce, dei quali avevamo assunto, oltre alla temperatura, anche la consistenza ed il colore.

«Gli alpini sono geneticamente predisposti a resistere a qualunque disagio, meteorologico o ambientale che sia» questo ci ripetevano i nostri istruttori, che, per l'occasione erano due ed entrambi diretti ascendenti nella nostra genealogia. Alla faccia delle famiglie numerose ed eterogenee.

A quel punto dell'addestramento smontavamo e rimontavamo armi ad occhi bendati; sparavamo ad ipotetici nemici con qualsivoglia attrezzo da fuoco e non solo, marciavamo a destra e a manca perfettamente allineati e coperti, ma correvamo a tempo bardati come degli sherpa tibetani e senza smettere di sorridere.

“Cazzuti e tossici” era il mantra che ci ripeteva ad ogni piè sospinto il tenente Milesi, bresciano, che con il suo smaccato accento mi chiamava Bau, perché il mio cognome era banale.

Cazzuti e tossici per più di un mese nel quale abbiamo imparato ad insegnare e ovviamente ad urlare come ossessi per tutta la giornata in faccia alle povere reclute che (mute) dovevano obbedire ciecamente ai nostri ordini e nop-duee-nop, passo!, cadenza! Presentat-arm; attenti a dest (o a sinist che è lo stesso)! Diinii corsa! Attenti! e, finalmente RIPOSO!!!

Il posto prediletto per il meritato riposo era lo spaccio dove si poteva consumare stantie brioche e ex salati salatini nonché bere qualsiasi ben di dio compreso il famosissimo Cordiale: un intruglio altamente alcolico che non aveva nessun sapore identificabile (non poteva averlo, perché al primo sorso ti cauterizzava le papille gustative) ed era prodotto dalle migliori (distillerie direste voi...) industrie chimiche del sacro suolo patrio. Dopo averlo bevuto avremmo potuto affrontare tutto l'esercito nemico armati solo della pala tattica che serviva per scavare trincee e buche anti radiazioni. Ma lo

“spacciatore” (forse non si chiamava proprio così) era simpatico e faceva piacere passare qualche ora in sua compagnia.

Insomma, una volta diplomati istruttori, ottenuto il grado di caporale e la possibilità di mettere il cordone verde sulla spallina della divisa mimetica, ci viene affidato l’addestramento della nostra prima squadra di quindici reclute alle quali insegnare tutta la nostra scienza. Anche loro devono imparare a camminare, sparare ed obbedire come tutti gli altri soldati del mondo.

Quindi tutti a Punta Tamerla, perché va bene smontare e rimontare il Garand come degli armaioli bresciani, ma poi bisogna anche essere capaci a sparare ai nemici, perché i nemici si annidano ovunque e bisogna eliminarli. Forse le informazioni sui nemici non le avevamo date nel modo giusto, però, perché le nostre reclute non avevano proprio le idee chiare su dove bisognasse sparare. C’era chi (forse di origine contadina) arava tutto il terreno davanti alla propria piazzola di sparo; c’erano dei formidabili cecchini che su otto colpi del caricatore del Garand riuscivano a fare dodici centri nella sagoma (ovviamente i vicini di piazzola avevano risultati

decisamente meno lusinghieri); c'erano quelli che «Caporale, non funziona!» e ti puntavano in faccia il fucile “forse” inceppato, ma carico.

Questa ultima azione, però, non rimaneva senza conseguenze; l'istruttore aveva sempre in mano uno scovolino metallico, quello per la pulizia dell'arma e «DENG!!!!!» una cartella sonora sul metallo dell'elmetto in modo che la campana metallica risvegliasse il mono neurone narcotizzato.

Bisogna considerare che un fucile, però, è un attrezzo piuttosto complesso e, anche se eravamo abituati a sparare a nemici, veri o ipotetici, con i fucili ad elastico e con la cerbottana, con la canna lunga e i colpi veri non è la stessa cosa. Lanciare cose, tipo pietre o bombe, di sicuro era più facile, quindi nel poligono lungo il greto del fiume Gesso sarebbe stata tutta un'altra cosa.

Dimostrazione ne fu che le prove con i simulacri in legno andarono benissimo. Perfetti lanci in stile baseball (che nessuno sapeva cosa fosse), ma che a me sembravano più quelli della battaglia con le mele verdi contro i villeggianti, raggiungevano l'obiettivo prefissato con chirurgica precisione.

Ma tra “il fare e il fare” c’è di mezzo il mare (nel nostro caso il fiume Gesso). Nel momento in cui si trovano in mano una vera bomba, di quelle che esplodono (come bombe appunto) i nostri baldi guerrieri dal cappello piumato, si trasformano in pavidе donnicciole tremanti di fronte al nemico che, nella fattispecie era una piazzola vuota.

In realtà nessun problema finchè si tratta di lanciarle restando in piedi e compiendo unicamente il movimento con il braccio. Certo, alcuni lanci erano decisamente potenti ed altri meno, ma, nel complesso, tutti riuscivano a far cadere la bomba nei pressi del bersaglio. Tutt’altra faccenda era il lancio fatto correndo, con il fucile nell’altra mano e gettandosi a terra subito dopo aver rilasciato l’ordigno.

C’è chi lancia la bomba senza togliere la spoletta, chi tira il fucile e tiene in mano la bomba, chi lancia l’attrezzo in qualsiasi direzione “avendo cura” di mancare il bersaglio, chi attenta involontariamente (spero) alla vita del sottotenente Blasbichler (altoatesino, per i più “Black&decker”) il quale dimostra doti atletiche e riflessi felini saltando via a molla, rimediando unicamente una scheggia di ferro

in un dito, ma c'è chi riesce a superare ogni limite nella scala della stupidità umana.

“Il guerriero parte di corsa, armato di tutto punto per sconfiggere il nemico: nella mano sinistra lo schioppo, nella destra un ordigno colorato di rosso come il sangue che dovrà trarre al nemico; il tragitto è breve ed il lancio è potente”

Potente, ma drammaticamente corto. La bomba fa una traiettoria strana e si posa sul sentiero, proprio davanti all'alpino il quale, obbediente alle istruzioni ricevute dal proprio antenato graduato, si tuffa come un sol uomo sul terreno accidentato, ma ahilui, esattamente dove, una frazione di secondo prima, era atterrato l'ordigno esplosivo.

Nemmeno il tempo di dire «NOOOO!!» perché alla terza O l'aggeggio esplode, ma qui si vede la mano di quel “Dio del cielo, Signore delle cime” della canzone degli alpini, perché i due semicilindri si separano, sotto la pancia del ragazzo, in orizzontale uscendo dai lati del corpo e non attraversandolo mortalmente. Spaventato e incolume, il giovane viene accompagnato in ospedale, con la sola conseguenza di aver annerito un po' la tuta mimetica. E uno pensa che

se fossimo in guerra, saremmo di sicuro i migliori alleati dei nostri nemici.

Questi, però, si annidano ovunque ed è obbligatorio (anche perché, altrimenti, tutto il mio lavoro con la macchina da scrivere non sarebbe servito a niente) montare di guardia ai punti nevralgici della caserma. Punto nevralgico per antonomasia, la polveriera; in questo luogo appartato, ai limiti di un delizioso boschetto di conifere, venivano custodite le munizioni di tutte le armi che così sapientemente sapevamo smontare ed utilizzare. Quelle munizioni che, ci dicevano, avrebbero fatto molta gola ai terroristi delle Brigate Rosse che in quel periodo si aggiravano minacciosi per tutto il nostro Paese.

Quindi, per difendere adeguatamente quel tesoro bellico, si dava incarico a quegli splendidi tiratori scelti che avevano dato notevoli prove di mira infallibile a Punta Tamerla. A noi istruttori spettava il ruolo di capo posto cioè il coordinamento dei vari turni di guardia che ogni due ore prevedevano il cambio di ogni guardiano al quale spettavano quattro ore di riposo. Nostro compito era curare che il fucile di ognuno venisse caricato nell'apposito gabbietto di carico e che il fucile dello smontante fosse scaricato

sempre nello stesso gabbiotto. Lì, ogni tanto, un colpo di fucile rompeva il silenzio perché, anziché togliere il caricatore, qualcuno schiacciava il grilletto, ma l'importante era che la vigilanza fosse attenta ed efficiente, perché il nemico era in agguato.

Ora è facile immaginare che fuori dalle mura della caserma ci fossero loschi individui armati sino ai denti che tentavano di rubare i proiettili custoditi nella polveriera, anche se i kalashnikov che usavano i terroristi necessitavano di munizioni diverse. Infatti il pericolo per i prodi guardiani non arrivava dall'esterno, ma da dentro la caserma.

Il tenente Bonini (nome di fantasia), ufficiale di carriera e gran “brava persona” aveva il vezzo di avvicinarsi alla polveriera, gatton gattoni, attraverso la pineta (sbalzando di pino in pino come Gatto Silvestro) con l'unico, nobile scopo di verificare se, chi era di guardia, era sveglio oppure no. Manco fosse facile dormire girando intorno a quella costruzione quadrata e senza ripari.

Capita quindi che in una notte priva di luna, il marines de noantri, decide di fare la sua sorpresina in polveriera, non curandosi minimamente del fatto che

in quel turno, a girare in tondo, armato di tutto punto, ci fosse un alpino alla sua prima volta.

Peccato che il gattonare furtivo del tenente fosse stato udito dal tesissimo piantone che, ligio alle consegne urlò il previsto «Altolà, chi va là» poi il fatidico «fermo o sparo», ma l'incursore non volle manifestarsi. A questo punto, chi montava di guardia, avrebbe avuto tutto il diritto di sparare in aria e successivamente sul presunto nemico, ma per fortuna si limitò a schiacciare il pulsante di allarme che ci fece precipitare in forze sul luogo del misfatto dove una tremante guardia teneva sotto tiro un arrogante graduato.

«Caporale, adesso devo sparare, altrimenti mi fa punire!»

La leggenda diceva che qualora non si passasse alle maniere forti, si era passibili di tremende punizioni e, si diceva, di medievali torture, quindi la paura stava per avere il sopravvento. Il negoziato con lo spaventatissimo ragazzo andò avanti per alcuni lunghissimi e tesi minuti fino a che, conquistata la sua fiducia sul fatto che non ci sarebbe stata alcuna conseguenza, riuscì a farmi consegnare il fucile.

All'irridente tenente passò la voglia di fare Rambo un giorno in cui, supponendo che la guardia alla porta carraia stesse dormendo sodo, balzò a sorpresa dentro la catenella che delimitava il limite in cui si poteva far fuoco immediatamente senza le formulette magiche di rito. Peccato che il vigilante in questione fosse molto vigile (appunto) per cui, il fenomeno stellato, si ritrovò la canna carica di un Fucile Automatico Leggero (F.A.L.) a cinque centimetri dal naso.

L'odore di "paura" si sentì per tutta la caserma e, a mia memoria, non si sono ripetuti tentativi di fare il fenomeno con chi montava di guardia.

Non avere paura è roba da veri uomini (o veri elfi che fa lo stesso) e quindi ogni militare doveva essere sottoposto ad una prova che aveva, senza dubbio valenze iniziatiche (oltre che mediche). Il pericolo rappresentato dai nemici (ipotetici e potenziali) era nulla in confronto a quello che derivava da tutte le malattie che si possono contrarre in guerra. Quindi bisognava vaccinarsi, ma, come tutte le altre cose, anche la vaccinazione, nella naja, non era una cosa normale. Invece di farti succhiare lo zuccherino imbevuto di qualche sostanza alcolica o di

farti un'iniezioncina in una chiappa con la mano delicata di un'avvenente infermiera, il vaccino militare ti veniva praticato da un brutale ausiliario medico (nella vita di tutti i giorni: infermiere) che ti schiantava la siringa, come se tentasse di pugnalarti, in uno dei muscoli pettorali e non si preoccupava nemmeno che fosse rilassato.

Tanto noi, da veri duri, avremmo sopportato stoicamente. Il problema era che, tra i coriacei guerrieri, si annidava sempre qualche pavida femminuccia che avrebbe creato grane. C'era chi aveva un atavico terrore dell'ago della siringa, e c'era chi voleva che, a fargli la punturina, fosse solo la mamma.

Fatto sta che, qualche indomito combattente subiva delle defaillance che andavano dalla crisi isterica «non voglio, non voglio, non voglio!!!» al semplice svenimento tipo albero abbattuto dal vento.

Il lavoro degli infermieri era quindi più legato al far rinvenire gli svenuti e a sedare gli isterici che altro. C'era poi il divieto assoluto di uscire dalla caserma per i tre giorni successivi al vaccino, perché poteva essere molto pericoloso.

Ma figuriamoci, se noi, baldi guerrieri, avremmo rinunciato per tre interminabili giorni dal farci sfanculare dalle dolci cuneesi. Quindi, ci si cambiava e ci si avviava tronfi alla porta carraia fingendo di non essere tra coloro che erano stati punturati.

Il carraista, però, è subdolo. Li riconosce a prima vista i fenomeni che hanno subito il trattamento immunizzante e li saluta con una bella pacca a mano aperta sul petto. Inutile dire che il dolore è lancinante e fa desistere da ogni proposito di uscita. Quindi meglio stare allo spaccio a ragionare dell'unico argomento che stimola le mononeuroniche menti: si parla di quella splendida bionda che passa sdegnosa con la golf cabrio, che ci fa sognare e attentare alle nostre capacità visive (nonostante le presunte, massicce dosi di bromuro che ci vengono somministrate).

Chiaro che non si potesse passare tutto l'anno senza "battere un chiodo", bisognava trovare delle alternative; se a Cuneo eravamo troppo riconoscibili, era necessario trovare un posto diverso dove poterci mimetizzare con la fauna locale. L'occasione venne

una sera in cui, tornando da una licenza, trovai il tenente Milesi che mi aspettava all'ingresso:

«Bau, sono arrivate le francesi a Limone, andiamo a conoscerle!»

Le francesi erano una comitiva di ragazze che avrebbero passato qualche giorno nella nota località sciistica per godere degli indubitabili, benefici influssi della montagna. Luogo deputato all'incontro, la mitica Lanterna, locale da ballo che si sviluppava su più piani nel centro del paese e, le francesi c'erano.

Non solo, ma non avevano alcun pregiudizio nei confronti di giovanotti rapati e dotati di piuma sul cappello. Ovvio che la prima sera non potesse essere produttiva ai massimi livelli, intanto c'era la difficoltà nella lingua, di Milesi, che sapeva sette o otto parole in francese e le pronunciava con il suo "lievissimo" accento bresciano, quindi mi trovavo, mio malgrado, ad essere anche il suo interprete.

Quindi, dopo gli iniziali approcci quasi esclusivamente verbali, ci si lascia con la promessa di rivederci la sera dopo per approfondire la conoscenza. Peccato che la sera dopo (sabato) il sottoscritto non

fosse più in licenza, ma addirittura comandato di capoposto in porta carraia. Incarico invero abbastanza noioso, perché, a parte il dover fischiare con il fischietto ogni volta che entrava ed usciva il comandante, il sabato sera ci sarebbe stato veramente poco da fare.

Questa, in effetti, era la teoria di Milesi che dice «Non preoccuparti, Bau, ti copro io»

Copertura del tutto “disinteressata” alla quale però aderisco con entusiasmo « Tanto chi vuoi che venga a cercarmi il sabato sera...»

Serata di assoluta gloria tra i monti di Limone con euforico rientro alle quattro del mattino, orario in cui è previsto il cambio della guardia e di conseguenza l'ufficiale di guardia può aprire la porta pedonale per far entrare i viaggiatori notturni. Il sottotenente in questione, un pronipote nella scala gerarchica non ufficiale, ci accoglie con fiero cipiglio e mi comunica che il comandante, il capo assoluto in persona, mi avrebbe cercato la sera prima.

La risata era d'obbligo. Il comandante, che non si sarebbe mai sognato di rovinarsi un sabato sera per

andare a trovare i suoi allegri marmottoni, proprio quella sera avrebbe cercato, fra i più di mille alpini, il caporal maggiore “Bau”....

«Sì, sì, vallo raccontare a qualcuno più “figlio” di me, io vado a dormire» fu la maschia risposta.

Due ore dopo, come tutti i giorni, la tromba registrata negli altoparlanti della caserma diffonde l’odiata musicchetta della sveglia; non si sono ancora spenti gli echi della registrazione che una voce metallica annuncia:

«Caporal maggiore Mao (ma non mi chiamavo Bau?) al comando battaglione» e lo dice due stentoree volte.

Il gelo s’impadronisce di ogni mia fibra: una convocazione al comando di battaglione equivale ad un preavviso di guai inimmaginabili.

Mi trascino di malavoglia sino alla porta del comandante che mi fa subito entrare nel suo ufficio e, senza preamboli chiede:

«Dov’era ieri sera?»

Dopo aver chiamato a raccolta tutta la mia faccia tosta e (non lo nego) aver pensato di eseguire il seppuku rituale davanti a lui, invento un'improbabile uscita per andare a prendere una pizza visto che non ero riuscito a cenare in caserma.

Il comandante abbozza un sorriso malizioso e mi invita a cercarmi un avvocato; sono rinviato a giudizio per assenza al servizio.

Ringraziando il caso, il tenente Milesi, nella vita civile, fa l'avvocato, quindi nessuna discussione, lo nomino avvocato e faccio bene, perché il mio difensore, in perfetto stile Perry Mason, si lancia in un'appassionata arringa che esalta tutti i miei indubbi meriti di perfetto soldatino di piombo e, in poche parole, riesce a convertire il rischio di andare in gattabuia nel carcere militare di Peschiera (il clima, però sarebbe stato sublime) in soli quindici giorni di consegna in caserma.

Molto relativamente "in caserma" perché le francesi non erano ancora andate via e serviva un interprete; quindi nel nome delle relazioni internazionali, mi vidi costretto ad interrompere le mie prigioni e nonostante gli strepiti dell'ufficiale di

picchetto (figlio), ad andare sui monti di Limone per svolgere le mie fondamentali mansioni. (spero che ormai il reato sia prescritto..)

Il mondo, però, è pieno di pericoli; come ho già detto, erano i periodi in cui imperversavano ancora dei personaggi che avevano come scopo quello di destabilizzare il paese nelle sue fondamenta e, a detta dei nostri comandanti, far fuori tutti gli alpini in servizio. Quindi era necessario essere pronti (tossici e cazzuti) e allora, niente di meglio di un bel corso di antiterrorismo ai comandi di un sergente dotato di un fisico al quale non avremmo dato nemmeno 10 Lire.

Invece, lui, il fisico ce l'aveva eccome e ce lo dimostrò subito.

Prova di corpo a corpo: quattro baldi caporali, tutti ormai diventati antenati di qualcuno, contro il micro sergente dall'apparenza innocua; quindici secondi e i quattro erano a terra stesi e il sergente era seduto su uno di loro (il più grosso) che, incapace di muoversi chiedeva pietà a gran voce.

«Già, ma ci ha preso alla sprovvista, se avessimo avuto il tempo di prepararci gliel'avremmo fatta vedere noi.... »

Infatti la prova successiva prevedeva la difesa di una polveriera da parte di una pattuglia composta da quattro persone perfettamente istruite ed equipaggiate. La pattuglia deve procedere in fila tenendo d'occhio tutti i possibili nascondigli del terrorista (il sergente); in testa alla fila lo scout (io) che deve dare l'allarme e predisporre a far fuoco contro il nemico, mentre gli altri, aprendosi a ventaglio dietro di lui, avrebbero dovuto coprirlo.

Facile a dirsi e, come sempre, un po' meno a farsi. Infatti, individuato il nemico, mi inginocchio sul posto e comincio a sparare (a salve) verso il terrorista.

Sarà l'emozione, sarà l'adrenalina, ma comincio a sentire un caldo insopportabile su tutto il corpo. Finito lo scontro a fuoco (per inciso, il sergente ci stava sparando da un punto completamente diverso da quello al quale sparavamo noi), mi rialzo e mi accorgo che il secondo della fila, che avrebbe dovuto disporsi a fianco per aumentare l'efficacia del fuoco, era rimasto esattamente alle mie spalle e mi aveva grigliato completamente la parte posteriore. Risultato:

sterminati miseramente dal falso terrorista e per di più con la mimetica da buttar via, completamente annerita dalle fiammate del Fal.

Come sempre fa più vittime il fuoco amico che quello nemico.

In una caserma di C.A.R., però, l'attività più intensa, dopo quella della marcia battendo i piedi, era quella dell'accoglienza dei ragazzi che con il militare avevano qualche incompatibilità. Persone sensibili che facevano fatica ad accettare tutte quelle urla e quegli ordini incomprensibili da parte di parenti che non comparivano in nessuna foto degli album di famiglia.

Era sicuramente destabilizzante scoprire genitori (rigorosamente la parte maschile), nonni e quant'altro che non ci avevano nemmeno fatto una volta gli auguri di Natale o per il compleanno. Qualcuno allora aveva dei momenti di destabilizzazione e di ricerca della propria identità, quantomeno di quella genealogica.

Fu in questa tempesta generazionale che una giovane recluta, un elettrauto di Cervia, mi scambiò

per la mamma (eppure potevo essere suo padre, suo nonno o un trisavolo qualunque) e, in un eccesso di regressione infantile, non voleva più far niente in caserma senza la mia rassicurante presenza.

Non nego che il cambio di ruolo nella famiglia grigioverde mi facesse molto piacere, ma mi si spezzò il cuore quando dovetti accompagnare il mio figliolo all'ospedale militare dove un medico (figlio) dell'infermeria della caserma, lo aveva inviato per i controlli psicologici del caso. In verità mi era sembrato che gli interni del reparto di psichiatria del nosocomio con le stellette, avessero più bisogno di cure di quelle che necessitavano al ragazzo. Ero molto tentato di riportarlo indietro, ma il rischio era che trattenessero anche me, quindi, con l'anima in subbuglio lo lasciai lì.

Per fortuna, dopo alcuni giorni, il figliol prodigo si ripresentò in caserma rimesso a nuovo. Mi sono sempre chiesto se fosse il caso di accoglierlo con una bella torta di mele (quella della nonna), ma conoscendo la mia vena culinaria, è stato meglio così; gli ho risparmiato un ulteriore viaggio verso Torino per la lavanda gastrica.

Intanto il tempo trascorreva lento scandito sul cartoncino della stecca i cui quadretti venivano colorati giorno per giorno con colori diversi a seconda delle vicissitudini quotidiane: guardia, licenza, dolce far niente.. etc etc. stava finendo quel tempo agro-dolce nel quale avevamo urlato al vento, sbattuto piedi e smontato armi letali soprattutto per noi.

Erano le ultime volte che avremmo potuto cantare a squarciagola dentro un armadietto metallico mentre i nostri parenti, mettendo cento lire nelle fessure di aerazione ci richiedevano le canzoni della loro personale playlist; oppure far l'aquila, ad ali spiegate sopra il medesimo armadietto, mentre sotto di noi delle curiose tartarughe composte da un pronipote, un materasso a mo' di carapace ed un elmetto, facevano gare di lentezza.

Per fortuna la nostra non è stata una naja di comunioni fatte con il pane intinto nel piscio di mulo (forse solo perché non avevamo i muli in caserma) o di termometri umani nudi fuori dalla finestra in inverno per sapere se faceva freddo o no. C'era un po' di sana goliardia, ma soprattutto c'erano un numero indicibile di persone (un po' parenti e un po' no) con le quali scambiare parole ed esperienze, vittorie al

torneo interno di calcio e marce in montagna con lo zaino pieno di cose inutili cantando a squarciagola. «Figlia ti voglio dare in sposa al generale.... » al quale però non si poteva dare la figlia in sposa perché: «Al generale la f..a gli fa male...»

... e si diventa fantasma, con l'obbligo per i nostri pronipoti di non vederci quando passavamo loro accanto, perché un fantasma non si vede in nessun modo e forse è meglio non vederlo perché lo sguardo lievemente perso e l'occhio un po' liquido non danno un'immagine maschia e marziale. Come anche l'umidità generata dal silenzio fuori ordinanza della sera prima del congedo quando cappelli piumati volano in aria e un branco disordinato e alcolicamente modificato di fantasmi si aggirano per Cuneo a suonare campanelli e scappare (Così si arriva a capire perché le giovani cuneesi non avevano predisposizione naturale verso i najoni..).

Un anno era passato, un anno inutile per molti versi ed esaltante per altri, ma che di sicuro mi ha reso degno di essere titolare della tessera n. 877 dell'Albo d'onore degli Uomini di Mondo; be', nel mio caso Elfo di Mondo.

Pericolo bianco

Arrivava da sotto, da in mezzo al verde, ma non era proprio così furbo; in mezzo a tutto quel verde il bianco spiccava come una stella in mezzo al cielo. Era inutile che camminasse con la pancia raso terra, con il passo del predatore esperto. Lui, il maschio di casa, lo vedeva.

Il nido era ben nascosto e non era facile raggiungerlo, però faceva paura. I piccoli tenevano il becco aperto, ma non per la voglia di un vermetto fresco; sentivano il battito furibondo del cuore del maschio. Tenevano il becco aperto, ma facevano attenzione a non emettere un suono, sapevano per istinto che sarebbe stato pericoloso. Il pericolo bianco, però, non aveva bisogno di suoni; aveva osservato l'andirivieni frenetico dei due adulti che portavano il cibo ai piccoli. Sapeva dove andavano a posarsi e si avvicinava.

Un passo. Stop. Un passo ancora. Stop. Non c'era fretta, la preda era là e non scappava.

Il maschio non era tranquillo e volava intorno al predatore. A debita distanza, ovvio, non voleva essere una vittima sacrificale. Intanto il pericolo bianco si distraeva, provava a prenderlo, menando la coda furioso. Era un'interferenza non da poco quello svolazzante grumo nero e rosso che schiamazzava come un forsennato.

Lo sapeva, il predatore che, tutto quello schiamazzare, avrebbe attirato attenzioni non gradite.

Infatti dopo tanto cinguettare e battere furiosamente il becco, una finestra si apre. Nel riquadro scuro appare una figura bionda: colei che fornisce croccantini, acqua e tonnellate di coccole al pericolo bianco; lui è indeciso, sa che se continuerà nel suo intento tutte queste delizie potrebbero subire un'interruzione, ma l'istinto è istinto e, mentre la testa dice di andare da una parte, le zampe e la coda continuano ad andare dall'altra; ma dall'altra c'è il fastidioso, insistente, petulante maschio schiamazzatore.

Un richiamo perentorio dalla finestra accompagnato da un sonoro battito di mani.

Poteva solo voler dire guai, quindi: coda abbassata, orecchie a mezz'asta e un sommesso ringhio che esce dal petto, ma si torna indietro.

Chi lascia la strada vecchia per quella nuova....

Sul filo del telefono, un codiroso maschio, cinguetta e batte il becco allegro; sembra dire "Grazie Monica!"

